

L'ALBA DELLA PIANA

Anno XVII - N. 1
Agosto 2026



Melicucco, Chiesa del Calvario

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

Anno XVII – N. 1 – AGOSTO 2026

-
- 4** PIPISTRELLA GALEOTTA... A MAROPATI
di Domenico Cavallari
-
- 5** IL DIFFICILE INVERNO DEL 1944 NEI PAESI DELLA PIANA DI GIOIA TAURO (seconda parte)
di Letterio Festa
-
- 17** CALIMERA E IL SUO CASTELLO
di Roberto Avati
-
- 19** DUE DESTINI, UN'UNICA STORIA. MEMORIA E OBLIO NELLA FAMIGLIA PIZI DI PALMI
di Giovanni Quaranta
-
- 27** LA TRASLAZIONE DELLA CINQUECENTESCA PALA MARMOREA DI POLISTENA NEL 1824
di Giovanni Russo
-
- 34** PRESENTATO A POLISTENA IL LIBRO DI GIOVANNI RUSSO «GESUITI POLISTENESI DEL CINQUECENTO»
-
- 35** MORTO UN SINDACO... SE NE FA UN ALTRO
di Antonio Lamanna
-
- 41** L'INTRICATA VICENDA DEL DELITTO CONCLUBETH NELLA NAPOLI DEL SEICENTO
di Rocco Galante
-
- 45** IL «1° CIRCUITO AUTOMOBILISTICO DELLA PIANA» CON PARTENZA E ARRIVO A RIZZICONI RICORRENDO IL CENTENARIO DELLA CORSA (1926-2026)
di Antonino Catananti Teramo
-
- 49** CARTE DI PALAZZO NICOLETTA.
IL ROGITO DEL 1708 E L'ENIGMA DI DON DOMENICO PINO
di Andrea Frezza Nicoletta
-
- 53** «... IN MAROPATI TUTTO È POSSIBILE». CLIENTELISMO, FAMIGLIA E AMMINISTRAZIONE LOCALE IN UN RICORSO DEL 1898 AL MINISTRO PELLOUX
di Giovanni Mobilia
-
- 59** I VIAGGIATORI DEL PRIMO OTTOCENTO IN CALABRIA ALLE PRESE CON ITINERARI E GUIDE
di Rocco Liberti
-
- 63** L'ASSALTO DEL 30 APRILE 1944 ALLA CAMERA DEL LAVORO DI LAUREANA DI BORRELLO
di Ferdinando Mamone
-
- 70** Riscoperta e valorizzazione dell'arte calabrese al MARC
PRESENTATO IL VOLUME DI GIOVANNI RUSSO SULLA «BELLONA» DI FRANCESCO JERACE
-
- 71** RICORDI E SMARRIMENTO
di Giorgio Castella
-
- 73** L'AGO E LA PENNA. RICORDANDO SALVATORE PISANO A DIECI ANNI DALLA SUA SCOMPARSA
-

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 334.8615084

✉ redazione@lalbadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.lalbadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori, i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio. Riproduzione vietata di testi e foto.

In copertina: Melicucco, Chiesa del Calvario (foto Giovanni Quaranta)

I racconti di Don Micuccio

PIPISTRELLA GALEOTTA... A MAROPATI

Domenico Cavallari



Finché è vissuta mia madre, in estate e a Natale andavo a trovarla in Calabria, a Maropati, e restavo con lei, assieme alla mia famiglia, per quindici giorni.

Mamma, molto gentile, ci cedeva la sua stanza matrimoniale e i nostri ragazzi dormivano nella stanzetta dove io dormivo quando, da ragazzo, scendevo da *Pescàno* al paese.

Una sera faceva molto caldo e in costume adamitico dormivo con il solo lenzuolo.

Mia moglie ha aperto un po' la finestra del balcone, senza prima spegnere la luce, e così un pipistrello s'infilò nella camera da letto.

Maria si mise a strillare e mia mamma, poverina, da dietro la porta, non sapendo cosa fosse successo, mi chiamava:

«Mimmo, Mimmo stai buono... cosa le stai facendo alla ragazza! ...».

E io rispondevo: «Niente, mamma... ha paura del pipistrello e strillando si è messa sotto il letto. Entra pure, mamma».

Mia moglie, sentendo che entrava mamma, per coprirsi meglio tirò il lenzuolo e se lo mise in testa... lasciando me nudo sul letto.

La povera mamma mia entrò... e vedendomi nudo sul letto... fece dietrofront e mi disse: «Copriti!».

Mia moglie strillava... il pipistrello girava veloce attorno al lampadario...

Forse ha guardato anche lui e... andò a sbattere contro il muro interno e cadde morto sul pavimento.

Solo più tardi abbiamo capito!

Era una pipistrella... e vedendo me nudo... ha avuto un attacco cardiaco... ed è caduta morta!

IL DIFFICILE INVERNO DEL 1944 NEI PAESI DELLA PIANA DI GIOIA TAURO (Seconda parte)

Letterio Festa

LAUREANA DI BORRELLO - Questo paese, all'arrivo degli Alleati, aveva una popolazione così distribuita: 5.000 abitanti a Laureana; 4.000 nella frazione Bellantone e 1.000 in quella di Stelletanone.

Il sindaco era Salvatore Belcaro, in carica da solo un mese mentre c'era un maresciallo e 5 carabinieri.

In deposito c'erano grano, sale, zucchero, riso e maccheroni. Si reputavano necessari 20 quintali di farina al giorno mentre l'olio d'oliva era sufficiente. Il grano requisito ai contadini era stato messo in deposito, dove c'erano altri 18 quintali di farina. L'intero Comune aveva avuto il pane il 12 settembre per la prima volta in tre mesi.

L'acqua proveniva dalle montagne ed era, perciò, abbondante.

L'elettricità non era disponibile durante il giorno e di notte lo era dalle 20 alle 22.

C'erano tre mulini: due azionati a energia elettrica e uno ad acqua, in quel momento l'unico funzionante.

Le farmacie erano tre e il personale medico era costituito da due medici comunali e due medici privati. Furono riscontrati 5 casi di malaria ma nessun'altra malattia, comprese quelle veneree. Le forniture mediche, invece, erano carenti di tutto.

Circa i trasporti, nel paese c'erano un camion e 7 automobili anche se in pessime condizioni e con scarsa quantità di pneumatici. Presenti, invece, diversi carri trainati da buoi.



I rifiuti e la spazzatura venivano raccolti e portati nelle campagne per essere utilizzati come fertilizzanti.

Nel *Rapporto* si diceva, poi, che il paese non aveva subito bombardamenti, «come i paesi vicini»¹. In realtà, il 22 maggio 1943, la frazione

Bellantone era stata bombardata da un aereo alleato dal quale *«furono sganciate dodici bombe che causarono ingenti danni, ma che non recarono danno alcuno alla chiesa ove, in quei giorni, si festeggiava San Pasquale, Compatrono della Comunità parrocchiale e, tanto meno, alle persone. Nei giorni successivi, ripresasi dallo spavento e constatando l'incolumità pubblica (dovuta certamente non al caso ma a un evento straordinario), la gente gridò al miracolo e lo attribuì unanimemente al Santo pastorello»*².

L'Ufficio postale era chiuso e senza fondi mentre c'era una Banca, il cui direttore si chiamava Antonio Catalano, il cui *caveau* era stato sigillato. I fondi presenti in cassaforte erano 240.140.00 lire.

Presso la Stazione dei carabinieri, «in celle grandi e pulite»³, si trovavano 7 prigionieri: un soldato, arrestato il 20 luglio, per aggressione armata; un soldato, arrestato il 4 settembre, per furto con scasso; un soldato, arrestato il 26 luglio, per aggressione armata a una donna, gravemente ferita; un soldato, arrestato il 31 agosto, per furto con scasso; un civile, arrestato il 30 luglio, per tentato omicidio della moglie che ha riportato tredici ferite da coltello; un civile, arrestato il 31 agosto, per furto con scasso e un civile, arrestato dagli Alleati, l'11 settembre. Questi era Domenico Pugliesi, nato a San Pietro di Caridà, il 15 novembre 1899, ed era stato il segretario del Fascio di quel paese per molti anni e fu particolarmente «spietato» con il parroco e con gli altri antifascisti del luogo. Il sacerdote si era lamentato di questo fatto con gli Alleati di fronte a quest'uomo, «il quale l'aveva minacciato di fargli del male»⁴. Il sergente canadese Joseph Poissant, giunto a Laureana l'11 settembre, aveva presentato un rapporto sul Pugliesi che ne giustificava la detenzione fino all'arrivo del capitano Oswald Hornby.

Riguardo la situazione generale, gli abitanti venivano definiti «molto amichevoli e pacifici. Vogliono tutti il pane»⁵.

Il sindaco era un insegnante di scuola e, «sebbene non molto energico, sembra essere la persona più adatta in paese al momento»⁶.

Serrata non era raggiungibile se non a piedi perché il ponte era stato fatto saltare dai tedeschi in ritirata per cui si richiedeva l'intervento dei genieri per aprire una nuova via con la dinamite.

Per il resto, tutto era in ordine; il coprifuoco

veniva rispettato e la consegna delle armi stava procedendo senza incidenti.

L'ufficiale estensore del *Rapporto*, Jacob Diem, si riproponeva, una volta recuperato un mezzo di trasporto, di inviare al Quartier generale a Reggio alcuni dipendenti della Provincia, alcuni ingegneri e altri impiegati tecnici provinciali. Inoltre, tratteneva, in quel momento, presso di sé due ufficiali medici dell'Esercito italiano che intendeva inviare, dopo aver raccolto le necessarie informazioni, dove c'era più bisogno, essendoci medici sufficienti a Laureana.

MELICUCCÀ - A Melicuccà, il 1° gennaio 1944, poiché si era diffusa tra la popolazione la voce che nei Comuni vicini erano stati distribuiti pane e farina a cura del Comando Alleato, «un gruppo di giovinastri si mise a chiedere spiegazioni innanzi alla Casa Comunale»⁷. Fu risposto che un camion era stato mandato a Palmi. Infatti, il mezzo giunse alle 15 e «la folla desiderava subito la distribuzione»⁸ ma si riuscì a rimandarla al giorno dopo e ad effettuarla, in maniera più ordinata, attraverso gli esercenti incaricati. In tal modo, si riuscì ad avere una rimanenza di circa 18 kg che fu distribuita ai militari e ai bambini dell'Asilo.

Nel frattempo, però, si diffuse la voce che a Palmi veniva distribuita una razione maggiore, «cosa che stava mandando in visibilio alcuni ma poi si sono calmati» e nuove difficoltà si ebbero qualche tempo dopo quando «alcuni comunisti malcontenti tentarono di ingerirsi nelle cose pubbliche con pregiudizio dei pubblici servizi»⁹.

MOLOCHIO - Il 4 ottobre 1943, il commissario prefettizio di Molochio scrisse al commissario dell'AMGOT per gli affari civili perché autorizzasse i produttori a vendere l'olio non ammassato che avevano in deposito onde ottenere qualcosa per provvedere agli apprestamenti necessari per l'imminente campagna olearia, visto che le Banche e gli altri Istituti di credito erano ancora chiusi¹⁰. In pari data, allo stesso ufficiale, chiedeva la somma necessaria per pagare i lavori che erano stati effettuati, per suo ordine, dal parroco, don Giuseppe Quattrone, «in seguito alle azioni belliche su Reggio Calabria nel luglio 1943, per l'urgente allestimento di una porzione dei locali di un Asilo infantile in costruzione onde ospitare 40 bambini e 10 suore provenienti da un Asilo distrutto nella città capoluogo»¹¹.



Il 6 ottobre, scriveva al governatore della Provincia manifestando «il grave imbarazzo»¹² in cui si trovava per dover provvedere alla distribuzione di sale e zucchero, avendo avuto solo 72 kg del primo e 130 kg del secondo per una popolazione di 4.500 abitanti che da mesi ne era priva.

Il 25 dicembre, manifestò il timore di disordini «per l'assoluta mancanza di viveri ed alloggi» e chiedeva, con urgenza, l'assegnazione «di quattro copertoni e di un congruo quantitativo di benzina»¹³ per l'unica macchina da noleggio presente in paese, una Fiat 508, così indicata dall'attento burocrate che preferì evitare il più popolare nome di «Balilla», utilizzato per indicare quel tipo di vettura.

PALMI - Palmi aveva una popolazione di circa 20.000 abitanti, ai quali si aggiungevano, in quel periodo, 2.000 sfollati.

In tempi normali, questa Città contava un gran numero di funzionari, essendo il centro governativo del Distretto.

I danni causati dalla guerra erano stati giudicati «considerevoli ma non eccessivamente»¹⁴.

Il podestà era Domenico Guardata; il segretario Giuseppe Caridi; il vicesegretario Enrico Teresi e il ragioniere comunale Nicola De Rosa, i quali, secondo gli Alleati, formavano «una buona

squadra»¹⁵. In particolare, si affermava che «il podestà è un giovane intelligente e laborioso e gli altri sembrano dei buoni subordinati»¹⁶.

Per quanto riguarda il cibo, si poteva contare solo su quanto l'AMGOT avrebbe potuto concedere, poiché le scorte precedenti erano finite. Anche qui non c'era carenza di olio e, riguardo la carne, venivano macellati 5 capi di bestiame la settimana mentre per il pesce si ipotizzava di averne «una buona scorta»¹⁷ dal momento in cui la pesca sarebbe tornata a funzionare regolarmente. Nel frattempo, «la difficoltà principale» era il mercato nero poiché la spiaggia era «piuttosto lontana dalla città»¹⁸, per cui era difficile controllare i movimenti dei pescatori. Si rendeva, quindi, necessario, «esercitare una stretta supervisione»¹⁹, minacciando il ritiro della licenza ai trasgressori che non avessero portato il loro pesce sul mercato libero e al prezzo concordato.

Nel Comune c'erano 5 mulini elettrici per la farina; due fabbriche di alcool e due segherie elettriche mentre non esisteva un magazzino civile di generi alimentari ma soltanto uno militare che era stato trovato «spogliato di tutto dai soldati italiani, tranne 8 quintali di sapone che sono stati distribuiti alla popolazione riconoscente»²⁰.

La corrente elettrica funzionava nella maggior parte della Città e le riparazioni necessarie continuavano nel resto. L'illuminazione elettrica non proveniva dalla stessa fonte e non era ancora stata riparata.

La filiale del Banco di Napoli era stata riaperta da poco e, al momento, lavorava solo per conto dell'AMGOT e del Comune. Si stava organizzando la riapertura al pubblico autorizzato per i depositi di sicurezza. L'Ufficio postale deteneva fondi per un importo di circa 200.000 lire.

I reali carabinieri erano comandati da un capitano, Epifanio D'Andrea, «disponibile e coscienzioso», a capo di 7 sottufficiali e 21 carabinieri: «nel complesso la forza sembra essere efficiente»²¹. Inoltre, c'erano 14 agenti della Guardia di finanza, guidati da un maresciallo maggiore definito «abbastanza efficiente»²² e i Vigili del fuoco.

La popolazione era «tranquilla e ordinata» e - precisava l'estensore del rapporto - «finché si baderà alle loro viscere»²³, non si prospettavano difficoltà d'alcun tipo.

Il 5 settembre 1943, padre Alfonso Maria Palatucci, provinciale dei frati Conventuali, scriveva

al vescovo di Mileto per informarlo sul fatto che due padri, da lui inviati da Napoli «per aiuto» a Palmi, «dopo otto giorni di viaggio, ritornarono indietro senza aver potuto raggiungere la loro nuova residenza»²⁴ e lo stesso aveva fatto un altro frate che da Palmi era momentaneamente rientrato a Napoli per visitare una sorella gravemente ammalata. Anche questo religioso, infatti, «dopo aver tentato tutti i mezzi, anche quelli di fortuna, per raggiungere Palmi, dovette ritornare indietro» e, concludeva, padre Palatucci, «il Signore salvi tutto e tutti!»²⁵.

Il 10 giugno 1944, i carabinieri fermarono, in piazza del Trodio, Domenico Luppino «che portava in mano un paio di scarpe grandi, appartenenti all'Esercito americano o inglese»²⁶. Richiestogli di spiegarne la provenienza, Luppino riferiva che le aveva ricevute da Carmelo Cannizzaro per venderle «a non meno di 1.500 lire e che, se fosse riuscito a venderle, gli avrebbe regalato 200 lire»²⁷. Il Cannizzaro, interrogato in proposito dai militi, affermava che, il 7 giugno precedente, si presentarono nella sua «bettola»²⁸ quattro militari americani o inglesi, dei quali uno che parlava discretamente l'italiano, gli vendette, per la somma di 700 lire, un paio di scarpe che, però, essendo troppo grandi, egli le consegnò al Luppino perché le vendesse, in cambio di una ricompensa. I carabinieri, concludendo il rapporto, escludevano la possibilità di un furto.

Il 9 luglio successivo, il parroco del Soccorso, don Filippo Papalia, chiedeva il permesso alla Curia di poter effettuare una processione con la statua di Sant'Elia, custodita nella chiesetta posta sul monte omonimo che sovrasta la Città, «che fu restaurata perché danneggiata dall'incursione bellica insieme alla chiesa che fu anch'essa ricostruita perché quasi distrutta dai bombardamenti»²⁹.

POLISTENA - Relazionando alla Curia circa i danni bellici nel Vicariato foraneo di Polistena, l'arciprete della Città, mons. Luigi Guido, scriveva:

«In tutti e tre i paesi del Vicariato, cioè Polistena. San Giorgio Morgeto e Melicucco, in generale, ci fu un gran panico e molta paura a causa degli apparecchi nemici che spesso solcavano il nostro cielo, rombando sinistramente ma, grazie al Signore, non lanciarono mai bombe e non si ebbero, quindi, a deplorare rovine né alle chiese, né ad altri

Istituti, né alla case dei civili. Le persone tutte incolumi. Né popolo, né sacerdoti, né religiosi patirono danno alcuno. Soltanto nelle campagne un po' lontane dalle rispettive Parrocchie di Melicucco e Polistena si ebbero a deplorare quattro o cinque vittime tra contadini e lavoratori della terra, dietro alcune bombe che gli aeroplani nemici gettarono, credendo di colpire obbiettivi militari.

In Polistena soltanto ci furono dei Battaglioni distaccati ma non occuparono né chiese, né case parrocchiali ma case private, più l'Ospedale civile per Infermeria presidiaria e l'Edificio scolastico per residenza del Distretto militare di Reggio Calabria, qui rifugiatisi.

Posso dichiarare che nel Vicariato non ci sono sacerdoti bisognosi per cause di guerra. Se questa, però, dovesse ancora prolungarsi, parecchi sentirebbero bisogno di tessuti per la veste talare e relativa zimarra per non andare per le vie cenciosi e luridi. Qui non c'è dove acquistare codesta roba e, se si trovasse, sarebbe scadentissima e a prezzi proibitivi.

Danni morali profondi apportati dalle truppe qui residenti durante il periodo bellico non ce ne furono, eccetto un'infinità di promesse di matrimonio tutte sfumate...

La popolazione del Vicariato, in generale, è cattolica e praticante. La guerra pare abbia ancora di più rafforzato i sentimenti di fede e di pietà. Il popolo ha in grande estimazione il supremo gerarca della Chiesa, massime di questi giorni, per la sua immensa carità.

Pericoli morali temibili in atto non ce ne sono, benché sia affiorato un po' di sovversivismo, cagionato dal nuovo orientamento politico che fa intravedere future lotte e contrasti. Comunque, noi sacerdoti del Vicariato staremo alle vedette e quando si presenteranno pericoli di qualche entità, non si mancherà di segnalarli, avvertendone a tempo i superiori per gli opportuni provvedimenti»³⁰.

RIZZICONI - Rizziconi, al momento dell'arrivo degli Alleati, contava una popolazione di 6.000 abitanti alla quale si aggiunsero circa 1.000 sfollati. L'agricoltura era l'occupazione principale.

I danni di guerra furono reputati «non molto gravi»³¹. A reggere il Comune c'era il podestà Nino Arcuri mentre Giuseppe Strangio era il ragioniere comunale.

L'autore del Rapporto affermava:

«Ho sentito dire che il Comune, pur essendo piccolo, è piuttosto ricco dal punto di vista agricolo ma che la maggior parte della ricchezza è nelle mani di poche persone che non hanno una mentalità comunitaria ma che operano sul mercato nero. Il comandante dei carabinieri mi ha mostrato un elenco delle quantità di grano che i produttori locali avevano registrato dopo l'ultimo raccolto e, sebbene anche questo elenco fosse certamente un eufemismo, era impressionante per un paese così piccolo. Ora, tuttavia, nelle circostanze attuali, tutti o quasi tutti questi produttori locali, quando viene loro chiesto di mettere il loro grano in un fondo comune, dichiarano di averlo già consumato e di averne lasciato solo abbastanza per la semina. Questa è chiaramente una sciocchezza! Ma poiché il numero dei reali carabinieri locali non è sufficientemente forte da costituire una forza considerevole e poiché, al momento, non può essere rinforzato, ho parlato con il podestà, un individuo losco che si suppone sia nel racket e il cui cognato è uno dei principali detentori di grano secondo il registro. Gli ho detto che, se almeno il 75% delle proprietà di ogni persona non sia disponibile entro dopodomani, ci saranno problemi. Finché questa situazione non sarà risolta in modo soddisfacente, non propongo di essere generosi con questo Comune nella distribuzione di cibo»³².

L'acqua, che era «abbondante e buona»³³, giungeva da una fonte vicina e da Taurianova.

Circa la salute, non c'era nessuna malattia contagiosa al momento, tranne qualche caso di malaria. Il Comune aveva un Ambulatorio per il trattamento dei pazienti; un medico condotto e un'ostetrica e non c'era un bisogno immediato di forniture mediche. C'erano, inoltre, due piccole Farmacie, le quali potevano prendersi cura delle esigenze locali più impellenti.

La pulizia del paese era definita «quasi assente ma le condizioni non sono peggiori rispetto alla media delle piccole comunità rurali italiane»³⁴.

Per quanto riguarda i trasporti, non c'erano mezzi a motore, «a meno che non siano stati nascosti in campagna»³⁵, mentre erano abbondanti i trasporti animali.

In quel momento, inoltre, non c'era la fornitura elettrica che, normalmente, arrivava da Taurianova e che sarebbe stata ripristinata entro qualche giorno.

Per le operazioni bancarie, la gente andava a

Gioia Tauro mentre l'Ufficio postale aveva circa 35.000 lire in deposito che gli Alleati avevano ordinato di consegnare ai carabinieri per evitare di mettere una guardia davanti all'Ufficio.

C'era un «energico ma mediocre» brigadiere e tre uomini ritenuti «sufficienti»³⁶ in circostanze normali. Non c'era una prigione ma solo una cella di detenzione.

In generale, il piccolo Comune veniva definito «piuttosto arretrato e squallido»³⁷ e l'industria locale si limitava a un mulino elettrico per la farina e due mulini ad acqua nessuno dei quali era stato danneggiato.

Il 18 ottobre 1944, don Pasquale De Lorenzo, vicario foraneo, presentò la relazione circa il Vicariato di Rizziconi:

«Durante il periodo bellico, hanno subito danni la chiesa parrocchiale, le chiese succursali di Maria SS. di Porto Salvo e dell'Immacolata e la Canonica di Gioia Tauro. L'Ufficio del Genio civile di Reggio Calabria, senza alcuna denuncia, per mezzo di un suo funzionario, ha rilevato l'entità di questi danni, facendoli ascendere a lire 340.000, per la chiesa parrocchiale e la Canonica. La pratica si trova a Catanzaro, presso l'Ispettorato compartimentale, per l'approvazione. È in corso la denuncia per i danni subiti dalle chiese succursali.

Non è stato occupato dai militari alcun locale, né chiesa.

Gioia Tauro fu colpita dai bombardamenti aerei, marittimi e terrestri nei mesi di febbraio e agosto 1943, i cui danni si fanno ascendere a lire 24 milioni. Il paese di Rizziconi fu colpito dal cannoneggiamento dei tedeschi il 6 settembre 1943, con danni che si fanno ascendere a lire centomila.

Non vi è stata alcuna vittima o ferito tra i sacerdoti, né tra le suore.

Le vittime delle incursioni furono:

A Gioia Tauro sessanta.

A Rizziconi sedici.

Il contegno del Clero fu edificante in tutte le circostanze, essendosi prodigato nell'assistere i moribondi, i feriti e confortare tutti, specialmente le famiglie delle vittime.

I danni morali delle popolazioni sono un po' gravi, a causa del vivere promiscuo e randagio nel periodo dello sfollamento: attualmente anche a causa del mercato illegale che assorbe tanta parte della popolazione, costretta a vivere fuori casa, esposta a tanti pericoli: questo vale specialmente



per la Parrocchia di Gioia Tauro che, date le sue industrie e i suoi commerci, presenta condizioni ancor più gravi, anche per la sosta obbligatoria di tutto il movimento dal continente alla Sicilia e viceversa, causa la rottura dei ponti ferroviari: si potrebbe aggiungere la leggerezza di costumi di molti sfollati che, in numero rilevante, dimorarono in paese per circa un anno.

Attualmente non vi è alcun pericolo diretto contro la Fede: riguardo l'ordine sociale, non si prospetta alcun disordine.

Nel vicariato nessun sacerdote è bisognoso per cause di guerra»³⁸.

ROSARNO - Questo centro aveva una popolazione normale di 14.000 abitanti e quasi tutti erano tornati, dopo l'arrivo degli Alleati, dai luoghi dove erano sfollati.

Le occupazioni principali erano l'agricoltura e la pastorizia.

A causa dei bombardamenti, erano state distrutte alcune case nel centro della città e ingenti danni si registrarono presso la Stazione ferroviaria che si dimostrarono «maggiori»³⁹ di quanto stimato in precedenza.

Il podestà era Raimondo Naso, «un generale

di brigata in pensione di 64 anni chiaramente ansioso di far tutto il possibile per il suo Comune ma consapevole della sua età e dei suoi limiti»⁴⁰ mentre il segretario era Gaetano Gasperini e il vicesegretario Caligiuri Francesco, quest'ultimo fu arrestato dagli Alleati.

Fino all'arrivo degli Alleati, non c'erano in paese riserve di alimenti ma, grazie al generale Mark Wayne Clark e al capo della Polizia locale, «un uomo vigoroso ed energico»⁴¹, furono raccolti 34 quintali di grano, 78 quintali di orzo e 50 quintali d'olio d'oliva per essere messi a disposizione dell'intera comunità.

Il 22 febbraio 1944, scrivendo al Comando Alleato, «i cittadini liberi di Rosarno» denunciavano che, in quel Comune, veniva distribuita, ogni tre giorni, una razione di 50 grammi di pane, «mentre voi sapete che abbiamo il pane giornalmente e invece così non è»⁴². Secondo gli scriventi i locali «dispensatori della farina lasciano morire di fame i cittadini perché hanno il loro comodo facendo pane o pasta che appendono ai loro balconi perché si asciughi e alimentando il mercato nero, vendendo la farina in seconda mano»⁴³. In particolare, una panificatrice vendeva pane a prezzi alterati «sol perché ha un nipote che è

guardia municipale»⁴⁴. Imbrogliavano anche i macellai e lo zucchero, inviato dagli Alleati, era stato diviso tra gli impiegati «mentre ammalati che languiscono debbono mangiare delle erbe per non aver altro»⁴⁵. Quindi, accusavano anche «i signori medici» per l'inefficienza dei quali «muoiono 3 o 4 persone al giorno», come si poteva evincere dagli atti di morte e, infine, affermavano che «il paese è sporco dappertutto dove non si può camminare per il puzzore», per cui invocavano l'intervento dei militari «prima che ci sia una sommossa»⁴⁶.

SANT'EUFEMIA D'ASPROMONTE - Il 2 settembre 1945, il parroco dell'Arcipretura di Santa Maria delle grazie, don Giuseppe Occhiuto, scrivendo al vescovo presentava le difficoltà prospettate per la partecipazione dei sacerdoti del Vicariato di Sinopoli all'annuale corso di Esercizi spirituali che si teneva a Mileto «*poiché, partendo mattina di lunedì, non troveremmo alcuna coincidenza per proseguire verso Vibo Valentia, dovremmo pernottare la sera del lunedì a Gioia o a Palmi per pigliare il treno dello Stato mattina di martedì, arrivando a Mileto nel pomeriggio di martedì stesso. Per essere, poi, in Parrocchia la domenica successiva, anzi alla sera del sabato, mattina di venerdì dovremmo ripartire a questa volta. Tra gli altri inconvenienti, apprendiamo anche che fu bruciato il ponte in legno della via rotabile di Gioia Tauro e le strade interne non sono sicure, quantunque perillustrate dalla Polizia*»⁴⁷.

SAN PIETRO DI CARIDÀ - Secondo il solito rapporto preliminare⁴⁸, questo Comune aveva una popolazione di 3.200 abitanti, compresi quelli della vicina frazione San Pier Fedele e 500 sfollati. Il sindaco era il dott. Domenico De Fazio.

Non c'era grano, sale o zucchero, per cui erano necessari 2 quintali di farina al giorno mentre l'acqua era abbondante.

La corrente elettrica non era stata ancora installata e la linea elettrica più vicina si trovava a 45 metri dall'abitato. L'illuminazione pubblica era, pertanto, costituita da lampade alimentate a kerosene. C'erano 5 mulini ad acqua.

Tutti i trasporti venivano effettuati con carri trainati da buoi o da muli.

Vi era un medico, il quale agiva anche da ufficiale sanitario. Si registrarono 6 casi di malaria ed

approssimativamente 50 bambini soffrivano di tosse secca, tanto che alcuni erano morti per questo. Non c'erano casi di malattie veneree. Circa le forniture mediche, erano necessarie bende, garze, chinino, iodio, sciroppo per la tosse e altri medicinali. Vi era una Farmacia il cui proprietario era sotto le armi ma il medico aveva la chiave del locale.

L'Ufficio postale era chiuso e senza fondi. La spazzatura e i rifiuti venivano raccolti e utilizzati come fertilizzanti nelle campagne.

In generale, la popolazione era «veramente povera»⁴⁹.

Vivevano, in questo paese, molti antifascisti e, per questo fatto, avevano molto sofferto. In molti casi, è stata usata la forza. Un uomo, in particolare, sembrava aver diffuso il terrore tra la popolazione locale e avrebbe anche minacciato il parroco che era stato richiamato da Roma perché non era fascista. Si trattava del già citato gerarca Domenico Pugliesi. All'arrivo degli Alleati, fu preso in custodia e consegnato a Laureana dove si trovava attualmente in Carcere. L'arresto era stato effettuato l'11 settembre 1943⁵⁰.

Il 12 settembre, il sergente Joseph O. Poissant della *Field Security Section*, giunse a Laureana con uno specifico rapporto su di lui e il capitano Oswald Hornby aveva ordinato di rinchiuderlo in attesa di nuove disposizioni. Pugliesi era stato segretario del Fascio a San Pietro di Caridà per molti anni. Il parroco riteneva che la sua vita sarebbe stata in pericolo se quell'uomo fosse ritornato nel paese e anche l'ufficiale Jacob Diem, autore del rapporto, riteneva plausibile la cosa perché lui stesso l'aveva sentito minacciare il sacerdote al momento dell'arresto⁵¹.

Il 18 marzo 1944, il sindaco Domenico Cavallari propose il cambio della denominazione del largo dei Nobili in piazza 25 Luglio 1943, data in cui, «dopo 22 anni d'ignobile governo, cessò per sempre il PNF»⁵². La scelta del luogo non era casuale, «perché ivi, da parte di giovinastri in divisa della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, veniva interdetto il libero passaggio ad innocui cittadini e a contadini pacifici che si recavano al proprio quotidiano lavoro e così far le adunate "imponenti"»⁵³. Inoltre, poiché in quello stesso luogo si trovava anche la casa della sua famiglia a cui attribuiva meriti antifascisti. A questo provvedimento, però, si oppose Antonio Lamari che, «pur plaudendo all'iniziativa», negava le azioni di

opposizione al Regime e gli attributi di «nobili e onestissimi»⁵⁴ dati dal primo cittadino ai suoi parenti. Ma, nonostante il Lamari venisse definito in una informativa anonima «ozioso vagabondo al servizio completo dell'ex segretario politico Pugliesi Domenico detto "il terribile"»⁵⁵, l'iniziativa non ebbe seguito e la piazza conserva, ancora oggi, l'antica denominazione.

SERRATA - A Serrata, c'era una popolazione di 2.100 abitanti con 300 sfollati. Il sindaco era Giuseppe Vinci, in carica da tre anni. C'era un brigadiere con quattro carabinieri e una guardia municipale.

Erano necessari 3 quintali di farina al giorno. In quel momento, non c'era grano disponibile. L'olio d'oliva era sufficiente ma mancavano soprattutto il sale e lo zucchero. L'acqua era sufficiente ma, in caso di pioggia, si sporcava un poco.

L'elettricità era sempre presente. C'era un mulino elettrico e poteva funzionare se ci fosse stato il grano.

C'erano due medici dei quali uno era l'ufficiale sanitario e quattro casi di malaria, pochissime forniture mediche: servivano cotone, bende, alcool e iodio e non c'era nessuna Farmacia per cui si dipendeva da Laureana.

L'Ufficio postale era chiuso e senza nessun fondo.

In paese non c'erano veicoli a motore, tranne un piccolo camioncino. A circa tre chilometri da Serrata, gli Alleati avevano trovato un camion militare italiano, abbandonato sulla strada, contenente circa 200-240 proiettili di artiglieria pesante (calibro 88) e si era dato ordine ai carabinieri di portarlo a Serrata e di tenerlo sottochiave fino a nuove indicazioni dell'AMGOT.

In generale, la situazione era come quella dei paesi vicini, la popolazione era tranquilla e pacifica e non c'erano truppe nelle vicinanze⁵⁶.

«I circa 500 abitanti di Serrata», scrivevano al colonnello Rutter affermando che i socialisti intendevano «accentrare il potere nelle loro mani», allo scopo di «prevalere e prepotere come nel dopoguerra 1915-1918»⁵⁷. Per questo, chiedevano la nomina a sindaco di Enrico Giuliani, «uomo di retta condotta che gode la fiducia del popolo ed antifascista, due volte confinato politico e, nel luglio 1943, proposto per il confino»⁵⁸. Quindi, indicavano «gli avversari» del candidato democratico: «il dottor Francesco D'Agostino, vecchio

fascista e prepotente, oberato di debiti anco verso il Comune; Alfredo Buda, fascista e agente daziario che ha sempre truffato il popolo; Francesco Fiumara, fascista, ancora impiegato al Comune che abusa della sua carica; Giuseppe Carra, capo squadra della Milizia, applicato, che commette peculati; il prete Salvatore Moricca, colui che in chiesa ha ammonito il popolo di rinchiudersi in casa all'arrivo degli inglesi che avrebbero tutto derubato»⁵⁹. Secondo gli scriventi, «questi pochi prepotenti» volevano «ostacolare il giusto desiderio della popolazione» e osteggiavano il Giuliani «perché evangelico e perché ha sempre combattuto la violenza», mentre essi confidavano nella «serena giustizia»⁶⁰ degli Alleati. Seguono decine di pagine con le firme di praticamente tutti i cittadini del piccolo Comune.

SINOPOLI - In questo Comune, nella notte del 5 gennaio 1944, «alcuni oziosi ubriachi imbrattarono i muri di edifici pubblici e private con scritte il cui testo avrebbe il significato di un senso di protesta contro l'operato delle autorità locali»⁶¹.

Il problema più grave, come in quasi tutti i centri, era quello dell'alimentazione, e, specie per la mancanza di farina, si temeva una sommossa vera e propria. Si lamentava, inoltre, una deficienza di alloggi, a causa della distruzione totale o parziale di molte abitazioni civili, delle Scuole e dell'Asilo, in seguito al già citato bombardamento del 1° settembre 1943 che aveva lasciato senza dimora ben 40 famiglie, mentre le case popolari a disposizione del Comune erano solamente tre⁶².

Inoltre, secondo il commissario prefettizio Giuseppe Luppino, il bombardamento aveva generato «una situazione caotica» in paese, «spingendo più di un delinquente, nella sicurezza dell'impunità, ad ogni specie di furti e di vandalismi»⁶³.

Ulteriori notizie provengono dalla relazione, inviata alla Curia, dal vicario foraneo, don Giuseppe Occhiuto, il quale parlò dei danni causati dagli spezzoni incendiari al soffitto della chiesa di Sinopoli e al campanile, così come avvenne anche per il tetto della chiesa arcipretale di Santa Maria delle grazie di Sant'Eufemia⁶⁴.

Quindi parlò del citato bombardamento avvenuto nell'abitato di Sinopoli, «sospettato di essere sede di Comando tedesco», in seguito al quale furono distrutte 12 case; 33 vittime, «alcune delle

quali incenerite dall'incendio» e 60 feriti «tra gravi e lievi»⁶⁵. A Sant'Eufemia vi furono 4 vittime e alcuni feriti «per mine o altri ordigni sotterrati o sparsi nei campi»⁶⁶, oltre a un giovane morto nel bombardamento di Sinopoli.

A Sinopoli vecchio, «per oltre tre mesi», si rifugiò un gran numero di sfollati mentre a Sant'Eufemia, «essendo i tre quarti della popolazione rifugiata nel traforo della Ferrovia, l'arciprete, nei giorni festivi, celebrò la Santa Messa su un altare improvvisato alle due imboccature del traforo stesso, facendo pure frequenti visite durante ogni settimana, specie agli ammalati in esso ricoverati»⁶⁷. In occasione del tragico bombardamento di Sinopoli, si distinsero, in particolare, i sacerdoti Saverio Occhiuto e Colella che accorsero immediatamente e prestarono la loro opera per l'assistenza ai feriti moribondi o in grave pericolo.

Per quanto riguarda i danni morali, don Occhiuto affermò che la promiscuità nei rifugi creò non pochi problemi e introdusse una certa rilassatezza in molti, inoltre, ci furono «molti voti a Santi e Madonne, pellegrinaggi e processioni» ma, secondo il vicario foraneo, «in quanto a vita cristiana, si vive come e peggio di prima»⁶⁸.

TAURIANOVA - A Taurianova⁶⁹, la popolazione aveva chiesto l'elezione, come sindaco, di Giuseppe D'Agostino, uomo dotato di «intelligenza eletta, soda e vasta cultura» dal quale ci si aspettava «un'azione rigeneratrice dopo tanto sfacelo»⁷⁰ ma, ben presto, tali speranze furono deluse perché l'eletto dimostrò «difetto di fermezza di carattere e delle peculiari attitudini dell'amministratore», tanto che «il Comune finì in condizioni peggiori di prima»⁷¹.

Nell'importante centro della Piana, nonostante si erano ricostituite le Sezioni dei Partiti socialista, comunista e di Azione «Italia libera» - secondo gli estensori del *Promemoria* consegnato agli Alleati - «il Fascismo continuava ad agire indisturbato, anzi incoraggiato dal capo del Comune».

Accanto al sindaco, infatti, si vedevano agire Giuseppe Macrì, «fascista dal giugno 1921; organizzatore del Fascio locale; propagandista per il circondario; corrispondente del giornale locale «Il viandante»; membro del primo Direttorio e comandante della Squadra d'azione «Nibbio» che prese parte a diverse spedizioni punitive a Reggio, Molochio, Giffone, Gioia Tauro e all'aggressione di Francesco Guarino, a quella di Benvenuto Romeo, a quella contro gli operai



della Ditta Rossi, costruttrice della chiesa parrocchiale di Radicena e alle violenze contro il socialista Facconi, assistente nei lavori di costruzione delle case popolari»⁷² e Carmelo Luvèrè, «che, in quanto a benemeritenze fasciste, nulla ha da invidiare al precedente: fascista dal 1921; forte organizzatore; comandante la Squadra d'azione "Mussolini"; seniore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale sin dalla fondazione; entrambi, nel 1940, hanno chiesto alla Federazione di Reggio il riconoscimento della qualifica di squadristi nella Marcia su Roma»⁷³. Questi due personaggi, secondo gli autori del memoriale, avevano intrecciato «la più commovente corrispondenza di amorosi sensi»⁷⁴ con il sindaco.

Spesso, sui muri della cittadina, comparivano manifesti «inneggianti al Duce ed auspicanti ed affermantì il sicuro e prossimo ritorno dell'imperio fascista» che rimanevano attaccati al loro posto per settimane. Anzi, l'abitazione del falegname Salvatore Pace che aveva aiutato a staccare uno di questi manifesti, fu colpita da una bomba che, fortunatamente, produsse lievi danni e sul muro di essa apparve la scritta: «Cane traditore. Le frecce nere faranno giustizia. Lo scugnizzo»⁷⁵.

Inoltre, «in una delle migliori sale della sede municipale», rimaneva ancora in bella vista «un grifone con fra gli artigli il fascio littorio»⁷⁶ e la proposta di dedicare una via a Giacomo Matteotti e al latinista taurianovese Francesco Sofia Alessio che era da poco scomparso, «non fu ritenuta degna d'esame»⁷⁷.

Ancora peggiore la questione dell'alimentazione, «*parola questa che trova riscontro nei vocabolari ma non nella vita vissuta di questo paese. Ad ogni passo, una bottega o un rivendugliolo senza licenza dei generi più disparati e questi esposti nel modo più sfacciatamente stridente con i precetti dell'igiene. Pane di granturco e di grano immangiabile per le inqualificabili miscele di cui si compone e per la pessima lavorazione. Che dire, poi, delle verdure che raggiungono prezzi proibitivi? Le qualità più scadenti di pesce si vendono a non meno di 60 lire al chilogrammo. E la carne? Prescindendo dalla macellazione clandestina, si nota che i prezzi praticati in questi spacci, autorizzati o no, sono superiori a quelli stabiliti dalla Prefettura e praticati nel capoluogo*»⁷⁸.

Infine, «ignoti hanno lanciato una bomba in

via Filocamo, contro il balcone della sala ove ha sede provvisoria la Sezione del Partito di Azione "Italia libera"»⁷⁹. Dinanzi a tutti questi fatti, gli scriventi invocavano, «con urgenza ed energia»⁸⁰, l'intervento degli Alleati.

Il 15 settembre 1944, il vicario foraneo, don Giovanni Rodofili, informava la Curia del fatto che lo scoppio di una polveriera aveva mandato in frantumi le vetrate istoriate della chiesa parrocchiale di Radicena ed aveva completamente distrutto la chiesetta dei padri cappuccini con l'annesso vecchio Convento, causando ulteriori danni anche ad altri fabbricati della Città⁸¹. Nessuna vittima c'era stata durante le incursioni aeree, il clero aveva manifestato un contegno esemplare durante le contingenze belliche e lo stato religioso e morale della popolazione non aveva subito cambiamenti durante il difficile periodo⁸².

Altri Comuni

Circa altri Comuni, dalla stessa documentazione consultata, si possono trarre più sintetiche notizie.

A MAROPATI, nel giugno del 1944, i comunisti rappresentarono il dramma "Lucrezia Borgia" e il parroco, don Bruno Scoleri, negò l'assoluzione ai partecipanti⁸³.

A PIMINORO, secondo quanto affermato in seguito dal parroco, don Pietro Rossi, il 19 agosto 1943, ci sarebbe stato un bombardamento, il quale avrebbe causato «danni rilevanti» alla chiesa della Divina Pastora, «per il forte spostamento di aria: i tetti delle due navate crollarono all'interno con rottura di tutte le tegole e le mura della navata di mezzo rimasero tutte lesionate»⁸⁴.

A POLISTENA, la sera del 18 aprile 1944, una prostituta di San Giorgio Morgeto, Annunziata D'Agostino, passando da una camera all'altra dell'Albergo Milano, rubava ad un militare inglese una coperta di lana e altri oggetti, scoperta, fu arrestata⁸⁵.

A VARAPODIO, il 1° marzo 1944, «una numerosa massa di persone inermi d'ambo i sessi», fece una protesta davanti al Municipio perché, «in altri Comuni limitrofi, specie ad Oppido Mamertina, si sarebbe molto largheggiato nella concessione dei sussidi militari»⁸⁶, andando oltre i limiti stabiliti dalla Prefettura. L'Arma e il sindaco riuscirono a riportare la calma «dopo aver promesso tutto l'interessamento possibile»⁸⁷.

Note:

- ¹ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Collezioni digitalizzate, Sequenze di fotogrammi, *Rapporto preliminare del Comune di Laureana*, Laureana di Borrello, 18 settembre 1943, f. 1r.
- ² FERDINANDO MAMONE, «Bellantone di Laureana: il parroco don Giuseppe Blasi, il bombardamento dell'abitato e il miracolo di San Pasquale», in *L'Alba della Piana*, XII (2021) 1, pp. 45-46. Cfr. ID., «Quell'estate del 1943... I bombardamenti, lo sbarco degli Alleati, l'occupazione militare della Piana e della zona di Laureana di Borrello», in *L'Alba della Piana*, XV (2024) 2, pp. 10-12.
- ³ ACS, *ivi*, cartella Laureana I febbraio 1944, *Rapporto preliminare del Comune di Laureana*, Laureana di Borrello, 17 settembre 1943, f. 1r.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ ACS, *ivi*, cartella Melicuccà gennaio-febbraio 1944, *Rapporto del commissario prefettizio all'AMGOT*, Melicuccà, 03 gennaio 1944, f. 1r.
- ⁸ *Ibidem*.
- ⁹ ACS, *ivi*, cartella Melicuccà gennaio-febbraio 1944, *Rapporto del commissario prefettizio all'AMGOT*, Melicuccà, 24 gennaio 1944, f. 1r.
- ¹⁰ Cfr. ACS, *ivi*, cartella Molochio I ottobre-dicembre 1943, *Lettera del commissario prefettizio al commissario per gli affari civili AMGOT*, Molochio, 04 ottobre 1943, f. 1r.
- ¹¹ Cfr. ACS, *ivi*, *Seconda lettera del commissario prefettizio al commissario per gli affari civili AMGOT*, Molochio, 04 ottobre 1943, f. 1r.
- ¹² Cfr. ACS, *ivi*, *Lettera del commissario prefettizio al governatore della Provincia*, Molochio, 06 ottobre 1943, f. 1r.
- ¹³ Cfr. ACS, *ivi*, *Lettera del commissario prefettizio al governatore della Provincia*, Molochio, 25 dicembre 1943, f. 1r.
- ¹⁴ ACS, *ivi*, cartella Palmi I dicembre 1943-gennaio 1944, *Rapporto preliminare del Comune di Palmi*, Palmi, 14 settembre 1943, f. 1r.
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ *Ibidem*.
- ¹⁷ *Ibidem*.
- ¹⁸ *Ibidem*.
- ¹⁹ *Ibidem*.
- ²⁰ *Ibidem*.
- ²¹ *Ivi*, f. 1v.
- ²² *Ibidem*.
- ²³ *Ibidem*.
- ²⁴ ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Maria SS. del Rosario di Palmi, sottoserie Corrispondenza, busta 53, fascicolo 1, *Lettera del padre provinciale dei Conventuali al vescovo di Mileto*, Napoli, 05 settembre 1943, f. 1r.
- ²⁵ *Ibidem*.
- ²⁶ ACS, *ivi*, cartella Palmi II aprile-agosto 1944, *Rapporto dei carabinieri sul fermo di C.C.*, Palmi, 12 giugno 1944, f. 1r.
- ²⁷ *Ibidem*.
- ²⁸ *Ibidem*.
- ²⁹ ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Maria SS. del Soccorso in Palmi, sottoserie

- Corrispondenza, busta 54, fascicolo 1, *Lettera del parroco al vicario capitolare*, Palmi, 09 luglio 1944, f. 1r.
- ³⁰ *Ivi*, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia Santa Marina di Polistena, sottoserie Corrispondenza, busta 61, fascicolo 1, *Lettera del parroco al vicario capitolare*, Polistena, 12 settembre 1944, ff. 1r-1v.
- ³¹ ACS, *ivi*, cartella Rizziconi settembre-ottobre 1943, *Rapporto preliminare del Comune di Rizziconi*, Rizziconi, 14 settembre 1943, f. 1r.
- ³² *Ibidem*.
- ³³ *Ibidem*.
- ³⁴ *Ibidem*.
- ³⁵ *Ivi*, f. 2v.
- ³⁶ *Ibidem*.
- ³⁷ *Ibidem*.
- ³⁸ ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Rizziconi, sottoserie Corrispondenza 1931-1956, busta 63, fascicolo 1, *Lettera del vicario foraneo al vicario capitolare*, Gioia Tauro, 18 ottobre 1944, ff. 1r-2r.
- ³⁹ ACS, *ivi*, cartella Rosarno I dicembre 1943, *Rapporto preliminare del Comune di Rosarno*, Rosarno, 14 settembre 1943, f. 1r.
- ⁴⁰ *Ibidem*.
- ⁴¹ *Ibidem*.
- ⁴² ACS, *ivi*, cartella Rosarno I dicembre 1943, *Lettera di un gruppo di liberi cittadini di Rosarno al Comando militare Alleato*, Rosarno, 22 febbraio 1944, f. 1r.
- ⁴³ *Ibidem*.
- ⁴⁴ *Ivi*, f. 1v.
- ⁴⁵ *Ibidem*.
- ⁴⁶ *Ivi*, f. 2r.
- ⁴⁷ ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia Santa Maria delle grazie di Sant'Eufemia d'Aspromonte, sottoserie Corrispondenza, busta 73, fascicolo 1, *Lettera del parroco al vescovo*, Sant'Eufemia d'Aspromonte, 02 settembre 1945, f. 1r.
- ⁴⁸ Cfr. ACS, *ivi*, cartella San Pietro di Caridà luglio 1943-gennaio 1944, *Rapporto preliminare del Comune di San Pietro di Caridà*, San Pietro di Caridà, 18 settembre 1943, f. 1r.
- ⁴⁹ *Ibidem*.
- ⁵⁰ Cfr. *ibidem*.
- ⁵¹ Cfr. *ibidem*.
- ⁵² ACS, *ivi*, *Estratto del verbale di deliberazione del sindaco*, San Pietro di Caridà, 18 marzo 1944, f. 1r.
- ⁵³ *Ibidem*.
- ⁵⁴ ACS, *ivi*, *Lettera di A.L. al prefetto*, San Pietro di Caridà, 19 marzo 1944, f. 1r.
- ⁵⁵ ACS, *ivi*, *Informativa anonima all'AMGOT*, San Pietro di Caridà, s.d., ff. 1r-1v.
- ⁵⁶ Cfr. ACS, *ivi*, cartella Serrata gennaio 1944, *Rapporto preliminare del Comune di Serrata*, Serrata, 18 settembre 1943, f. 1r.
- ⁵⁷ ACS, *ivi*, *Lettera di 500 abitanti di Serrata al colonnello Rutter*, Serrata, s.d., f. 1r.
- ⁵⁸ *Ibidem*.
- ⁵⁹ *Ivi*, f. 1v.
- ⁶⁰ *Ivi*, f. 2r.

⁶¹ ACS, *ivi*, cartella Sinopoli I novembre 1943-gennaio 1944, *Relazione settimanale del Comune di Sinopoli*, Sinopoli, 10 gennaio 1944, f. 1r.

⁶² Cfr. ACS, *ivi*, *Relazione settimanale del Comune di Sinopoli*, Sinopoli, 26 dicembre 1943, f. 1v.

⁶³ *Ivi*, f. 2r.

⁶⁴ Cfr. ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchie di Sinopoli vecchio e inferiore, sottoserie Corrispondenza Sinopoli vecchio, busta 92, fascicolo 1, *Lettera del vicario foraneo al vicario capitolare*, Sinopoli, 16 settembre 1944, f. 1r.

⁶⁵ *Ivi*, f. 1r.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ A Taurianova, prima dello sbarco Alleato, il Regio Esercito Italiano aveva avuto la sede del Servizio Artiglieria; Servizio Commissariato; Servizio Genio e Servizio Automobilistico mentre il locale Nosocomio fungeva da Ospedale "convenzionato", ovvero un Ospedale civile che aveva stipulato una convenzione con il Ministero della Guerra per fornire assistenza sanitaria ai militari. La stessa funzione ebbe anche l'Ospedale di Oppido Mamertina dove c'era anche una Sezione Autobus dell'Esercito (Cfr. BOVI, *Calabria. WW2*, p. 51).

⁷⁰ ACS, *ivi*, cartella Taurianova I gennaio-febbraio 1944, *Promemoria riservato agli Alleati*, Taurianova, 28 febbraio 1944, f. 1r.

⁷¹ *Ivi*, f. 1v.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, ff. 1v-2r.

⁷⁴ *Ivi*, f. 2r.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ivi*, f. 2v.

⁷⁸ *Ivi*, f. 3v.

⁷⁹ *Ivi*, f. 5r.

⁸⁰ *Ivi*, f. 5v.

⁸¹ Lo scoppio avvenne il 5 settembre 1943. Cfr. GIOSOFATTO PANGALLO, *La chiesa dell'Addolorata, il Romitorio, i frati cappuccini a Radicena e gli antesignani fra Bonaventura, fra Lodovico, fra Bernardino, fra Arcangiolo*, Editrice sperimentale reggina, Reggio Calabria 2025, p. 126.

⁸² Cfr. ASDOP, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Taurianova-Radicena, sottoserie Corrispondenza 1933-1945, busta 98, fascicolo 1, *Lettera del vicario foraneo al vicario capitolare*, Radicena, 15 settembre 1944, ff. 1r-1v.

⁸³ Cfr. *ivi*, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Maropati, sottoserie Corrispondenza, busta 40, fascicolo 1, *Lettera del parroco al vicario capitolare*, Maropati, 30 giugno 1944, f. 1r.

⁸⁴ *Ivi*, fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Piminoro, sottoserie Corrispondenza, busta 58, fascicolo 1, *Lettera del parroco al delegato vescovile*, Piminoro, 18 ottobre 1944, f. 1r. La risposta della Curia precisa: «Cotesta chiesa della Divina Pastorella risulta presso questa Curia, il Genio civile ed il Ministero dei lavori pubblici distrutta dal terremoto del 1908 e non ancora riedificata. Come giustificare, se la chiesa era già distrutta, i danni di guerra di cui fate cenno?» (*Ivi*, *Lettera del delegato vescovile al parroco*, Oppido Mamertina, 21 ottobre 1946, f. 1r).

⁸⁵ ACS, *ivi*, cartella Palmi II aprile-agosto 1944, *Lettera del procuratore del re di Palmi al capo dell'Ufficio legale alleato per il Distretto della Calabria presso la Corte di appello di Catanzaro*, Palmi, 29 aprile 1944, f. 1r.

⁸⁶ ACS, *ivi*, cartella Varapodio marzo 1944, *Lettera del capitano comandante la Compagnia dei Reali Carabinieri all'AMGOT di Reggio Calabria*, Palmi, 9 marzo 1944, f. 1r.

⁸⁷ *Ibidem*.

IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



LETTERIO FESTA
**Nuove notizie sulla vita
 ed inediti scritti teologici
 dell'abate Giovanni Conia
 (1752-1839)**

ISBN 9791298572829

Formato 15x21

Pagine 100

Ed. novembre 2025

CALIMERA E IL SUO CASTELLO

Roberto Avati



Il borgo di Calimera è da molto tempo frazione del comune di San Calogero, tuttavia, nel passato costituiva un comune a sé stante con un agglomerato di case concentrate intorno al suo antico castello, fortezza di non eccezionali dimensioni che tuttavia dominava la piana di Rosarno e costituiva un ottimo baluardo tra l'approdo di Nicotera e la cittadina di Mileto.

Le origini di questa fortezza sono sconosciute sebbene venga indicato come di origine normanna, le uniche notizie certe sulla sua esistenza provengono dalle cronache di Alberto Lazzari nel suo *Motivi e cause di tutte le guerre* pubblicato nel 1669¹ quando nel descrivere le alterne fasi degli scontri degli aragonesi e degli

angioini tra Seminara e Terranova, alla fine del 1400 e l'inizio del 1500, precisa a pagina 68 della sua opera che da Messina arrivò nella Piana il comandante spagnolo Emanuele Bonavida con 200 uomini d'arme, 200 giannizzeri e 2.000 fanti in compagnia di Antonio di Leva (ufficiale che diventerà in seguito un famoso generale di Carlo V) e con tutto questo seguito «*combattono la terra di Calimera in Calabria e se ne impadroniscono con la morte del capitano Spirito e la prigionia di Ambicort, francese, che difendevano detta terra*»².

Per lo stesso periodo un altro autore Sigismondo dei conti di Foligno nella sua opera *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510* indica a



pagina 304 del libro decimo quinto³ che il conte di Mileto, Onorato San Severino figlio di ? Luca? principe di Bisignano partigiano degli angioini dopo essere entrato in Terranova mediante la complicità di un abitante ed aver posto l'assedio alla guarnigione spagnola fu costretto a fuggire all'arrivo di Ugo di Cardona che da Messina sbarcò nei nostri lidi con trecento cavalieri con i quali corse in aiuto degli assediati in Terranova, nella ritirata Onorato scelse come sicuro rifugio il forte castello di Calimera da dove riuscì ad inviare richieste d'aiuto ai parenti di Bisignano e Salerno che corsero in soccorso devastando e mettendo a fuoco Seminara, fedele agli spagnoli.

Sommando le due notizie appare certo che Calimera venne assediata ed il paese conquistato tranne il castello che venne liberato all'arrivo degli aiuti angioini.

È opportuno precisare che certamente le due notizie sono tratte dal libro di Francesco Guicciardini *La Historia d'Italia* dove l'autore precisa che a Calimera non c'erano porte o mura per cui fu facile conquista e soltanto il conte Onorato si salvò per essersi rifugiato nella rocca⁴.

Allo stato attuale, il castello si presenta come un'imponente struttura su tre piani non molto larga ma allungata secondo il crinale di una

collina e distinta in due corpi di fabbrica separati da uno spazio che certamente in passato doveva essere dedicato all'ingresso, in pratica la parte più a Nord-Est rappresenta un bastione e la successiva parte in direzione Nord-Ovest presenta diversi ambienti compatti.

Per quanto evidente il lato esterno in direzione Nord-Est presenta una rampa di ingresso ma a mio parere doveva essere successiva al periodo in cui assolveva ai compiti di baluardo con funzioni militari, le mura dei fabbricati hanno proporzioni elevate ma sono successive al periodo medievale e probabilmente sono state riedificate su quanto restava dei muri abbattuti dai diversi terremoti che si sono verificati.

Note:

¹ ALBERTO LAZARI, *Motivi e cause di tutte le guerre principali, Mutatione de' Regni, Republiche, Dominij, e Signorie successe in Europa, Asia, et Africa, dall'anno 1494 fino al tempo presente*, Gio. Battista Catani, Venezia 1669, p. 68.

² *Ibidem*.

³ SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, tomo II, libro XV, Roma 1883.

⁴ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, David Passigli e soci, Firenze 1835.

DUE DESTINI, UN'UNICA STORIA

Memoria e oblio nella famiglia Pizi di Palmi

Giovanni Quaranta

Il cognome Pizi, a Palmi, è indissolubilmente legato alla tragica vicenda di due fratelli caduti al fronte nel corso della Grande Guerra, dopo aver risposto alla chiamata della Patria.

Ma, mentre il primo ha trovato posto nella memoria pubblica, consacrato dalla decorazione, il secondo è rimasto prigioniero di un lungo, immeritato semi-oblio.

La famiglia Pizi vanta origini napoletane. Il suo insediamento nella Piana risale al 1864, quando Francesco Pizi – nonno dei due caduti – giunse a Gioia Tauro per assumere l'incarico di “commissario di 2^a classe” presso la locale dogana¹. Francesco, che proveniva dalla dogana di Siderno, dove aveva prestato servizio negli anni immediatamente precedenti in qualità di “ricevitore di 3^a classe”², vantava una solida tradizione familiare nel settore, essendo figlio di un funzionario impiegato nella medesima amministrazione statale.

La storia di Francesco Pizi è documentata in modo puntuale dal suo atto di matrimonio, contratto a Napoli nel 1832, che offre preziose informazioni per ricostruire le vicende della famiglia. Il rito civile ebbe luogo il 16 giugno 1832, alle ore “dodici d'Italia”, dinanzi all'Ufficiale dello Stato Civile del Circondario dell'Avvocata, dove don Francesco Pizi e donna Mariangela Sorvillo, entrambi napoletani, si unirono in matrimonio³.

L'atto rivela che Francesco, celibe e non ancora ventitreenne, risiedeva all'epoca nel quartiere Stella, al numero 20 di vico della Calce. Funzionario delle Regie Dogane, era il figlio maggiore di don Vincenzo Pizi, impiegato presso la Gran



Nicola Pizi in divisa da ufficiale della Brigata Bologna

Dogana, e della defunta donna Marianna Bonuso. La sposa, nubile e di venticinque anni, abitava invece al civico 135 della Strada Infrascata⁴ insieme alla madre, donna Anna Maria Esposito, vedova del fu don Giovanni Sorvillo, di professione Scritturale.

La narrazione prosegue con la figura di Nestore, figlio di Francesco, nato a Napoli nel 1845⁵.

Trasferitosi a Gioia Tauro al seguito del padre, Nestore vi si stabilì definitivamente, intraprendendo con successo l'attività di spedizioniere marittimo.

La sua rilevanza nel settore è attestata da un atto notarile del 16 dicembre 1875, rogato dal notaio Rosario Parisi. Come evidenziato dagli studi di Vincenza Pipino⁶, in tale data tre armatori di Palmi – Rocco Militano di Gaetano, Domenico Lacapria fu Santo e Domenico Alessio di Vincenzo – dichiararono la comproprietà paritaria di una “bilancella”, tipica imbarcazione a vela da carico e pesca dotata di un unico ponte e un solo albero, denominata “La Stella”. Nell'occasione, Militano e Lacapria manifestarono la volontà di alienare le proprie quote in favore dell'altro comproprietario e di Nestore Pizi, spedizioniere marittimo di Gioia, il quale, in virtù di tale operazione, acquisì otto carati dell'imbarcazione⁷.

L'intraprendenza di Nestore Pizi ebbe un'ulteriore conferma il 4 settembre 1879, quando acquisì dal collega Antonio Migliorini fu Paolo, originario di Terranova Sappo Minulio, la metà delle quote di proprietà su una goletta in costruzione, battezzata “Metauro”. Grazie a questa operazione, Pizi divenne a tutti gli effetti il terzo socio della compagine societaria già esistente tra lo stesso Migliorini e Michele Rescigno, imprenditore di opere pubbliche nativo di Castel San Giorgio, ma da tempo residente a Gioia Tauro⁸.

Il 26 novembre 1881 Nestore Pizi contrasse matrimonio a Palmi con Rosa Erminia Morabito⁹, possidente del luogo di ventisei anni; subito dopo le nozze, la coppia stabilì la propria dimora a Gioia Tauro. Pochi mesi dopo, il 4 maggio 1882, la sorte segnò il primo doloroso evento per la famiglia: il primogenito, al quale era stato scelto di dare il nome del nonno Francesco, nacque morto¹⁰. Il destino concesse tuttavia presto una speranza: il 15 maggio dell'anno successivo nacque la loro prima figlia, battezzata con i nomi di Maria, Angiola, Vincenza e Geltrude¹¹.

In seguito, la coppia ebbe altri quattro figli, tutti nati a Palmi: Francesco (n. 25 settembre 1884)¹², Vincenzo Nicola (n. 16 ottobre 1886)¹³, Ilda (n. 23 agosto 1889)¹⁴ e Nicola Alberto (n. 8 ottobre 1891)¹⁵.

L'attività lavorativa di Nestore si concentrava nel settore delle spedizioni marittime a Gioia Tauro¹⁶, inserendosi in un contesto economico

vivace, dove il commercio di olio d'oliva, agrumi e derivati costituiva il principale motore economico del territorio¹⁷.

Tuttavia, il percorso familiare fu segnato da dolorose interruzioni: Nestore morì prematuramente a Gioia Tauro nel maggio 1899¹⁸. Pochi anni più tardi, nel 1903, i Pizi subirono un ulteriore grave lutto con la scomparsa del figlio Francesco¹⁹, venuto a mancare in giovane età²⁰.

Rimasta vedova, la signora Erminia Morabito assunse in prima persona la gestione delle attività commerciali precedentemente curate dal marito, dimostrando notevole capacità di iniziativa. Il 3 marzo 1900, la Morabito – qualificata come vedova di Nestore Pizi, nativa di Palmi e domiciliata a Gioia – si presentò dinanzi al notaio Domenico Massara per formalizzare la vendita del “Cutter Eugenia” al marinaio Francesco Incorvaia, originario di Licata²¹.

Un'ulteriore operazione di cessione è documentata il 15 giugno 1900 e riguardava il mistico “La Nuova Stella”, all'epoca ormeggiato a secco sulla spiaggia di Gioia Tauro. In tale circostanza, la vedova Pizi agì in qualità di comproprietaria insieme al capitano marittimo Antonino Alessi fu Vincenzo, di Palmi; per questa specifica transazione, la signora Morabito si era avvalsa della procura conferita allo stesso Alessi²².

In questo clima di difficoltà, i fratelli Nicola e Vincenzo, rimasti orfani di padre, furono amovibilmente sostenuti dalla famiglia nel loro percorso di crescita e di studi. All'epoca, nessuno avrebbe potuto presagire che la guerra avrebbe bruscamente infranto quell'equilibrio, già fragile, sospingendo i due giovani verso destini divergenti e consegnando all'oblio, tra le pieghe della Storia, il ricordo del secondo fratello.

Tra i numerosi caduti palmesi, la figura di Nicola occupa certamente un posto di rilievo²³. Egli nacque l'8 ottobre 1891 a Palmi, in una casa situata in via Nuova. Dall'atto di nascita, redatto l'11 ottobre dall'allora sindaco, cav. Orazio Giffone, si evince che al nascituro vennero imposti i nomi di Nicola, Alberto e Geltrude²⁴.

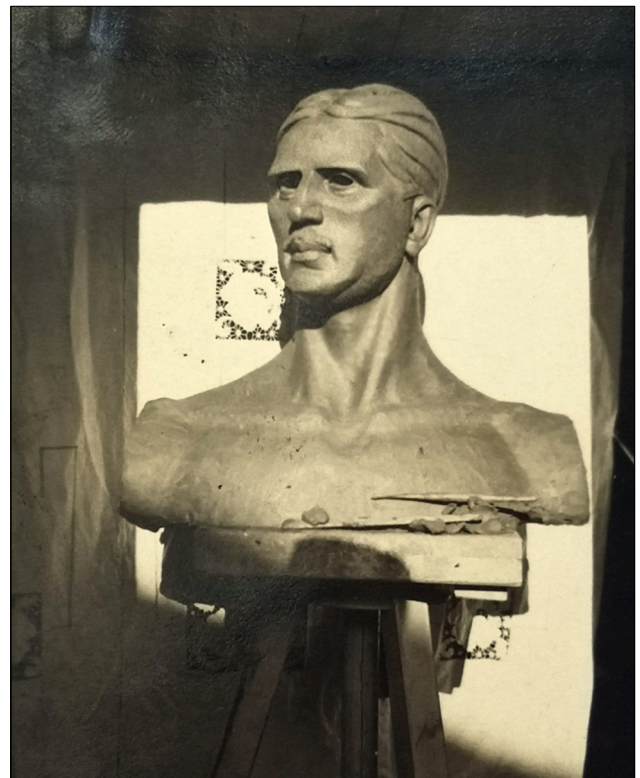
Votato alla carriera militare, il 7 novembre 1911 venne ammesso “a mezza pensione gratuita per titolo di studio” al primo anno di corso della Scuola Militare di Modena. Il 30 maggio 1912 fu promosso al secondo anno.

Il 25 febbraio 1913 venne assegnato al 40° Reggimento di fanteria della Brigata «Bologna» con il grado di sottotenente²⁵.

Allo scoppio delle ostilità contro l'Austria Nicola fece di tutto per essere inviato al fronte, dove, dopo poco più di due mesi, trovò una morte eroica. Il sottotenente Nicola Pizi spirò all'età di ventitré anni e mezzo, il 2 agosto 1915, sul Monte Sei Busi, in provincia di Gorizia. Pizi fu il primo militare reggino a meritarsi la Medaglia d'Oro al Valor Militare per l'eccezionale coraggio dimostrato durante l'assalto alle trincee austriache di Quota 118.

È doveroso sottolineare come la documentazione ufficiale differisca significativamente dal racconto che ha consacrato il mito di Pizi. Mentre il certificato di morte riporta sinteticamente che il decesso avvenne per ferite d'arma bianca²⁶, la ricostruzione degli eventi, che valse al giovane la massima onorificenza, assume tratti di un'epica struggente:

«Il giorno 2 agosto 1915, essendo diretto a quota 188 del Sei Busi, Nicola Pizi che precedeva il



Busto in memoria di Nicola Pizi collocato nel Liceo statale di Palmi, opera del celebre scultore Clemente Spampinato (Bagnara Calabra 1912 - New York 1993).
(foto: collezione Giuseppe Cricri)



L'uccisione del Sottotenente Nicola Pizi nel disegno di F. Omegna (collezione Giuseppe Cricri)

proprio plotone, vide cinque nemici nascosti in una buca. Da solo li attaccò, atterrandoli a uno ad uno. Circondato poi da numerosi nemici sopravvenuti, gli fu intimato da un Feldwebel la resa e la consegna della sciabola. Pizi la spezzò, ne gettò i tronconi sul volto dell'avversario gridando: "Viva l'Italia!". L'altro lo freddò con una rivoltellata»²⁷.

La fama di Nicola Pizi fu presto avvolta da un'aura leggendaria, quasi miracolosa. Secondo i racconti dell'epoca, lo stesso sottufficiale austriaco, colpito dal valore dimostrato dal giovane, ordinò ai suoi uomini di avvolgere il corpo in un drappo bianco, prima di avviarlo alla sepoltura. Si narra che il sangue del caduto abbia intriso il drappo all'altezza del volto, mentre alcune foglie cadute dagli alberi copriro-
no i suoi piedi; agli occhi dei testimoni, quella visione apparve come una bandiera tricolore che avvolgeva il soldato²⁸. Non è possibile stabilire quanto di questo episodio corrisponda a fatti reali, ma tale

narrazione contribuì ad ammantare la vicenda di un significato mistico, trasformando il sacrificio di Pizi in un potente simbolo patriottico.

Il Municipio di Palmi, con un foglio dal titolo *Cenni biografici del Tenente*²⁹ Nicola Pizi, tracciò un profilo del caduto per tramandarne ai posteri il ricordo:

« Nicola Pizi, figlio di Nestore e di Erminia Morabito, nacque in Palmi a 8 Ottobre 1891.

Avviato agli studi classici, compì in Reggio Calabria i corsi ginnasiali, e in Viterbo quelli liceali, distinguendosi per ingegno e per diligenza.

Tratto da vocazione alla milizia, s'iscrisse alla scuola militare di Modena, donde nel 1911 uscì sottotenente di fanteria.

Di gagliardo animo, di virili propositi, incurante di pericoli, entusiasta di ogni nobile impresa, a soli 18 anni, mentre studiava in Reggio, dimostrò l'indomito e generoso suo cuore nel tremendo disastro tellurico del 28 dicembre 1908 che abbatté quella città.

Scampato quasi per miracolo, senza indugio, si dette all'opera di soccorso, e ben dodici persone sono state sottratte a morte certa, e specialmente il prof. Cavaleri che, salvato con grande pericolo della vita del Pizi, non poté che a distanza di un anno sapere il nome del giovine, modesto ed eroico suo salvatore.

La guerra libica gli offerse propizia occasione per chiedere ed ottenere di essere mandato in Tripolitania, dove eroicamente combattette a Buchamez, rimanendo ferito ad un braccio.

Tornato in patria, vi dimorò poco tempo.

Proclamata la guerra all'Austria, il suo cuore di soldato vibrò di gioia e di santo entusiasmo, tanto che, appartenendo al 40° Reggimento Fanteria, si adoperò per essere trasferito al 134°, allora in formazione per l'invio al fronte.

Destinato con la sua compagnia in Aquileia a guardia di un ospedale, gl'increbbe l'inoperoso ufficio, e, impaziente e anelante di azioni pugnaci, scrisse alla famiglia nostalgicamente:

Qui non è il mio posto.



Palmi, Monumento a Nicola Pizi
(foto: Giuseppe Cricri)

Subito dopo trasferito in altra compagnia al fronte, furono così paghe le sue aspirazioni, e si ebbe tanta gioia che, alla vigilia di un'azione, volle, scrivendo ad una sua sorella, togliere commiato dalla sua mamma e dalle sorelle adorate con una nobilissima lettera (l'ultima) esprimendosi: «Ed ora basta con gli affetti terreni – non è tempo di vane lagrime, ma di cuori di ferro – tutti dobbiamo contribuire alle rivendicazioni nazionali. Sta di buon animo, dunque, e non preoccuparti troppo pel tuo fratello, troppo fortunato, se mai, di morire per la patria.»

E il magnanimo voto si compì. L'ultima gloriosa giornata di Nicola Pizi è stata appunto quella del 2 agosto 1915 sul Monte Sei-Busi, dove, come rilevasi dalla seguente motivazione pel conferimento della medaglia di oro di motu proprio del Re, inserita nel Bollettino militare 31 dicembre



Palmi, Lapide in memoria di Nicola Pizi
(foto: Giuseppe Cricri)

suoi soldati, finché nel furore della mischia, dava la giovine, nobilissima vita alla Patria. - Monte Sei Busi, 2 agosto 1915»³⁰.

La risonanza del sacrificio di Nicola fu tale che, durante la cerimonia di commemorazione tenutasi a Palmi il 2 novembre 1915, il suo nome divenne il fulcro dell'evento. Le autorità cittadine e gli intellettuali locali, nel rendere omaggio al caduto, non mancarono di rivolgere un pensiero partecipe al dolore lacerante della madre e dell'intera famiglia Pizi.

L'intellettuale palmese Vincenzo Migliorini dedicò al giovane eroe questi versi, intrisi dello spirito patriottico e del dolore tipici del primo conflitto mondiale³¹:

*«E tu, povera mamma,
educata alla scuola del dolore,
scrivi ancor questo e pensa
che il tuo caro Nicola
lasciò da eroe la giovine sua vita;
che si coprì di gloria,
commettendo il suo nome
alla novella sanguinante istoria.
Ei, quando dai nemici fu accerchiato,
Viva l'Italia! disse, e cadde al suolo
come leone al cuore fulminato.
E nella sua pupilla
s'irradiò Trieste sospirata
insieme alla lontana
e carissima mamma sua adorata.*

*O giovanetto buono e coraggioso,
su quel terreno di vicende vario
tuo supremo calvario,
che si arrossò del tuo sangue latino,
spunterà il fiore della redenzione;
lì, dove disse BASTA il tuo destino!»*

1915, immolò la sua fiorente e bella giovinezza, quasi attratto da una fulgida meravigliosa visione di gloria.»

Il foglio riportava inoltre la motivazione per la concessione dell'onorificenza alla memoria, conferita il 22 dicembre 1915 di *motu proprio* da S.M. il Re:

«Comandante di un plotone diretto al Poggio 188 di Monte Sei Busi, precedeva la truppa, e scortato a breve distanza un gruppo di nemici annidati in una buca, senza attendere l'arrivo dei suoi, che da vicino lo seguivano, solo, con magnifico ardimento e valore meraviglioso, si lanciava contro i nemici e a colpi di baionetta li atterrava tutti. Subito dopo, raggiunto dal plotone, lo guidava intrepidamente all'assalto contro un reparto avversario sopraggiungente, sostenendo poi gagliardamente la lotta corpo a corpo, guida ed esempio mirabile ai

La memoria di Nicola Pizi è rimasta viva nel tessuto urbano e culturale della comunità³². A Palmi, la sua figura è onorata attraverso l'intitolazione di una delle strade principali, del liceo cittadino, con il monumento in marmo e pietra collocato nel Piazzale Cotugno e con la lapide posta il 2 agosto 1916 all'angolo tra la via Ten. Aldo Barbaro e la piazza Primo Maggio³³. Anche a Gioia

Tauro, comune profondamente legato alla storia della famiglia, è stata dedicata al Sottotenente una via nel centro storico, suggellando così un legame inscindibile tra il soldato e la terra delle sue origini.

Eppure, dietro il marmo e le intitolazioni che celebrano Nicola, si cela una ferita più silenziosa. Sebbene molti conoscano la storia del Sottotenente Pizi, pochi sanno che, poco dopo la sua morte, la signora Rosa Erminia Morabito vedova Pizi dovette subire il dolore della perdita di un secondo figlio, Vincenzo. Anche lui trovò spazio, seppur breve, nella piccola pubblicazione edita dalla Croce Rossa di Palmi nel 1916, che così lo ricorda:

«Vincenzo Pizi, fratello di Nicola Pizi, come attratto dallo stesso eroico fato, è caduto nel 30 giugno sul monte Cevarone, in aspro combattimento. Vincenzo Pizi, soldato di 3. categoria, richiamato a trent'anni, obbedì alla legge quando il dolore del perduto fratello era ancora recente e vivo nell'anima. Di fronte al dovere non esitò; lo turbò solo il pensiero della madre che lasciava immersa nel lutto.



Vincenzo Pizi

Fu vano presentimento che il sacrificio di Nicola Pizi fosse bastato, e per cui, all'annuncio che Vincenzo Pizi era anch'egli caduto, ci siamo domandati: È possibile?

È possibile? grida ancora la disperazione della madre deserta; ma i due fratelli, congiunti nell'amore della Patria, confermano col nobile sangue effuso la fatale certezza.

O madre d'eroi! quanta luce sul bianco capo intorno! O Palmi, scrivi tra gli altri tuoi prodi il fulgido nome di Vincenzo Pizi!³⁴»

A margine, nella stessa pagina veniva pubblicata un'ode patriottica dal titolo *O Patria, esulta!...*, in memoria di V. Pizi, scritta dal palmese Fortunato Topa.

Il testo, che rientra nel tema della glorificazione degli eroi caduti, possiede un linguaggio solenne e retorico, intriso di immagini elevate:

*«E ancora un altro che – la fronte eretta
verso una mèta luminosa – indietro
si lascia il mondo e va. L'eroica schiera
degli spiriti eletti, vaporando,
s'allinea su pei cieli azzurri e tersi
fino a perdita d'occhi e pare un arco
di luce bianca che le vette alpine
ricongiunga alla riva, su cui dorme
Trieste bella. Va l'aerea schiera
bella grand'aria e canta. È un inno alato
benedicente all'ora della morte
e del trionfo. O Patria, o cara terra,
ove il lauro fiorisce in ogni campo;
ove le palme ondoleggianti al vento
narran le tue vittorie; ove le querce
vivan simbolo eterno della forza
che è nel tuo braccio; esulta, o Patria, esulta
anche una volta nella Storia nova
ferma i nomi di tutti i figli tuoi.
Non uno, vedi, che per te non corra
lieto alla morte. Ogni stilla di sangue,
che mandan le ferite gloriose,
è un sogno iridescente, è una speranza,
è un ideale della giovinezza
che cade; ogni lagrima cocente,
che solca il cereo viso delle madri,
è un ricordo che passa, è tutto un mondo
di tenerezze che per sempre crolla;
eppur, vedi, nessuna delle tante
derelitte, nessuna che al destino*

*dei suoi figliuoli imprechi, neanche Lei,
neanche Lei, la buona e dolorante
Madre dei Pizi! Esulta, o Patria, esulta!
Il cristiano imperator, che ancora
Osa levar lo sguardo al sommo Dio,
vede pel cielo errar la radiante
schiera dei nostri Eroi e stupefatto
china la fronte gialla, con nel vecchio
putrido cuore una puntura atroce!...»³⁵.*

Vincenzo Pizi, era nato a Palmi nella casa di famiglia di Piazza Tribunale il 15 ottobre 1886. L'atto di nascita venne registrato allo Stato Civile comunale dal segretario delegato dal sindaco Domenico Ardissoni; al neonato vennero imposti i nomi di Vincenzo, Nicola e Geltrude³⁶.

Vincenzo, il 25 febbraio 1915 fu arruolato come "soldato di terza categoria" e lasciato in congedo illimitato. Poi, in seguito alla mobilitazione, venne chiamato alle armi il 12 novembre 1915 e il 17 successivo era effettivo presso la 7^a compagnia del 31° Reggimento di fanteria della Brigata «Siena»³⁷.

Perse la vita in combattimento sul Monte Civaron, il 30 giugno 1916³⁸.

La data del 30 giugno 1916 sul Monte Civaron si colloca storicamente nella fase di transizione e contrattacco dell'esercito italiano subito dopo l'arresto della *Strafexpedition* e la morte di Vincenzo Pizi risiede nei violenti combattimenti d'attrito per il controllo della Valsugana. Pochi giorni prima, tra il 24 e il 26 giugno 1916, il comando austro-ungarico aveva ordinato un ripiegamento strategico su una linea difensiva più fortificata, che in Valsugana si appoggiava proprio al Monte Civaron e al torrente Maso. I reparti italiani ricevettero l'ordine immediato di inseguire il nemico e lanciare assalti per riconquistare il monte. Come riportato ufficialmente nel bollettino di guerra del Generale Cadorna del 30 giugno 1916, le truppe italiane stavano proprio in quelle ore stringendo la morsa intorno al nemico. Occupando con sanguinosi sforzi le pendici del Monte Civaron, tra combattimenti e cannoneggiamenti accaniti per la rioccupazione della montagna, persero la vita diversi soldati italiani³⁹.

La ricostruzione delle vicende biografiche di Nicola e Vincenzo Pizi permette di osservare,

attraverso il caso specifico di una famiglia di Palmi, le diverse modalità con cui la memoria collettiva ha elaborato i lutti della Grande Guerra. Se il percorso di Nicola è stato oggetto di una celebrazione pubblica istituzionalizzata, la figura di Vincenzo è rimasta, per lungo tempo, legata quasi esclusivamente alle fonti d'archivio.

Questo approfondimento documentale contribuisce a ricomporre il quadro d'insieme, superando l'asimmetria che ha caratterizzato il ricordo dei due fratelli per oltre un secolo.

Riprendendo le tracce lasciate dalle carte d'epoca, la storia di Vincenzo trova oggi una sua collocazione distinta e precisa, permettendo di restituire alla memoria di Palmi un capitolo rimasto a lungo in ombra e riconsegnando entrambi i caduti alla loro dimensione storica e familiare.

Note:

¹ *Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia del 1864*, Stamperia Reale, Torino 1864, p. 308. È documentato che Francesco Pizi mantenne l'incarico a Gioia Tauro almeno fino al 1867 (cfr. *Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia del 1867*, Stamperia Reale, Firenze 1864, p. 294).

² *Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia del 1862*, Stamperia Reale, Torino 1862, p. 678; *Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia del 1863*, Stamperia Reale, Torino 1863, p. 374.

³ Comune di Napoli, Circondario Avvocata, atti di matrimonio, anno 1832, n. 101. A margine è annotato il matrimonio religioso celebrato lo stesso giorno dal parroco dell'Avvocata alla presenza dei testimoni don Luigi Rossi e Vincenzo Sarno.

⁴ L'antica strada denominata Infrascata, il cui nome derivava dall'aspetto originario (era un sentiero di campagna ombroso e ripido, immerso tra orti e vigneti), corrisponde all'attuale via Salvator Rosa.

⁵ Sebbene l'atto di nascita non sia stato reperito, la datazione è desunta dall'atto di matrimonio di Nestore Pizi e dagli atti di nascita dei suoi figli.

⁶ VINCENZA PIPINO, *I navigatori palmesi e la viabilità in Calabria nell'800*, Città del Sole, Reggio Calabria 2011, pp. 51-52.

⁷ Sezione di Archivio di Stato di Palmi (SASP), notaio Rosario Parisi, busta 946, vol. 7907, anno 1875, f. 147r.

⁸ VINCENZA PIPINO, *I navigatori...*, op.cit., pp. 79-81.

⁹ Comune di Palmi, Atti di matrimonio, anno 1881, n. 82. L'atto di matrimonio riporta che Nestore Raffaele Pizi, speditore, residente a Gioia Tauro, di anni trentasei, era nato a Napoli dal fu Francesco e dalla fu Mariangiola Sorvillo. La sposa, Rosa Erminia Morabito, possidente di anni

ventisei, risiedeva a Palmi ed era figlia di Nicola e di Vincenza Fimmanò; Comune di Palmi, Atti di nascita, anno 1854, n. 132. Rosa Erminia Morabito era nata a Palmi il 4 giugno 1854 da Nicola del fu Francesco (proprietario, trentenne) e Vincenza Fimmanò (di anni 28) e venne battezzata il 9 di giugno nella parrocchia del Rosario.

¹⁰ Comune di Gioia Tauro, atti di nascita, anno 1882, n. 48.

¹¹ Comune di Gioia Tauro, atti di nascita, anno 1883, n. 41. Maria Angiola si sposò a Gioia Tauro il 5 aprile 1902, con il medico chirurgo Giuseppe Antonio Capua, originario di Melicuccà.

¹² Comune di Palmi, atti di nascita, anno 1884, n. 330. Nacque nella casa di via Arangiara e gli furono dati i nomi di Francesco, Vincenzo, Elia, Geltrude.

¹³ Comune di Palmi, atti di nascita, anno 1886, n. 400.

¹⁴ Comune di Palmi, atti di nascita, anno 1889, n. 352. Nacque nella casa di via Nuova e le furono dati i nomi di Ilda, Ellen, Geltrude, Amalia.

¹⁵ Comune di Palmi, atti di nascita, anno 1891, n. 492.

¹⁶ Spedizioniere, assicuratore (Venezia) e Commissario e rappresentante. Cfr. *Indicatore generale del commercio : Grande guida commerciale d'Italia di 500, 000 indirizzi dei commercianti e degli industriali esistenti in tutti i comuni del Regno d'Italia e nelle Città italiane stabilite all'estero e di un Gran numero di case estere. Anno XX (1894)*, E. Pietrocola, Napoli 1894, p. 828; *Annuario d'Italia guida generale del Regno*, edizione priva di data reperita online (ma databile tra il 1897 e il 1901), p. 2381.

¹⁷ FRANCESCO ARCA, *Calabria vera : Appunti statistici ed economici sulla provincia di Reggio all'inizio del '900*, Qualecultura, Vibo Valentia 2000, pp. 110-112.

¹⁸ Comune di Gioia Tauro, Atti di morte, anno 1899, n. 27. Nestore Pizi muore a Gioia Tauro, all'età di 54 anni, il 2 maggio 1899.

¹⁹ Comune di Palmi, Atti di nascita, anno 1884, n. 330. Francesco, Vincenzo, Elia, Geltrude nasce a Palmi il 28 settembre 1884 nella casa di via Arangiara.

²⁰ Comune di Palmi, Atti di morte, anno 1903, n. 205. Francesco, studente diciannovenne, celibe, muore a Palmi il 3 agosto 1903 nella casa di via San Filippo.

²¹ SASP, notaio Domenico Massara, busta 286, vol. 1721, anno 1900, f. 16; VINCENZA PIPINO, *I navigatori...*, op. cit., p. 83.

²² SASP, notaio Domenico Massara, busta 286, vol. 1721, anno 1900, f. 47; VINCENZA PIPINO, *I navigatori...*, op. cit., pp. 55-56.

²³ Il numero dei militari palmesi deceduti durante la Prima Guerra Mondiale, stando all'elenco inciso sul Monumento ai Caduti, ammonterebbe a 203. Il monumento, progettato dall'architetto Nino Bagalà e realizzato nel 1932 dallo scultore Michele Guerrisi, fu inaugurato alla presenza dei Principi di Piemonte, Umberto di Savoia e Maria José del Belgio (fonte: <https://www.pietredellamemoria.it/pietre/monumento-caduti-palmi-1915-18/>).

²⁴ Comune di Palmi, Atti di nascita, anno 1891, n. 492. Il documento venne redatto l'11 ottobre 1891 dal sindaco cav. Orazio Giffone.

²⁵ Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Foglio matricolare e caratteristico di Pizi Nicola, classe 1891, matricola 34449.

Il documento militare riporta i seguenti connotati: altezza m. 1,62; torace m. 0,81; capelli castani chiari e lisci; occhi

castani; colorito naturale; dentatura sana; sopracciglia neri; fronte giusta; naso grosso; bocca piccola; mento ovale. All'atto dell'immatricolazione risultava ancora studente.

²⁶ Comune di Palmi, Atti di morte, anno 1916, n. 8, p. II, s. C.: «*L'anno millenovecentoquindici ed alli due del mese di agosto nel monte Sei Busi mancava ai vivi in età di anni ventitre il sottotenente Pizi Nicola Alberto Geltrude nativo di Palmi, provincia di Reggio Calabria, figlio di fu Nestore e di Erminia Morabito, celibe, morto in seguito a ferita d'arma bianca, come consta dall'attestazione delle persone a piè del presente sottoscritte, firmato: Sottotenente Manlio De Tone - firmato: Sergente Antonino Tosi*».

²⁷ Dalla pubblicazione dell'Istituto per le biblioteche dei soldati «*Gli eroi della medaglia d'oro*» di Cesare Schiaparelli. Disegni di F. Omegna.

²⁸ *Commemorazione del Sottotenente Nicola Pizi e degli altri soldati palmesi caduti nella guerra contro l'Austria*, Tip. C. Zappone, Palmi 1916, p. 26.

²⁹ Nonostante Nicola Pizi avesse il grado di Sottotenente, spesso venne erroneamente associato a gradi superiori della gerarchia militare. Addirittura, il foglio matricolare lo riporta come «morto col grado di capitano» in virtù di una comunicazione inviata al distretto militare dai CC.RR.

³⁰ Ministero della Guerra, Bollettino Ufficiale, Dispensa 98^a, 31 dicembre 1915.

³¹ *In morte del tenente N. Pizi* venne pubblicato in *Pro Croce Rossa - Sezione di Palmi*; Tip. C. Zappone, Palmi, agosto 1916, p. 10.

³² Oltre ai numerosi contributi sulla storia delle medaglie d'oro calabresi, segnaliamo i più recenti contributi su Nicola Pizi: BRUNO ZAPPONE, *Uomini da ricordare : vita e opere di palmesi illustri*, AGE, Ardore Marina 2000; GIUSEPPE CRICRÌ, *Nicola Pizi. L'eroe e il suo tricolore* in «*Madre Terra*», a. II, n. 20, agosto 2011, pp. 26-27.

³³ È opportuno segnalare una serie di discrepanze presenti nella targa commemorativa (che indica erroneamente l'attacco al Poggio 178 del Monte Sei Busi) e nella motivazione ufficiale della Medaglia d'Oro al Valor Militare pubblicata nell'Albo d'Oro e nel Bollettino Ufficiale che collocano il fatto a Quota 188. Tuttavia, la motivazione pubblicata sul sito web del Quirinale (<https://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/12321>) attesta in modo incontrovertibile che la Quota corretta è la 118. Ulteriore conferma è data dal *Riassunto Storico della Brigata Benevento* che così recita: «*Il 2 agosto reparti del 134° muovono per la seconda volta alla conquista della q. 118, ma non raggiungono l'obiettivo a causa del fuoco dell'artiglieria nemica*».

³⁴ *Pro Croce Rossa - Sezione di Palmi*; p. cit., p. 15.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Comune di Palmi, Stato Civile, atti di nascita, anno 1886, n. 400.

³⁷ ASRC, Foglio matricolare e caratteristico di Pizi Vincenzo, classe 1886, matricola 12685.

Il documento militare riporta i seguenti connotati: altezza m. 1,72; torace m. 0,92; capelli neri e lisci; occhi castani; colorito bruno; dentatura sana; aveva una cicatrice nella regione frontale. Svolgeva la professione di Rappresentante.

³⁸ MINISTERO DELLA GUERRA, *Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918, Albo d'Oro, volume quarto Calabria*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1928, p. 492, sub 12.

³⁹ *Riassunto Storico della Brigata Siena*, p. 163.

LA TRASLAZIONE DELLA CINQUECENTESCA PALA MARMOREA DI POLISTENA NEL 1824

Giovanni Russo

Generalmente, ad essere minacciate dalla tragicità degli eventi, sono le vite umane; ma se inestimabile è il valore di una vita umana, è opportuno osservare come anche la cultura, testimonianza viva della storia dei popoli, sia portatrice di significati e di valori per la vita stessa. Proteggerla significa conservare il filo della continuità e garantire la possibilità di solide basi su cui impostare la ricostruzione e la memoria. Il patrimonio culturale appartiene all'Umanità intera e deve essere protetto in ogni circostanza.

Il recupero della cinquecentesca pala marmorea della Deposizione dalla Croce di Nostro Signore Gesù Cristo¹ dalle macerie del terremoto del 1783 che distrusse l'antica Chiesa Matrice ove, fin dalla metà del Cinquecento, faceva bella mostra, nel primo ventennio dell'Ottocento, costituì, pertanto, un esempio di salvataggio e spostamento di un capolavoro nel Mezzogiorno.

Estrarre a blocchi il complesso monumentale di forte impronta michelangiolesca per ricomporlo nella nuova Chiesa Matrice che, nel frattempo, era sorta nel quartiere Evoli, necessitò di maestranze qualificate, mancanti in loco. Quando le competenze specifiche mancano all'interno, una soluzione è ricorrere all'esterno per recuperare elementi specializzati per progetti mirati. Nel nostro



Il pannello centrale della Pala Marmorea (foto G. Russo)

caso fu necessario intercettare, a Messina, professionisti disposti a trasferirsi.

Nel primo ventennio dell'Ottocento, la tradizione dei marmorari messinesi attraversò una fase di transizione e ricostruzione. La città si stava riprendendo dal terribile terremoto del 1783 e

le maestranze locali lavoravano a stretto contatto con lapidari e scultori, come documentato dagli archivi storici. Le famiglie di maggior rilievo del panorama locale operavano prevalentemente nelle botteghe cittadine, specializzate nella decorazione di interni ecclesiastici, portali e altari, spesso utilizzando marmi policromi e marmo bianco di Carrara. Accanto a famiglie di antica tradizione come quella degli Amato o dei Bosco, già note per aver realizzato importanti opere in marmo anche a Polistena², ecco comparire anche quella dei Giacobbe³, artigiani che mantenevano un forte legame col continente, specie con la vicina area tirrenica della Calabria, per via di lavori in marmo arrivate da committenze sia ecclesiastiche che istituzionali.

Incrociare oggi, attraverso carte d'archivio, le dinamiche di finanziamento e gestione del processo di ricostruzione, permette di comprendere quali furono le risorse, chi finanziò il progetto, quali furono le maestranze che vi lavorarono in simile situazione d'emergenza.

Ed ecco, ancora una volta, comparire il Comune di Polistena, cui, il 23 marzo 1549, Paolo III, concesse la facoltà di erigere la cappella del Santissimo Sacramento nella vecchia chiesa parrocchiale, sotto la tutela dell'omonima confraternita. Quindi, un altare di *jus patronato* universitario.

In un fascicolo di conti comunali⁴, relativo alla ricomposizione di un generico altare di marmo, un'ordinanza di pagamento dell'allora sindaco Carmine Manfrè del 18 marzo 1823, conferma l'identificazione dello stesso con il monumentale altare dalle colonne doriche ornate, sormontate da una cimasa con Dio Padre benedicente, avente al centro due registri con 14 figure ad altorilievo tendenti a tutto tondo, con scene della Schiavazione dalla Croce e Compianto delle Pie Donne, da sistemare in luogo dell'altare provvisorio nella Cappella del SS. Sacramento, di *jus patronato* universitario (cioè del Comune), ove officiava l'omonima confraternita.

Questo il documento del sindaco dove viene citato espressamente l'altare detto *della Schiodata*:

«Il Signor Cassiere Comunale sulle reste di cassa dell'anno 1821 ne pagherà ducati cento al R. ndo Canonico D. Domenico Antonio Cannata, sono li medesimi per compire lo altare di marmo di questa nostra Chiesa Madre, detto della Schiodata qual somma di ducati cento, giusta la autorizzazione

del Signor Intendente della Provincia da prelevare dai 2 seguenti articoli= cioè ducati ventuno dall'articolo 23 dello stato discusso, ducati sette dall'articolo 24, ducato uno dall'articolo 33, ducati quindici dall'articolo 40, ducato uno e grana ventiotto dall'articolo 43, ducati venti e grana venticinque dall'articolo 47, ducati due e grana quaranta dall'articolo 58, ducati diciassette e grana quarantasette dall'articolo 69, e ducati quattordici e grana sessanta dagli articoli 21, 22, 29, 49 e 50= che in tutto formano la sudetta somma di ducati cento».

Conferma dell'identificazione dell'altare della pala marmorea con quello del SS. Sacramento ci viene pure dalla memoria del 1825, redatta dal sacerdote D. Francesco Zerbi, che non mancò di puntualizzare: «*Se ultimamente in detta cappella dai divoti fu eretto l'altar della schiodata, questo fu sempre anticamente in detta cappella, come analogo al sacramento*». Segno evidente che nella fase di ricostruzione della chiesa, ante 1794, fu dedicata al SS. Sacramento una propria cappella con un provvisorio altare ove, nel 1823, recuperata la pala marmorea dai ruderi dell'antica Chiesa Matrice, fu sistemata in luogo di detto provvisorio altare.

Ruolo alquanto primario in detta operazione fu quello del Comune di Polistena che si adoperò a richiedere all'Intendente di Reggio l'autorizzazione ad eseguire i lavori dell'altare.

Da Palmi, il 9 marzo 1823, il Sotto Intendente Marchese Brancaccio così comunicava al sindaco del Comune di Polistena, Carmine Manfrè, circa il compimento dell'altare di marmo della Chiesa Matrice:

«*Signor Sindaco: Il Signor Intendente in data 8 andante, mi scrive quanto siegue:*

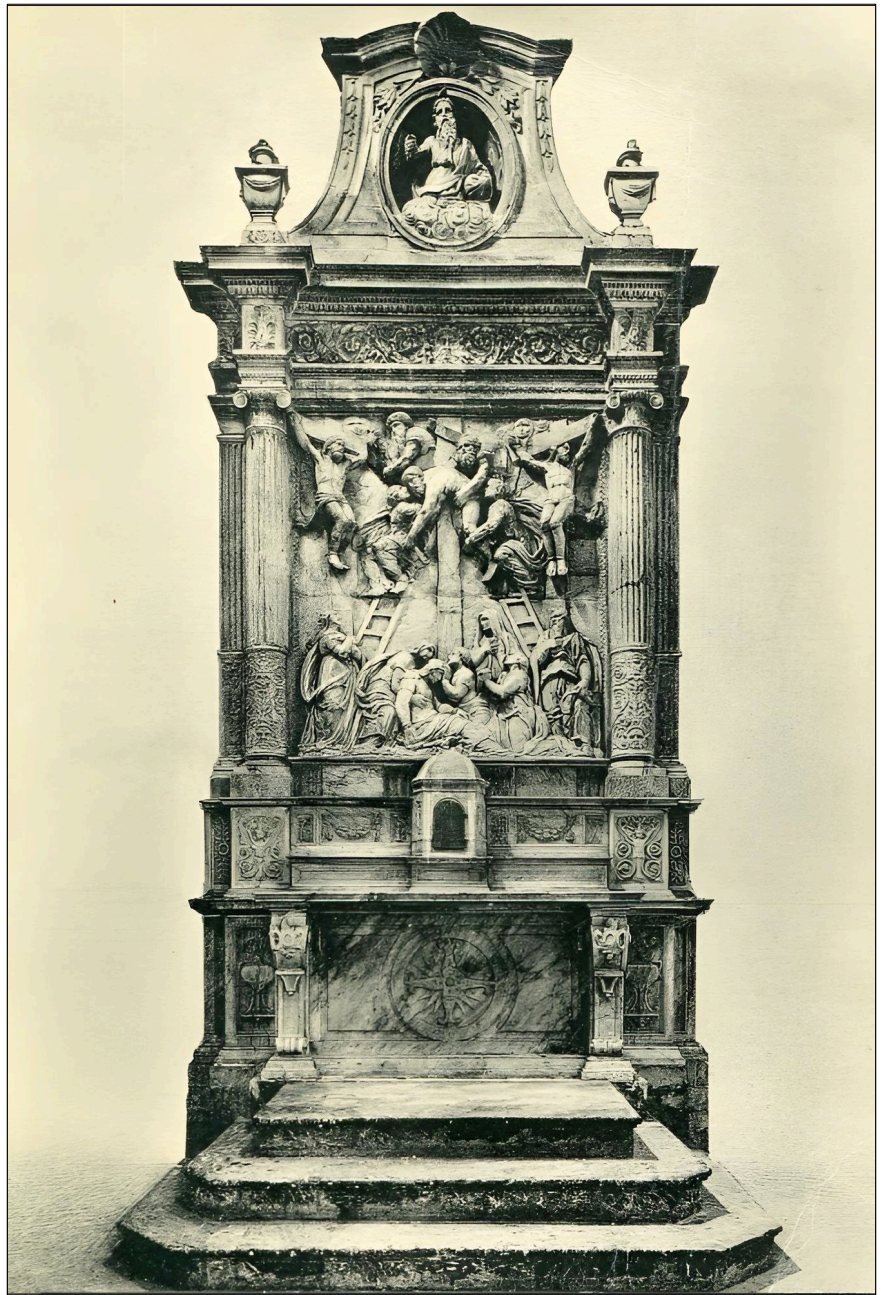
Approvo che sulle reste di cassa del 1821 siano prelevati ducati cento per impiegarsi a compire lo altare di marmo della chiesa madre di Polistina; cioè ducati ventuno dallo articolo 23 dello stato discusso; ducati sette dallo articolo 24; ducato uno dall'articolo 33; ducati quindici dall'articolo 40, ducato uno e grana ventiotto dall'articolo 43; ducati venti e grana venticinque dall'articolo 47; ducati due, e grana quaranta dall'articolo 58; ducati diciassette e grana quaranta sette dall'articolo 69 e ducati quattordici e grana sessanta dagli articoli 21, 29, 29, 49 e 50. Ella darà le disposizioni convenienti a questo riguardo= L'Intendente Principe della Motta = Partecipo tutto ciò a Lei per restarne inteso. Il Sotto Intendente Marchese Brancaccio – Al Signor Sindaco di Polistina».

L'incartamento, vero documento di archeologia storico-artistica, oggi offre dettagli preziosi sui professionisti e sulle spese impiegate nella ricollocazione dell'opera, documentando, prima di tutto i nomi dei componenti la famiglia di Giovanni Giacobbe, maestri marmorari che provenivano da Messina, per poi illuminare sulle varie maestranze locali che collaborarono alle varie fasi della fabbrica: Megali, Morano, Zavaglia, Scozzarra, Somerino, Raffaele Pisano, Ciurleo, Francesco Laruffa e Lapa.

Così la dichiarazione autografa del Capo d'opera Giovanni Giacobbe:

«Dichiaro io qui Sottoscritto Capo Mastro, e Marmoraro Misinese Giovanni Giacobbe, avermi ricevuto dal Cam.co d. Dom. Ant. Cannata di Polistina in diverse volte la somma di ducati due Cento Settantatre e p. mani de lo med. P. tante giornate di fatiche fatte da me, ed altri quattro Scarpellini p. l'Altare di marmo, formato in q.a Chiesa Madre; quali giornate principiarono dalli tre gennaro 1823: e finiro alli due Maggio di d.o anno; quale somma me la ricevei p. le fatiche fatte a giornata, oltre le altre opere feci ad appaldo in d.o Altare, e mi dichiaro soddisfatto di tutto quanto mi si promise di celio, casa, carboni, legni, tetti, e vetture di Cesso, e recesso, e p. la verità formai q.a dichiarazione a fede. Polistina 5 Maggio 1823 – Dico...273.66= Capo d'Opera Giovanni Giacobbe = Visto Il Sind.o : Carmine Manfrè».

I lavori, alla data pattuita (2 maggio 1823), evidentemente non erano stati completati e fu necessario riprenderli, probabilmente dopo una sospensione di sette mesi, a partire dal 3 gennaio 1824, per terminarli nel maggio 1824, secondo quanto recita la seguente tabella che, giornalmente annota le varie fasi di lavoro degli



Un'immagine d'epoca della Pala Marmorea

scalpellini-marmorari messinesi e delle maestranze locali:

«Al 3 Gennajo 1824 si ripigliò il lavoro dell'altare di marmo di questa Chiesa Collegiale di Polistina, e si è convenuto col Capo Scarpellino Signor Giovanni Giacobbe Messinese, che il lavoro si facesse in avvenire a giornata, pagandosi carlini sedici il Padre, e figlio, carlini, otto il Fratello M.o Litterio, sette il Cognato M.o Vincenzo, e sei Placido l'allustratore, in tutto carlini trentasette al giorno per li sudetti cinque Maestri, dandosi pure, Casa franca per l'abitaz.e, olio, legni, carboni.

L'ALBA DELLA PIANA

Riporto come dietro	80	64
A Marafioti, e Pasquale Sumerino per trasporto dè marmi di Cinquefrondi, sca-vo dè Gradini, e riattazione di essi		81
A 3 Gennaio. M.ro Gio: M.ro Litterio, e figlio	2	40
A 4: Li sudetti tre Maestri	2	80
A 7: Li sudetti tre Maestri	2	40
A 8: Li sudetti tre	2	40
A 9: Li sudetti tre Maestri	2	40
A 10 d.o Tutti cinque Maestri	3	70
A 11: A d.i Cinque scarpellini	3	70
A di d.o Fattura di Matarazzo		20
A di d.o Carboni carico uno		35
A 13 d.o Tutti cinque Maestri	3	70
A 14: Li sud.i cinque Maestri	3	70
A 15: Li medesimi	3	70
A 16: Li sudetti cinque	3	70
A 17: Cinque Scarpellini	3	70
A 18: Idem	3	70
A 20: Mastri Cinque	3	70
A 21: Maestri cinque	3	70
A 22: Li sudetti Maestri	3	70
a 23: Maestri come sopra	3	70
a 24: Maestri sudetti	3	70
a 25: Li sudetti Maestri	3	70
a 27: Li sudetti Maestri	3	70
A di detto accomodo della Manticella, e compra di marmi		50
a 28: Mastri 5	3	70
A di d.o Manuale per allustrare		25
A 29: Maestri cinque	3	70
A 30: Maestri sudetti	3	70
A di d.o Manuale per allustrare		25
A 31: Maestri sudetti	3	70
Manuale per allustrare		25
A 1. Feb.o: Maestri cinque	3	70
A di d.o Allustratore		25
Salcicci alli Maestri		24
A 3 Feb.o: Maestri cinque	3	70
A di d.o: Pasquale allustratore		25
A 4 d.o: Maestri sud.i cinque	3	70
A di d.o: Pasquale allustratore		25
A 5 d.o: Li sud.i cinque Maestri	3	70
Pasquale Somerino allustratore		25
Per l'incudinella di ferro		45
A 6: Mastri cinque	3	70
A di d.o: allustratore		25
A di d.o: pece greca rot: 11	1	35
A 7: Maestri quattro	3	00
Allustratore		25
Carboni sacco uno		12
a 8 d.o: Maestri quattro	3	00
Allustratore		25
A di d.o: al Granco per li ferri, e Megali		40
A 10: Maestri tre	1	80
A di d.o: Allustratore		25
A 11: Maestri tre	1	80
Allustratore		25
Gesso di Mileto		50
A 12: per pestare marmo		06

Maestri tre	1	80
Pasquale allustratore		25
A 13: Maestri tre	1	80
Allustratore Pasquale		25
A 13: Maestri tre	1	80
Pasquale allustratore		25
A 14: Maestri tre	1	50
Pasquale allustratore		25
A 15: Maestri quattro	2	50
Allustratore		25
A di d.o: Lavatore del quadro		12
A 17: Maestri quattro	2	50
Allustratore		25
Lavatore a giornata		20
Marmo, e legni		40
A 18: Maestri quattro	2	50
Allustratore		25
Lavatore		20
Morano per due giornate		40
Al Granco per li ferri		10
A 19: Maestri quattro	2	50
Lavatore, allustratore, e Morano		65
Carboni carico uno		45
A 20: Maestri quattro	2	50
Allustratore, Lavatore, e Morano		65
A 21: Maestri quattro	2	50
Allustratore, Lavatore, e Morano		65
Pesta marmo mezza giornata		04
A 22: Maestri quattro	2	50
Allustratore, Lavatore, e Morano		65
Trastullaro per pestare marmo		08
Alla Donna di Sicilia		60
A 24: Mastri quattro	2	50
Al di d.o: allustrat.e Lavat.e, e Morano		65
Per pestare marmo tre figliuoli		47
A 25: Maestri quattro	2	50
Allustrat.e Lavat.e, Morano, e 3 fi- gliuoli	1	30
A 26: Maestri quattro	2	50
A d.o: Lavat.e allustrat.e e 4 figliuoli	1	20
A 22: Maestri quattro	2	30
A d.ti: Allustrat. Lavat. e figliuoli	1	20
A di d.o: a Zavaglia per li banchi, ed ar- magio della serra		96
A 28: Maestri quattro	2	50
A di d.o: li sud.ti e figliuoli sud.ti	1	20
A 1Marzo: Maestri quattro	2	50
Allustratore e lavatore		45
Donna per l'acqua, e regalia		20
A tre ragazzi per pestare marmo		45
Cottura di gesso, e legna		24
A 3 Marzo: Maestri quattro	2	50
Portatura di marmi da cinquefrondi		50
A 4: Allustratore e Lavatore		45
A tre figliuoli pe pestare, e donna		45
A 4: Mastri quattro	2	50
Quattro aiutanti		75
A 5: Mastri 5	3	70
Cinque aiutanti per la fabrica		85
A 6 d.o: Mastri 5	3	75

L'ALBA DELLA PIANA

a di d.o: ajutanti per la fabrica		85
A 7: Maestri 5	3	70
a di d.o: 6 ajutanti per la fabrica		75
Carboni cantaro uno, e rot. 3		61
A 8: Maestri Cinque	3	70
quattro ajutanti p. la fabrica		65
Olio a tutt'oggi Caf.so uno	2	20
Al Forgiaro per li Mozoli		24
Testi di creta		08
a 10: Maestri cinque	3	70
M.ro per la fabrica, ed ajutanti		60
A 11: Maestri Cinque	3	70
A di d.o: Maestri, e due ajutanti		60
A 12: Maestri cinque	3	70
Maestro, e due ajutanti		60
Gesso di Mileto		84
Gesso di Mammola rot. 233	1	20
A 13 detti: Maestri cinque	3	70
Scozzarra, e Somerino		45
Legni per cuocere il gesso		18
A 14: Maestri Cinque	3	70
Scozzarra, e Somerino		45
A 15: Maestri Cinque	3	70
Scozzarra, e Somerino		45
A Zavaglia per l'andito		70
A 17: Maestri Cinque	3	70
Scozzarra, e Somerino		45
A 18 d.o: Maestri Cinque	3	70
Scozzarra, e Somerino		45
A M. Fran.co Sorbara per andare a Gio- ja per portare le trocciole	1	93
Regalo a Sumerino, e Scozzarra		20
A 20 d.o: Maestri Cinque	3	70
Scozzarra, e Sumerino		45
Per rimandare le trocciole		40
A 21: Maestri cinque	3	70
Scozzarra, e Somerino		45
Fraschi per cuocere il gesso		20
Legni per li marmorari		20
A 26: Marmorari 5	3	70
Scozzarra e Somerino		45
a 27: Marmorari 5	3	70
Scozzarra e Somerino		45
Pesci alli marmorari		21
A 28: Maestri 5	3	70
Scozzarra e Somerino		45
A 29: Maestri n. 5	3	70
Scozzarra e Somerino		45
A 31 d.o: Maestri 5	3	70
Scozzarra e Somerino		45
Vino alli marmorari		09
A 1. Aprile: Marmorari 5	3	70
Scozzarra e Somerino		45
A 2: Marmorari 5	3	70
Somerino e resto di Scozzarra		31
A 3 d.o: Maestri 5	3	70
Somerino solo		20
A 4 d.o: Marmorari 5	3	70
Somerino		20
A 5: Maestri 5	3	70
A di d.o: Carboni di forgia		27

A Zavaglia per la cassetta e portella della custodia		20
A 7: Maestri 4		40
Somerino, e trasporto di gesso	3	10
In conto alla pigione di casa	1	20
Frasche per cuocere il gesso		20
Chiavatura, e perni della portella della custodia		35
In conto alle gaffe di ferro a M.ro Raffae- le Pisano	1	20
A 8: Marmorari 4	3	10
A 9: Maestri 5	3	70
A 10: Marmorari 5	3	70
Somerino		20
A 11 Maestri 5	3	70
Somerino		20
A 12: Marmorari 5	3	70
Somerino		20
A 14: Marmorari 5	3	70
M. Megale e Somerino		30
A m.ro Raffaele per 11 ferri		30
Pece greca, ferro per le gaffe e spese per laltare al Sig.r Ciurleo, come dalla nota	11	38
A 15: Marmorari 5	3	70
M. Megale, e Somerino		50
A 16 d.o: Marmorari 5	5	70
M. Megale, e Somerino		50
A Zavaglia per l'andito		34
Riso e carne per li marmorari		80
A 17 d.o: Marmorari 5	3	70
Somerino		20
A 18: Maestri 5	3	70
Somerino per allustrare		20
A 19: Maestri 5	3	70
Somerino e Michelangelo		40
A 21: Maestri 5	3	70
Somerino		20
Legni per li marmorari		20
Calce carichi due		60
A 22: Marmorari	3	70
Somerino per allustrare		20
A 23: Maestri 5	3	70
A di d.o: m.ro Fran.co Laruffa fabricat.		40
Somerino		20
A 24: Maestri 4	3	00
Laruffa e Somerino		60
A 25: Maestri 4	3	00
Laruffa e Somerino		60
Legni per lo gesso		14
A 26: Marmorari 4	3	00
Laruffa e Somerino		60
A 28: Maestri 4	3	00
Doproni per la portiera		17
A 29: Marmorari 4	3	00
Laruffa e Somerino		60
A 28: Marmorari 4	3	00
Laruffa e Somerino		60
A 1. Maggio: mastri 4	3	00
Laruffa e Somerino		60
A 2: Maestri 4	3	00

Laruffa e Somerino		60
Vino, e legni per lo gesso		56
Olio per li marmorari cafiso mezzo	1	20
Carboni		60
Ferro a Cammisso per dieci gaffe	2	38
Salami alli marmorari		65
A Pisano saldo alle gaffe di ferro	1	20
Vetture cinque per li marmorari per S. Eufemia	5	50

Firmato: Can.co Dom. Ant.o Cannata – Visto Il Sind.co Carm.e Manfrè».

Conclusi i lavori nel maggio 1824, i marmorari partirono alla volta di Sant'Eufemia, dove probabilmente cominciarono altro lavoro. A 31 dicembre 1825, infine, il canonico Domenico Antonio Cannata rilasciò la presente dichiarazione, regolarmente vistata dal sindaco Carmine Manfrè:

«Certifico Io qui sottoscritto Can.co Dom. A. Cannata di q.o Comune di Polistina, come le somme erogate in diverse volte p. la costruz.e dell'altare di Marmo di questa Chiesa Coll.le, sulle rendite di q.o Comune p. ordine del Sig. Intendente, furono da me spese p. la rifazione di d.o Altare, come li docati Cento, ultimamente liberati, e da me ricevuti, e ciò è la verità. Polistina 31 X.be 1825: Can.co Dom. A. Cannata – Visto Il Sind.co Carm.e Manfrè».



A sinistra del monumentale altare marmoreo fu apposta la seguente iscrizione incisa su marmo:

DOM/ ALTARE. HOC. AC. IMAGES
CELEBRE. EX. MARMORE. OPUS
ANNO.MDIII. EXCULPTUM
TAURANIIS. EX ORIS
FRACTA. UBI. APPLICUIT. RATIS
MAJORI. HUIUS. URBIS. AEDE
LOCATUM
TERRAEMOTUS. MDCCLXXXIII
RUINIS. LAESUM
PASSIM. JACUIT. INDE. NEGLECTUM
NUNC. DENUO. REPARATUM
PIETAS. HEIC. A. MDCCCXXIII
EREXIT.

Pasquale Calcaterra⁵ indica tale iscrizione come dettata dall'arciprete Rosario Prenestino cui il pittore Vincenzo Morano ebbe a suggerire la data della scultura. È da notare, però, che l'iscrizione reca la data del 1823, cioè dell'anno successivo alla morte dell'arciprete Prenestino,

avvenuta il 2 ottobre del 1822. La lapide, quindi, sarà stata preparata dal Prenestino precedentemente alla sua morte, ed in previsione dell'ultimazione dei lavori che dovevano aver termine nel 1823, ma che protrassero fino a maggio 1824. Fino a che punto, poi, è storicamente probabile la data del 1503, suggerita da Vincenzo Morano, se quest'ultimo, alla data del 1823, era appena quattordicenne? Ma di questi dubbi abbiamo già riferito in altra sede, allorquando abbiamo trattato della datazione della pala marmorea!!!

Note:

¹ GIOVANNI RUSSO, *Datazione della "Pala Marmorea" di Polistena*, in "Il Provinciale nuovo", a. X., n.12, 1-7 maggio 1993, p.2. Altri importanti studi sulla pala marmorea vanno considerati quelli di: FRANCESCO JERACE, *Le avventure d'una "Pala" marmorea*, Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli dal Socio Ordinario Residente Francesco Jerace. Napoli, 1924; GIUSEPPE CECI, *Per la storia dell'arte in Calabria: Ancora della pala marmorea di Polistena*, in "Brutium", a. IV, 1925, n.1. Quest'ultimo saggio mise in discussione l'attribuzione di F. Jerace che non mancò di replicare con una lettera inviata al prof. Frangipane il quale la pubblicò. Cfr. FRANCESCO JERACE, *Giovanni da Nola e l'altare di Polistena*, in "Brutium", a. IX, n.10, 31 ott. 1930 - IX, p. 1. Le vicende della confraternita del SS. Sacramento, da noi studiate, rendono giustizia all'attribuzione del nostro Grande polistenese Francesco Jerace, e chiariscono quell'"inesplicabile 1503" che, nel 1823, fu inciso al lato del monumento. Ancora altri brevi studi furono pubblicati da: RAFFAELE SERGIO, *Cenni storico-artistici sulla Pala Marmorea di Polistena*, in "La Nuova Calabria", a. I, 1954, fasc.I, pp. 13-14; FRANCESCO SEMERARO, *Un capolavoro del Cinquecento in Calabria di cui si ignora quasi tutto: La Pala Marmorea della chiesa matrice di Polistena*, in "Brutium", a. LXIX, n. 1, Gennaio-Marzo 1990, pp. 6-7; FRANCESCO ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia Meridionale*, [3]: Il Cinquecento, Donzelli, Roma, 2001; DOMENICO ROTUNDO, *Jacopo Del Duca, la Certosa di Trisulti e la "deposizione" di Polistena*, in «Calabria Letteraria», XLVI, 4-5-6, Aprile-Giugno 1998, pp. 63-64. FRANCESCO CENTO, *La "Schiavata di marmo". La pala marmorea della Deposizione di Polistena: una "lettura particolare" tra storia e leggenda*, in «Calabria Sconosciuta», XXIX, 112, ottobre-dicembre 2006, pp. 11-15. FRANCESCO NEGRI ARNOLDI, *La pala marmorea di Polistena: Montorsoli e Montanini*, in FRANCESCO ABBATE e FIORELLA SRICCHIA SANTORO (a cura di), *Napoli e l'Europa, Ricerche di storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, Donzelli, Roma 1995, p. 177; FRANCESCO NEGRI ARNOLDI, *Scultura del Cinquecento in Italia Meridionale*. Electa, Napoli, 1997, pp. 185, 201-203. FRANCESCA PAOLINO, *Altari monumentali in Calabria 1500-1620*, Jason Editrice, Reggio Calabria 1996, pp. 75-91. CETTINA NOSTRO, *G.A. Montorsoli e l'altare della Deposizione di Polistena*, in «Calabria Sconosciuta», XIX, 70, aprile-giugno 1996, p. 21-29; EAD. (a cura di), *Reg-*

gio Calabria e la sua provincia: L'arte e i segni della storia, Electa Napoli, Napoli 2000, p. 57; ROSA MARIA CAGLIOSTRO, CETTINA NOSTRO, MARIA TERESA SORRENTI (a cura di), *Sacre visioni. Il patrimonio figurativo nella provincia di Reggio Calabria nel XVI secolo*. Catalogo della mostra realizzata a Reggio Calabria (16 dicembre 1999-febbraio 2000), De Luca, Roma 1999, pp. 21 e seguenti, scheda a p. 119. ALESSANDRA MIGLIORATO, *Tra Messina e Napoli: La scultura del Cinquecento in Calabria da Giovan Battista Mazzolo a Pietro Bernini*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2000, pp. 49-50 e figure 17, 18, 20 bis. MONICA DI MARCO, *Dal primo rinascimento all'ultima maniera: Marmi del Cinquecento nella Provincia di Reggio Calabria*. Pizzo, Centro Studi Esperide onlus, 2010, pp. 14, 78, 99, 99f. 100, 101 f, 103, 103 n., 288, 289, 290-297, 290-299f. ² GIOVANNI RUSSO, *Spigolature di rapporti economico-artistici tra Polistena e Messina*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA; SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA, *Messina e la Calabria dal basso medioevo all'età contemporanea: Atti del 1° Colloquio calabro siculo*. Reggio Calabria - Messina, 21-23 novembre 1986. Messina, 1988, pp. 62; 64.

³ Le opere e la storia dei marmorari Giacobbe sono rintracciabili nei seguenti testi di riferimento: GIOACCHINO DI MARZO (1880 - ristampa anastatica): *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*. È il testo fondamentale per comprendere il contesto dei marmorari siciliani. Contiene riferimenti alle maestranze e ai laboratori attivi a Messina (la cosiddetta "scuola messinese del marmo") a cui la famiglia apparteneva. VINCENZO ABBATE (curatore): *Arti decorative tra Sicilia e Malta dal XVI al XVIII secolo*. All'interno di saggi sul collezionismo e la scultura decorativa del periodo, vi sono precisi riferimenti agli altari e alle committenze chiesastiche a cui lavorarono i marmorari della zona peloritana. ARCHIVIO STORICO MESSINESE / Società Messinese di Storia Patria: Diversi articoli pubblicati negli annali della società analizzano il tessuto socioeconomico dei marmorari e le tecniche di lavorazione delle botteghe locali. GIUSEPPE FATTA (1998): *L'architettura del marmo in Sicilia. 1500-1650*. Analizza il fiorentino mercato della pietra e del marmo, le importazioni, i committenti e le dinastie di scultori come i Giacobbe che lavoravano per le chiese e le nobiltà locali. LUIGI SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani* (Vol. III - Scultura): È il repertorio biografico fondamentale per l'identificazione dei singoli artefici attivi in Sicilia. Sotto la voce "Giacobbe" o nei capitoli dedicati ai lapicidi operanti a Messina, vengono sintetizzate le poche date certe ricavate dai registri di battesimo, matrimonio o morte. GROSSO CACOPARDO / GAETANO LA CORTE CAILLER, *Memorie de' Pittori, Messinesi*: Sebbene incentrate sulla pittura, le riedizioni critiche e i commentari di questi storici locali (spesso integrati nei bollettini della Società Messinese di Storia Patria) riportano le parentele e le collaborazioni tra le botteghe di scultori, stuccatori e marmorari messinesi dell'epoca.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, Inv. 32/1, busta n. 900, fasc. 3021, anno 1823, Polistena, ff. 279-284.

⁵ PASQUALE CALCATERA, *Monografia di Polistena*. Polistena, 1931, pp. 33 - 34.

Presentato a Polistena il volume di Giovanni Russo «Gesuiti polistenesi del Cinquecento»

Un viaggio appassionante nelle pieghe della storia cinquecentesca per riscoprire il ruolo di primo piano che la Calabria visse nei grandi processi religiosi, culturali e missionari dell'età moderna. Martedì 9 dicembre 2025, alle ore 18:30, la Chiesa Matrice – Duomo di Polistena ha fatto da cornice alla presentazione ufficiale del volume *«Gesuiti polistenesi del Cinquecento. Giovan Nicola De Notariis Rettore del Collegio di Perugia e Antonino Prenestino Missionario nelle Indie, Cina e Giappone»*, nuova fatica storiografica dello studioso Giovanni Russo.

L'iniziativa, promossa dalla Comunità Parrocchiale "Santa Marina Vergine" e patrocinata da prestigiose realtà culturali – tra cui la Deputazione di Storia Patria per la Calabria, l'Archivio Storico Diocesano di Oppido Mamertina-Palmi, l'Associazione Culturale "L'Alba", il Centro Studi Polistenesi e l'Associazione "Per Polistena" –, ha visto la partecipazione di importanti figure del panorama ecclesiale e culturale locale.

I lavori si sono aperti con l'introduzione di don Pino Demasi, Parroco del Duomo di Polistena. È seguita la relazione principale a cura di don Letterio Festa, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Oppido Mamertina-Palmi e Deputato di Storia Patria per la Calabria, che ha offerto una lettura critica dell'opera e del contesto storiografico di riferimento. Le conclusioni sono state affidate all'autore, lo storico Giovanni Russo, che ha ripercorso le tappe della ricerca che ha condotto alla stesura del saggio.

Il volume è nato con l'esplicito obiettivo di riscattare dall'oblio due eccezionali figure calabresi della Compagnia di Gesù, sino ad oggi confinate in brevi e superficiali citazioni erudite: Giovan Nicola De Notariis e Antonino Prenestino. Attraverso una scrupolosa ricerca d'archivio e una rigorosa metodologia storiografica, Russo ha restituito loro piena dignità e profondità umana, offrendo al lettore una trattazione in cui la storia locale si intreccia indissolubilmente con la storia europea e mondiale.

Uno dei meriti principali del libro risiede nella capacità di ribaltare l'immagine di una Calabria periferica o marginale. Polistena si rivela infatti un terreno fertile, capace di formare personalità di altissimo livello destinate ad agire sui grandi scenari internazionali dell'età moderna.



L'approccio dell'autore si distingue per il rigore metodologico: le fonti archivistiche e le cronache d'epoca sono vagliate con estrema prudenza e precisione, evitando interpretazioni forzate e mantenendo uno stile espositivo chiaro, elegante e accessibile sia agli specialisti sia agli appassionati di storia del territorio.

Un plauso va anche alla cura editoriale del volume, pubblicato dall'Associazione Culturale e Casa Editrice "L'Alba" con il contributo grafico di Giovanni Quaranta, che impreziosisce il contenuto con un'elegante veste tipografica.

MORTO UN SINDACO... SE NE FA UN ALTRO

Beghe politiche e paesane di metà Ottocento a Feroletto e Plaesano

Antonio Lamanna

Nei piccoli paesi uno dei motivi che spesso li rende un po' "movimentati" è la sfida politica, i diversi schieramenti che cercano di captare più consensi possibili per poter amministrare.

Non è un vezzo degli ultimi tempi ma c'è sempre stato e, purtroppo, sempre ci sarà nonostante la pressante disaffezione verso la "cosa pubblica". Quando ai diversi schieramenti vi si aggiunge la presenza di una o più fazioni allora s'insinua una sorta di campanilismo che invece di guardare al bene comune tende a una forma di secessione.

Riguardando la storia di questi due piccoli paesini, Feroletto e Plaesano, formanti un unico Comune, più volte hanno vissuto una simile situazione. Basti pensare, a mo' di esempio, alla diatriba anche per la scelta del Podestà durante il ventennio fascista: la Federazione provinciale aveva scelto il sig. Bonini di Feroletto e la sezione del Fascio di Plaesano, rivendicando la propria presenza sul territorio ancor prima della Marcia su Roma, contrastò la decisione.

Questo lavoro si prefigge l'obiettivo, come sempre, di portare alla luce documenti di archivio, tornare indietro nel tempo e saper guardare al futuro carichi delle esperienze del passato. Può essere l'occasione, durante la lettura, di rilassare la mente con un pizzico di sana ilarità.

Prima di entrare nel vivo del lavoro c'è bisogno

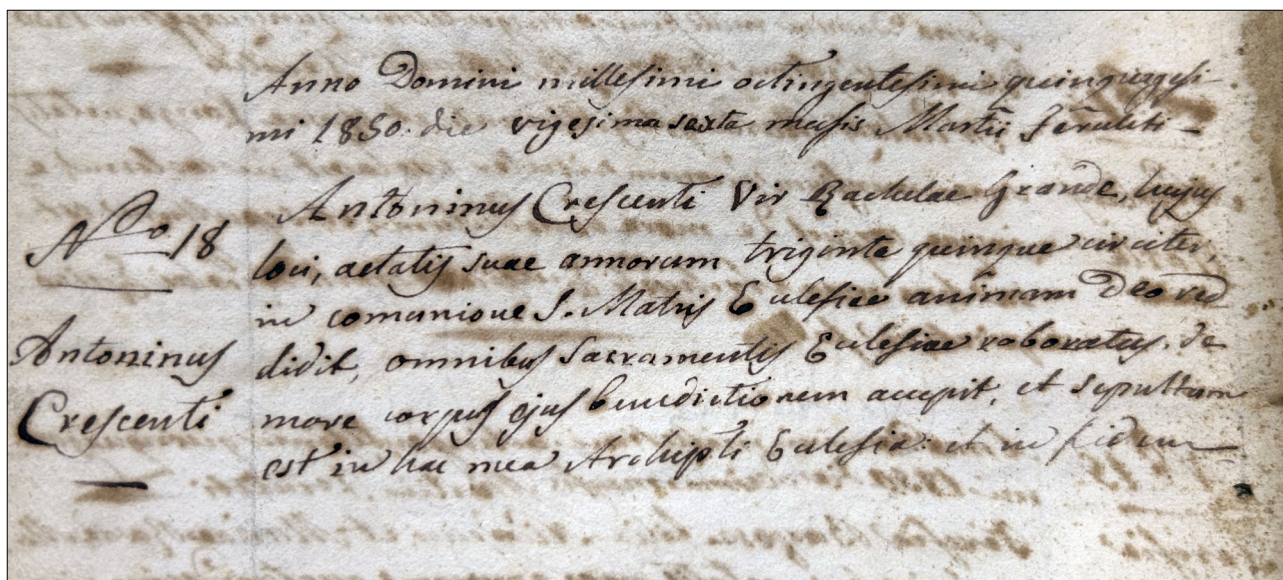


Il vecchio Municipio di Feroletto della Chiesa

di due piccole ma essenziali precisazioni: il percorso storico-amministrativo dei due paesi e le modalità per eleggere il sindaco nella seconda metà dell'800.

Con l'eversione della feudalità, i vecchi casali rurali vennero trasformati in comuni autonomi non più dipendenti dai baroni ma dotati di una personalità giuridica e di propri amministratori. Nel 1811 sia Feroletto che Plaesano divennero comuni autonomi e distinti, ebbero i loro sindaci e il loro percorso amministrativo. Dopo 24 anni, Plaesano divenne frazione del vicino Comune di Galatro.

Gustavo Valente, nel suo "Dizionario dei luoghi della Calabria", così scrive, alla voce Plaesano:



Annotazione della morte di Antonino Crescenti nei registri parrocchiali

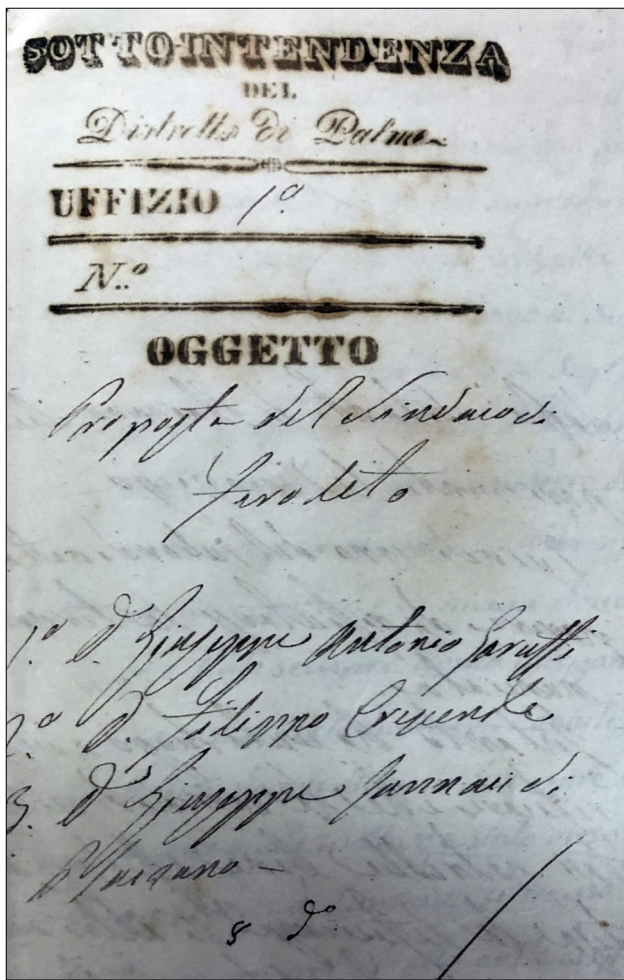
«I Francesi, per la legge del 19 gennaio 1807, ne facevano un Luogo, ossia Università, nel cosiddetto Governo di Laureana. Con le istituzioni dei Comuni – decreto 4 maggio 1811 – veniva riconosciuto tale e mantenuto nella giurisdizione di Laureana qualificata come capoluogo di Circondario. Per effetto del decreto 26 ottobre 1835 veniva retrocesso a villaggio, ossia frazione»¹. Plaesano diviene così frazione della vicina Galatro.

In quegli anni, spesso si trovano delle lamentele da parte dei cittadini di Plaesano circa l'abbandono degli amministratori galatresi per cui nacquero spesso dissidi e contese. Più volte i cittadini chiesero alle istituzioni preposte o di tornare ad essere Comune a sé o di essere aggregati ad altro Comune; tale richiesta veniva avalata anche dal Comune di Galatro, il quale sosteneva che erano poche le rendite del territorio di Plaesano e, quindi, non conveniva averlo come frazione.

In una lettera così si esprimevano i cittadini plaesanesi, polemizzando la distanza dal capoluogo del Mandamento: «La popolazione di Plaesano, che si trovano ora amministrati dal Comune di Galatro, per essersi ordinata l'aggregazione nell'anno 1836 per intrigo di pochi sfaccendati naturali che odiavano la patria [...] prima ricadevano con Laureana, a due passi, ora a Cinquefrondi che per arrivarvi bisogna attraversare fiumi e strade impervie [...] si chiede che a Plaesano vengano restituiti negli antichi diritti dichiarandosi Comune separato»².

Lunghe corrispondenze tra il Comune di Galatro e i cittadini della frazione con le autorità competenti, portano alla decisione dell'Intendente di far cambiare Comune pur rimanendo frazione. Così, dal 1° gennaio 1850, Plaesano diventò frazione del Comune di Feroletto della Chiesa con l'entrata in vigore del D.L. n. 767 del 27 marzo dell'anno precedente.

Per quanto riguarda l'elezione del sindaco, o meglio la nomina, sintetizzeremo le modalità e il processo pre e post-unitario. Nel Regno delle Due Sicilie, con apposita Legge n. 570 del 1816, i Borboni mantennero la struttura francese: il Decurionato presentava una terna di nomi e l'autorità regia ne redigeva la nomina del sindaco che restava in carica per tre anni. Il Decurionato era l'organo che rappresentava il Consiglio comunale composto dai membri scelti dai cittadini più facoltosi e istruiti, i cosiddetti "possidenti". Nei comuni più grandi la nomina del Sindaco spettava direttamente al re, mentre nei piccoli comuni il sindaco era scelto e nominato dall'Intendente, l'attuale Prefetto, il rappresentante del governo in quella determinata provincia. Il sindaco era aiutato da un primo e da un secondo eletto che lo affiancavano e lo sostituivano in caso di assenza o di decesso. Con l'Unità d'Italia continuò lo stesso sistema di nomina regia fino al 1889 con la riforma promossa da Francesco Crispi: potranno votare tutti i cittadini maschi che avevano compiuto i 21 anni di età e che sapevano leggere e scrivere. Il corpo elet-



La nomina della Terna

torale raddoppiò ma la maggioranza dei cittadini comunque rimaneva esclusa dal voto, bisognerà aspettare molti e molti anni prima di giungere al suffragio universale.

Dopo queste due precisazioni circa la storia amministrativa e il modo di nominare un sindaco a quel tempo, veniamo alle nostre beghe paesane e politiche. Il tutto è documentato da materiale di archivio e noi ne riporteremo solo alcune parti poiché veramente tante furono le diatribe, le lettere firmate a volte da cittadini fittizi o mai esistiti.

Un primo episodio di beghe politiche e paesane avvenne nel 1850, alla morte del sindaco, pochi mesi dopo che Plaesano era stato aggregato al Comune di Feroletto divenendo sua frazione. Il sindaco era Antonino Crescenti, figlio del Magnifico Domenico e della Magnifica Elisabetta Mosca; al battesimo gli erano stati dati i nomi di Filippo Antonio Francesco Giacinto, ma veniva chiamato comunemente Antonino³.

Si sposerà con Rachele Grande e morirà il 26 marzo 1850, all'età di 35 anni «*in comunione S. Matris Ecclesiae*»⁴, dopo aver ricevuto tutti i Sacramenti e sarà sepolto nella chiesa Arcipretale di Feroletto. Il Sotto Intendente di Palmi, cav. Bonaventura De Rinaldis, il 6 luglio 1850, informa l'Intendente di Reggio Calabria dicendo che: «*Non a guari cessò di vivere il sindaco di Feroletto, e dovendosi nominare il rimpiazzo, quel Decurionato, col mio intervento, ha proposto la terna al margine votati, come dalle deliberazioni che le reggono. Approfondite da me le indagini pel conto dei convocati, rilevo di non doversi tener conto alcuno di essi perché soggetti non abili, non influenti per la carica di cui trattasi e ciò anche dietro reclami prodotti dagli abitanti di Plaesano che parimenti le compongono. Quindi sono del subordinato parere di rifiutarsi la terna comunicata. Pertanto ho avuto luogo a verificare che la carica di cui trattasi, potrebbe bene affidarsi, attesa la deficienza di altri individui in Feroletto, a D. Bruno Sajace di detto Plaesano, villaggio ora riunito al Comune medesimo*»⁵. La terna proposta era composta da: «*1° D. Giuseppe Antonio Garuffi, 2° D. Filippo Crescenti, 3° D. Giuseppe Iannaci di Plaesano*»⁶.

Il Decurionato, in seguito alla morte del sindaco Crescenti, si era riunito nel maggio di quel 1850. Dopo poco più di una settimana dalla presentazione della terna arriva, sempre al Sotto Intendente di Palmi, una missiva da parte di cittadini plaesanesi i quali lamentavano che, nonostante Feroletto e Plaesano conta circa mille abitanti, composto da persone che sanno leggere e scrivere, «*essi proposero tre soggetti di nessuna abilità e che a pena sanno firmare il loro nome*»⁷. La lettera veniva firmata da: Domenico Antonio Gadino, Gregorio Saiace, B. Celano, Antonino Rodofile, Nicola Rodofile, Andrea Insardà, Gregorio Nasso, Fortunato Marafioti, Nicola Insardà, Raffaele Drommi, Nicola Marafioti, Nicola Acquaro, Salvatore Cordiano, Bruno Nicolace.

Il 18 agosto si riunisce ancora una volta il Decurionato e invia la seconda terna: «*in primo luogo al Sig. Raffaele Mosca, in secondo al Sig. Francesco Mosca, ed in terzo al Sig. Bruno Sajace di Plaesano; bene inteso che per quest'ultimo il Decurionato di Feroletto unanimemente si protesta di tutto ciò potrà accadere di sinistro al Comu-*

ne, e dichiara che lo pone in terna per semplice ubbidienza del Sig. Intendente, che tanto ha ordinato, mentre costui è di niuna fiducia presso il corpo municipale da poiché lo stesso è stato sempre uomo intrigante, pernicioso e litigante di tal maniera che trovasi coperto d'immensi debiti. Oltraché fu egli capo della passata Guardia Nazionale e si dimostrò sempre attaccatissimo al consueto sistema anarchico, per quale motivo è stato disarmato dal Generale degli Armi ed il Regio Giudice di Laureana si ricusò di visitargli la carta di ricognizione che ottenne poi per effetto delle disposizioni generali»⁸.

Trascorso il periodo estivo, il Sotto Intendente informa l'Intendente circa la nuova terna proposta dal Decurionato di Feroletto e così dice: «Il primo messo in terna è l'attuale Secondo Eletto ed il secondo è il di lui figlio, i quali mancano di qualunque istruzione ed in conseguenza non idonei alla cennata carica. Il terzo poi D. Bruno Saiace di Plaisano sarebbe buono per lo esercizio di cui trattasi come le manifestai nel precedente mio rapporto del 6 detto luglio e quanto gli s'impunta dal Decurionato con la deliberazione è tutto falso [...] piuttosto è antipatia e private vedute tra gli abitanti dell'uno e dell'altro paese. [...] In questo stato di cose sono di avviso di doversi rifiutare questa terna proposta e nominarsi il sindaco fuori terna, atteso che, come sono stato aggiornato, vi è D. Nicola Acquaro di Plaisano, il quale è un ottimo soggetto per lo disimpegno di tale carica ed attaccato alla Reale Famiglia regnante. Lo stesso esercitò altra volta la carica»⁹. Il Sotto Intendente fa sapere pure che Acquaro aveva già ricoperto la carica di sindaco quando Plaesano era Comune a se, precisamente dal 1823 al 1828, per due mandati. Il 26 novembre 1850, il Direttore della Real Segreteria di Stato dell'Interno, invita l'Intendente a procedere d'ufficio nella nomina del sindaco di Feroletto che la esegue nel mese di dicembre di quell'anno e, il giorno 12, presterà giuramento alla presenza del 2° Eletto Raffaele Mosca e del Cancelliere Nicola Insardà: «Io Nicola Acquaro sindaco di questo Comune di Feroletto prometto e giuro fedeltà ed ubbidienza al Re Ferdinando Secondo pronta ed esatta esecuzione agli ordini suoi. Prometto e giuro che nell'esercizio della mia carica io mi adopero col maggior zelo e colla maggior probità ed onoratezza. Prometto e giuro di osservare e di far osservare le Leggi, i Decreti ed i regolamenti che per Sovrana

disposizione si trovano in osservanza e quelli che piacerà alla Maestà Sua pubblicare in avvenire. Prometto e giuro di non appartenere ad alcuna società secreta di qualsivoglia titolo, oggetto e denominazione e che non sarò per appartenere giammai. Così Iddio mi aiuti»¹⁰.

Alla carica di sindaco si succederanno, dopo Acquaro, Antonino Galatà (1852-1855), Pietro Antonio Piccolo (1855-1857), Filippo Crescente (1858-1860) e Francesco Maria Mosca (1860). Il 17 marzo 1861, dopo il processo di unificazione della Nazione, fu proclamato il Regno d'Italia e Feroletto e Plaesano saranno amministrati da Ferdinando Neri (1861-1863), di nuovo Pietro Antonio Piccolo (1864-1866), Bruno Saiace (1867-1868), Nicola Insardà (1869-1872) e, nel 1873, verrà proclamato sindaco il barone Fabio Morfea, oriundo della vicina Galatro.

Appena quattro anni dopo l'Unificazione, alcuni abitanti di Plaesano tornano a rivolgersi alle autorità competenti ribaltando quanto detto qualche anno precedente circa la presenza di persone competenti a poter governare i due paesi. Diranno: «che il miserabile Comune di Feroletto e il Sotto Comune di Plaesano vengono composti di sotto mille anime circa, tutti contadini, intenti a coltivarsi il terreno, non essendovi soggetti idonei poter investire cariche comunali in modo che l'attuale Corpo municipale viene composto di tanti semplici braccianti ignorantissimi e qualora conviene fare deliberazioni il solo sindaco col segretario son quelli che soddisfano per l'intero corpo e facendo a lor modo [...] mentre gli altri decurioni sono nelle tenebre e nell'ignoranza [...] si chiede che venga aggregato al Comune di Rosarno»¹¹.

A tale proposta risponde il sindaco a seguito della riunione del Decurionato dicendo che è tutto frutto dell'odio e del capriccio, infatti il Comune, anche se piccolo, ha un numero soddisfacente di soggetti idonei, ha introiti buoni per pagare le tasse e tanti altri motivi per cui è una follia ridurlo a Sotto Comune di Rosarno. L'anno seguente, nel 1866, ancora una volta i cittadini di Plaesano presentano un'istanza affinché ottengano la separazione da Feroletto.

Passano alcuni anni e la lotta riprende, questa volta in modo molto più aspro: inizia una lotta di pretese, di proposte e risposte tra i feroletani e i plaesanesi. Tra il 1873 e il 1874 una fitta e lunga corrispondenza intercorre tra la Prefettura di Reg-

gio Calabria e la Sotto Prefettura di Palmi. Dapprima si affronta il problema della ripartizione equa dei consiglieri tra la frazione e il Comune, si avanza poi la proposta di trasferire la sede municipale a Plaesano e declassare Feroletto a frazione.

Consultando i numerosi documenti di archivio, si evince la presenza di qualche “santo in paradiso” a favore della frazione di Plaesano; consci di questo, i consiglieri di Feroletto discutono a quale comune appartenere in caso Plaesano divenisse sede di tale istituzione e, con la quasi totalità dei voti, scelgono di proporre l'unione con il Comune di Laureana di Borrello, qualche anno dopo si propone invece l'unione con il Comune di Rosarno. Si prospetta anche l'ipotesi di consentire alla frazione di Plaesano di staccarsi giuridicamente da Feroletto e si pone il dilemma a quale Comune aggregarlo. Si va avanti così per diversi anni con accesi Consigli Comunali, a volte con sedute sciolte per ribellioni, ma di solito commentati dalle istituzioni prefettizie con un secco ma alquanto veritiero: «sono cavilli di codesta popolazione e la Deputazione provinciale non può perdere tempo dietro a queste cose»¹².

Avevano pienamente ragione il Prefetto e il Sotto Prefetto ad esprimere tale giudizio, erano “cavilli paesani” che non potevano ricevere chissà quale ascolto o considerazione. Riproponiamo quanto già pubblicato in un testo sulla ricostruzione storica dei due paesi¹³ circa una delle diverse riunioni e soprattutto motivi di discussione tra i consiglieri di Feroletto e Plaesano. Il 4 ottobre 1879 si svolge uno dei Consigli Comunali più accesi. I Consiglieri di Plaesano così giustificano la loro presunzione di trasferire la sede municipale nella loro borgata dicendo: «1) A Feroletto non vi è alcuna acqua da bere. 2) Perché Feroletto realmente di poco supera i 300 abitanti e Plaesano oltre 700. 3) Le tasse vengono pagate in maggiore cifra a Plaesano. 4) Perché Plaesano trovasi sulla strada principale Tirrenica mentre Feroletto è fuori dal passaggio dei viandanti. 5) Perché essendo gli uffici a Feroletto si costringono la maggioranza degli abitanti a venire nell'aria malsana e si invitano i cittadini di Feroletto di abbandonare questo luogo micidiale alla salute trasferendosi a Plaesano. 6) Perché la maggioranza del Consiglio comunale, eletti l'8 gennaio 1874, è composta da plaesanesi e trasferendo gli uffici hanno migliore agio nell'adempimento del loro mandato. 7) Perché in

*Plaesano, luogo di buona aria, facilmente si rinven-
gono impiegati comunali per quegli uffici. 8) Perché Plaesano dista 5 km dal Capoluogo del
Mandamento viaggiando sempre sulla strada provinciale mentre Feroletto ne dista 7, qualora
l'ufficio fosse a Plaesano si risparmierebbe speso al Governo e si faciliterebbe non solo l'opera del
pretore ma anco quella dei reali carabinieri e di qualsiasi altro magistrato»¹⁴.*

Il Consiglio viene invitato a votare ma le accese ribellioni portarono il presidente a sciogliere la seduta e convocarla due giorni dopo. Quindi prendendo la parola il Consigliere Galatà di Feroletto, risponde a quanto detto dai consiglieri di Plaesano: «1) Piace all'autore dei naturali di Plaesano, quantunque rozzi e figli della inciviltà, la fanno da dottori in medicina, dichiarando che Feroletto luogo di aria malsana e con pessima acqua potabile ed invece Plaesano terra di elevata e buonissima con eccellentissima acqua da bere, senza tanto riflettere che Plaesano è più pessima aria di Feroletto come si osserva dal registro nell'Archivio esistente che quelle acque sono potabili e di cui lo stesso si serve ma Feroletto ne fa uso nella stagione estiva e nell'inverno poi si serve dell'acqua salutare del fiume Metramo, acqua salutare per le materie medicinali che vi conserva e Plaesano invece, non potendo accedere per le cattive strade alla fonte dell'acqua buona, si serve invece di quella della pubblica fontana che è più micidiale di quella di Feroletto. 2) Secondo è falsa, anzi falsissima, l'espressione che Plaesano supera di 400 anime la popolazione di Feroletto mentre Plaesano, visto il Censimento, non contiene che 600 anime, a Feroletto 466 oltre i forestieri e per tale riflesso la rispettabile Deputazione comunale nella ripartizione dei consiglieri assegnò a Plaesano il numero di otto e a Feroletto il numero di sette. 3) Rispondo all'oratore la terza osservazione dei predetti naturali di Plaesano se pur son vere che Plaesano paga in cifra maggiore le tasse comunali ma se avesse avuto considerazione non avrebbe avuto il coraggio di opporsi in tale giunta, mentre Feroletto paga le stesse tasse che paga lui, e che non avesse pagato se non avrebbe accettato la unione di esso, mentre egli aveva sufficienti sostanze a mantenersi da se, e che ora trovasi coperto di tasse mediante la nuda povertà di Plaesano espresso per la sua pessima qualità dal Comune di Galatro. 4) Se Plaesano ha dichiarato trovasi nella linea stradale Tirrenica ha

detto la bugia mentre per innestarsi alla suddetta strada Tirrenica è in progetto una strada obbligatoria e Feroletto l'ha già compiuta ed è in comunicazione colla strada predetta. 5) L'Ufficio comunale deve esistere nel Comune principale e non nel villaggio di Plaesano, ove non giunge peregrini se non smarrito mentre il Comune di Feroletto ab antico fu sempre Comune e di un tal diritto ne costituisce la sua eredità incontestabile di ogni legge e giustizia; fa osservare parimenti che Roma capitale d'Italia è un luogo di cattivissima aria e pure viene abitata da sua maestà Umberto I, proveniente da Torino, e dai Ministri delle diverse parti d'Italia e dalla Camera dei Senatori e Deputati e da immense ed innumerabile numero di impiegati militari e forestieri e perché ivi tutti convivono? Perché Roma è la Capitale. 6) Non fa al caso che il numero dei consiglieri di Plaesano supera di uno quello di Feroletto e né vale il dire che trasferendogli la sede in Plaesano adempiranno il loro mandato con migliore agio mentre quando questi vorrebbero agire con coscienza e con giustizia l'avrebbero potuto fare anche in Feroletto ove trovasi gente educata e civile e la maggiore parte di esso andrebbe a perire della fame, dopodiché ivi non vi è alcuno che possa abitarlo. 7) Feroletto non ebbe mai bisogno andare di trovare gli impiegati forestieri racchiudendo nel suo seno circa venti famiglie di galantuomini e parte civilizzate. 8) Non vi è dubbio che Plaesano dista 5 km dal Capoluogo del Mandamento e Feroletto 6 km ma frattanto il pretore del Mandamento predetto per le cattivissime strade e per i burroni attraversate non mai si servì di quella strada ma invece di quella che conduce a Feroletto perché comoda e piana facendone di quest'ultima parte comprova i due delegati di pubblica sicurezza che, spediti dal signor sotto prefetto di Palmi, vennero in questo Comune sempre a cavallo e poi, partendo per Plaesano, hanno dovuto procedere a piedi fino alla strada di Feroletto che mena il fiume Anguilla perciò dichiara nulli, malfondati ed impertinenti le proposte fatte dal presidente in nome dei naturali di Plaesano, le quali non tendono ad altro che mantenere la guerra e la discordia fra i due paesi. Fa osservare finalmente al rispettabile Consiglio che questa ultima affermazione trova l'appoggio che non vi furono guerre di simile natura se non quando il capo dell'Amministrazione è di Plaesano il quale, se avesse avuto a cuore la pace e la giustizia, avrebbe posto in considerazione che Plaesano

fu unito a Feroletto nel 1849 e di lì in qua non fu mai paese di cattiva aria e nessuno dei naturali di Plaesano per causa dell'aria malsana di Feroletto venne afflitto da malattia perniciosa e si propone oggi, per mera ed ingiusta presunzione dell'attuale funzionante, ingratitudine e spietata dei plaesanesi i quali, dopo di essere accolti come fratelli, cercano di pretendere dei diritti e delle sostanze altrui. E basta solo dire che, se avea buon senso, dico senno, mantenevano bene Plaesano a Comune pria di rendersi soggetti a Galatro e di lì a Feroletto»¹⁵.

Sulla stessa lunghezza d'onda potremmo continuare a iosa. Ci verrebbe da chiederci se la salubrità dell'aria o la bontà dell'acqua può essere motivo di accese discussioni e polemiche! Fra i piccoli paesi, spesso ci sono state lotte intestine per un campanilismo sterile e alquanto ridicolo. Non c'è una contrapposizione tra due potenze mondiali o tra due eserciti belligeranti quindi, la domanda non è retorica ma sorge spontanea: per quale ragione lottare tra pari invece di unire le forze e le capacità per rendere migliore il posto dove si vive? Dalla storia si deve sempre imparare a migliorare e, questa storia di beghe paesane e politiche, ci può insegnare da una parte a sorridere ma allo stesso tempo a riflettere su quanto bene può fare l'unità. Non si tratta di massificazione ma di comunione, di partecipazione, di collaborazione e, per ribadirla con un linguaggio ecclesiale in auge negli ultimi tempi, si tratta di sinodalità.

Note:

¹ VALENTE GUSTAVO, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, vol. M-Z, p. 764.

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (d'ora in poi ASRC), *Intendenza*, Inv. 11, busta 78, fasc. 5.

³ ARCHIVIO PARROCCHIA FEROLETO-PLAESANO (d'ora in poi APFP), *Libro dei Battesimi*, vol. 3 (1766-1849).

⁴ APFP, *Libro dei Morti*, vol. 5 (1850-1896).

⁵ ASRC, *Intendenza*, busta n. 17, fasc. n. 92.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ ASRC, *Intendenza*, Inv. 5, busta 78 fasc. 5.

¹² ASRC, *Prefettura Affari speciali dei comuni*, Inv. 17, fasc. 14.

¹³ Cfr. ANTONIO LAMANNA, *Feroletto e Plaesano. Una storia, un popolo, una fede*, ed. in proprio, Melicuccio (RC) 2021.

¹⁴ ARCHIVIO COMUNALE DI FEROLETO, *Verbale del Consiglio Comunale n. 69 del 04 ottobre 1879*.

¹⁵ *Ibidem*, *Verbale n° 70*.

L'INTRICATA VICENDA DEL DELITTO CONCLUBETH NELLA NAPOLI DEL SEICENTO

Rocco Galante



Ci sono delitti che superano ogni finzione romanzesca, in cui la realtà del Barocco napoletano si trasforma in una spietata farsa teatrale. L'assassinio di Andrea Casimiro Conclubeth – *Marchese di Arena, munifico mecenate di Palmi e potente Scrivano di Razione del Viceregno* – non fu soltanto una questione di sangue e vendetta, ma un monumentale intrico di potere, rivalità feudali, dispute scientifiche e complotti di corte.

Uomo dal temperamento rutilante, geniale quanto spregiudicato, il Conclubeth aveva commesso l'errore più grande per l'epoca: sfidare tutti. Aveva osato prevalere sui rivali storici come gli Spinelli di Seminara, contrastare il potere dei Milano di San Giorgio, snobbare la morale del tempo con un palese libertinaggio e, soprattutto, patrocinare la rivoluzionaria *Accademia degli Investiganti*, nemica giurata del conservatismo scientifico e dell'Inquisizione.

Quando l'8 aprile 1675 la sua carrozza fu bloccata lungo la strada per Portici, la trappola era ormai scattata. Eppure, a decretare la sua fine non

fu la lama dei sicari – inesperti e imperiti – ma un'agonia lunga ventiquattro giorni, consumata tra i veleni della medicina galenica e i sotterfugi dei suoi stessi "soccorritori": ciò che non poté la spada, lo compì l'alambicco.

Per districare le fila di questa cupa vicenda – dove viceré corruttibili, duchi rapaci, amanti di teatro e medici compiacenti si spartirono le spoglie di un casato – risaliamo all'origine del dramma attraverso le classiche domande della retorica e della cronaca: Chi, Cosa, Dove, Con quali mezzi, Perché, Come e Quando.

QUIS: Il Marchese Andrea Casimiro Conclubeth, già feudatario dello Stato di Arena e Signore munifico di Palmi – che rese splendida e fiorente, nonché illustre per arti e cultura – sede di importanti opifici, di una marineria, di una importante Accademia (*degli Investiganti*), di un pionieristico ospedale (1667, "*Ospitio Ecc.mi D.ni Marchionis Arenaë*"), di una ricchissima Fiera – fu Scrivano di Razione del Regno, la più importante carica

finanziaria e di controllo contabile del Vicereame di Napoli, un ruolo di immenso potere politico ed economico che lo collocava al vertice della corte napoletana e al centro di pericolosi giochi di interesse.

QUID: Un violento agguato e omicidio su commissione, pianificato per uccidere un personaggio scomodo del potere nobiliare, accademico ed amministrativo del Regno.

UBI: sulla strada di Portici, precisamente nella località allora denominata Pietra Bianca, dove il Marchese si recava in carrozza presso una sua tenuta.

QUIBUS AUXILIIS: L'agguato fu eseguito materialmente da un gruppo di sicari. Il braccio economico e la mente politica dietro l'operazione (il mandante) fu identificato nel Marchese di San Giorgio, appartenente alla potente famiglia Milano, rivale storica dei Conclubeth sia nelle dinamiche feudali calabresi sia nelle stanze del potere napoletano.

QUOMODO: La dinamica fu quella di una spietata imboscata.

I sicari attesero il passaggio della carrozza in un punto stretto. Colto di sorpresa e privo di una scorta adeguata, il Marchese divenne bersaglio facile ma scampò al colpo finale per imperizia degli assalitori che non erano armigeri di professione.

QUANDO: L'orologio della tragedia scattò l'8 aprile 1675.

Il fisico robusto del Conclubeth, tuttavia resistette per lunghi 24 giorni fra atroci sofferenze e solo a causa di cure empiriche e deleterie spirò, per cui *ciò che non compì la spada realizzò l'alambicco*.

CUR: È nel "Cui prodest" che si rivelano i veri retroscena del romanzesco barocco...

Quanti nemici aveva il potente Marchese?

Nemici i feudatari confinanti, nemici i rivali politici, nemici le sfere tradizionaliste e del metodo galenico... e poi rivalità e contese, persino congiure e gelosie.

Ingegnoso, audace, generoso ma anche orgoglioso, ambizioso, inquieto ed impavido più che coraggioso, sfida tutti con successo e tracotanza: sfida gli Spinelli del ducato di Seminara e principi di Cariati, usurpando il prestigio e la sovranità, con le opere (suggellate dalla celebre *Fontana con il grandioso Acquedotto*); il commercio con i migliori opifici della seta; i controlli dei dazi alla marineria; il ribaltamento dell'ordine



Stemma araldico dei Conclubeth

costituito con la famosa Fiera (già privilegio esclusivo di Seminara); l'abbattimento delle mura della limitata cittadella fortificata con l'estensione dell'abitato e l'invenzione della sublime piazza nel giardino sottratto al Duca di Seminara.

Sfida Giacomo Milano Franco d'Aragona 5° Marchese di San Giorgio e Postiglione, mandante del suo omicidio, per ragioni di confino feudale, di prestigio politico e del favore presso la corte del Viceré a Napoli ma forse o soprattutto per questioni d'onore e rivalità personali.

Sfida il Viceré in carica Antonio Pedro Sancho d'Aragon, marchese di Astorga.

Andrea Conclubeth era il protettore dell'*Accademia degli Investiganti* che, promuovendo la nuova scienza sperimentale, la filosofia di Cartesio, le teorie atomistiche e le scoperte di Galileo, si rendeva sovversivo all'ordine costituito del monarca ed al sacro Ufficio dell'Inquisizione.

Una sfida anche economica e fiscale, per tasse non pagate ed abusi feudali, ma peggio ancora alimentava su di lui il sospetto di cospirazione per un'accusa di contrabbando di viveri a Palmi (cronache del tempo indicano il sostegno ai Francesi durante la rivolta di Messina).

Sfida le istituzioni culturali del tempo con infuocate dispute fra le accademie che si contrap-

ponevano al nuovo metodo Cartesiano; ecco che emergono plateali controversie con l'accademia detta appunto *dei Discordanti* di cui facevano parte il Viceré stesso ed il celebre Giovanni Battista Cicinelli, principe di Cursi, colui il quale lo "accompagnò" al letto di morte.

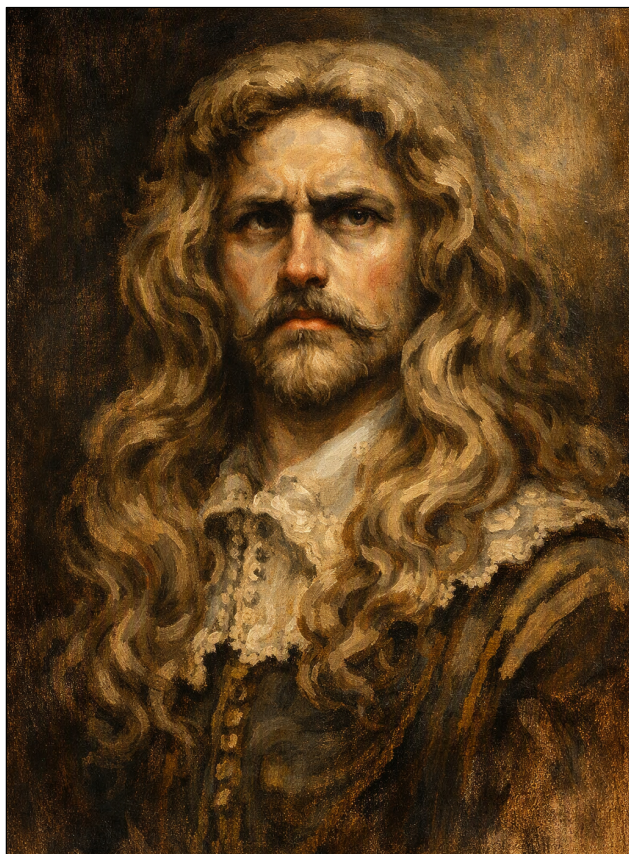
Sfida persino la sua stessa famiglia, ovvero la moglie Ippolita Carafa e la sua casata, conducendo una vita libertina e di concubinage palese, intaccandone l'onore e la dignità.

Ognuno di questi attori uscirà indenne, rafforzato, encomiato.

Dagli intrecci di questa dipanata vicenda, scaturiscono gli indizi più beffardi dove la realtà supera la fantasia.

Giacomo Milano, marchese mandante del delitto Conclubeth, acquisito o meglio percepito il placet occulto di togliere dalla scena lo Scrivano di Razione, dal Viceré, che non poteva azionare né la legge né la vendetta ma solo istigare l'azione, e di rendita ingraziarsi il consenso e le utilità derivate, sbaglia invece il colpo ed il caso da delitto accidentale diventa delitto politico...

Il Viceré di Astorga non può più derubricare il delitto in prima istanza e costringe il Milano a pagarsi il suo prezzo.



Giacomo Milano, 5° marchese di San Giorgio

Il Milano ormai braccato dalla scure del tribunale e dalla spada dei parenti del Conclubeth, gli Acquaviva d'Aragona, e diciamo fittiziamente dai Carafa, forse lieti del triste evento accaduto al congiunto libertino e dal temperamento rutilante... (e ne spiegheremo il motivo!) si rifugia subito nel convento di San Domenico Maggiore, tempo che il Viceré azioni la macchina protezionistica, facendo prima firmare dei documenti di "non belligeranza" ai parenti della vittima e successivamente coprirne la fuga.

Ormai il misfatto è compiuto ed il Milano deve recitare la nuova parte dell'esule, ma la sua prole non molto avanti espanderà i suoi domini ed acquisirà il titolo di Principi, grazie al feudo di Ardore.

I veri vincitori feudali però furono gli Spinelli duchi di Seminara, nello specifico Carlo Filippo Antonio, lo stesso che subì l'onta e l'offesa del marchese Conclubeth nel massimo periodo di Palmi, quando si pretese il giardino per farne la grande piazza, quando si deviarono i forestieri dalla fiera di Seminara a quella nascente di Palmi, quando le scorribande armate del nuovo feudatario uccisero degli uomini dello Spinelli prevaricando il confine.

Alla morte del Conclubeth il feudo di Palmi tornò proprio a lui, allo Spinelli *del toson d'oro*, allo Spinelli dalla formidabile carriera, allo Spinelli che sposa Artemisia Borja Aragón y Centelles, sposa che appena giunta nella capitale, rese omaggio a Maria Juana Aragón Folch de Cardona, sua parente e moglie del viceré Pedro Fajardo marchese de los Vélez...

Fu proprio il nuovo Viceré succeduto al marchese di Astorga a concludere il colossale intrigo, facendosi mediatore della vendita del feudo al suo fido Spinelli. Ma l'Astorga oltre all'immunità del delitto procedette alla spoliazione del casato mettendo all'asta per ben centomila ducati il titolo di Scrivano di Razione che, essendo stato comprato per tre vite dai Conclubeth, doveva restare alla discendenza e ben prima che morisse il superstite figlioletto del Marchese (Riccardo, morto tre anni dopo all'età di 14 anni) fu venduto a Emanuele Pinto y Mendoza di una ricca famiglia di banchieri di origini portoghesi.

Più tardi, giusto qualche paio di mesi, sapremo di un fatidico incendio che distruggerà gli archivi contabili della gestione Conclubeth. Ancora un

caso? Un caso che a bruciare furono i registri della cavalleria dei baroni mentre si salvarono quelli delle esigue riscossioni della fanteria?

Il viceré Astorga trattò denaro sonante.

Bisogna mettere a punto il passaggio chiave che getta luce abbagliante sul delitto e sugli intrighi: l'Astorga, avevamo detto che era un ultraconservatore e sosteneva l'*Accademia dei Discordanti* contro gli *Investiganti* del Conclubeth e della medesima accademia era figura di primissimo piano il Cicinelli principe di Cursi, personaggio illuminato di vasta cultura letteraria, medico-esoterica e musicale. Governava il nascente teatro a Napoli e patrocinava la compagnia della celebre Ciulla, al secolo Giulia De Caro, assoluta protagonista del tempo, amante del Cicinello e dello stesso Viceré di Astorga. Una tresca che faceva cerchio alle mire del marchese Andrea Conclubeth che voleva altresì dominare la scena. Pochi mesi prima dell'agguato fu invitato a casa Cicinelli (con etico divieto di rinuncia per prammatica di governo) ad assistere alla prima dell'opera "Difendere l'offensore la Stilladaura vendicante"... quasi la messinscena del suo delitto... ed anziché difendere la vittima furono appunto difesi gli offensori: il Milano ed il Cicinelli stesso che dopo l'agguato si precipitò in casa Conclubeth e "sequestrò" il ferito sottraendolo ai migliori medici del tempo, di casa già all'*Accademia degli Investiganti*, ovvero il calabrese Tommaso Cornelio e Leonardo di Capua.

Entrò con forza protetto dagli sbirri del Vice-reamo sotto l'egida appunto dell'Astorga che pretese i medici di corte.

Fu così che il povero Andrea Conclubeth, magnanimo e sapientissimo mecenate delle Scienze, con ordini supremi del Consiglio Collaterale, su mandato diretto del Viceré, motivando la decisione con ragioni di "Stato", venne segregato, impedendogli di proferir parola e dato in cura al medico di corte Giovanni Battista Cicinelli, principe di Cursi (nonché membro eccellente, assieme al Viceré della sfidante *Accademia dei Discordanti*) e curato con impiastri, salassi ed antimonio – metodi deprecati dal Marchese e dai suoi Investiganti – venne avvelenato... come abbiamo già detto: "ciò che non poté la spada, poté l'alchimia...".

La povera Ippolita Carafa, oltre 35 anni più giovane del Marchese suo marito Conclubeth,



Il Viceré Marchese di Astorga

avendo in erede l'infante Riccardo, resistette solo tre anni alla dignità di vedovanza e alla morte del fanciullo ben si fece consigliare dal fratello Vincenzo Carafa (che a breve sarebbe divenuto Principe della Roccella), il quale ricontrattò il riscatto della dote della sorella di ben 90 mila ducati, che gli Acquaviva d'Atri, finalmente eredi (a motivo della linea di discendenza col Marchese per un matrimonio con Anna Conclubeth) dovevano versare alla vedova Ippolita e rimessi in circolo ad un ramo degli stessi Spinelli (di Buon Albergo) già nemici acerrimi del marito.

Il nuovo Viceré Pedro Fajardo marchese de los Vélez... come consuetudine comandava, con abile diplomazia, forbita di una spiccata attitudine al protocollo del Regno, coprì definitivamente le falle ed attuò la pace alle faide con lusinghieri contratti dotali, concessioni e regali ai migliori amici (o parenti della dama sua moglie).

Se non fosse una tragedia barocca, l'impianto della farsa non sorreggerebbe il palcoscenico...

IL «1° CIRCUITO AUTOMOBILISTICO DELLA PIANA» CON PARTENZA E ARRIVO A RIZZICONI Ricorrendo il centenario della corsa (1926-2026)

Antonino Catananti Teramo



L'11 luglio 1926 rombano i motori dei partecipanti al – “nientepopodimenoché” – “1° Circuito Automobilistico della Piana!” in programma, manco a dirlo, proprio nel comune di Rizziconi...

Al giungere della mattinata domenicale, in un frenetico andirivieni di macchine e persone, ivi compresa qualche gallina starnazzante sulla via, sotto lo striscione (partenza-arrivo) posto sulla via Garibaldi, la gente del piccolo centro, orgogliosa e stordita dall'epocale novità, continua ad affluire verso la zona di partenza per non perdersi l'emozionante atto del “via”, il momento clou dello storico evento.

Promosso da un comitato locale, la presidenza onoraria della gara era stata opportunamente conferita al prefetto, “capo illustre della Provincia”; così facendo, era parso più agevole superare le severe leggi di pubblica sicurezza e i nulla-osta per il rilascio del decreto di autorizzazione da parte della Sottoprefettura di Palmi. Già il 12 di giugno, tramite una nota a firma del viceprefetto Paternò, tutti i comuni toccati dal circuito venivano sollecitati di sostenere moralmente e finanziariamente l'iniziativa di Rizziconi. Ma, proprio per problemi organizzativi, la data dell'evento, prevista per

domenica, 27 giugno, veniva rinviata alla prima quindicina di luglio.

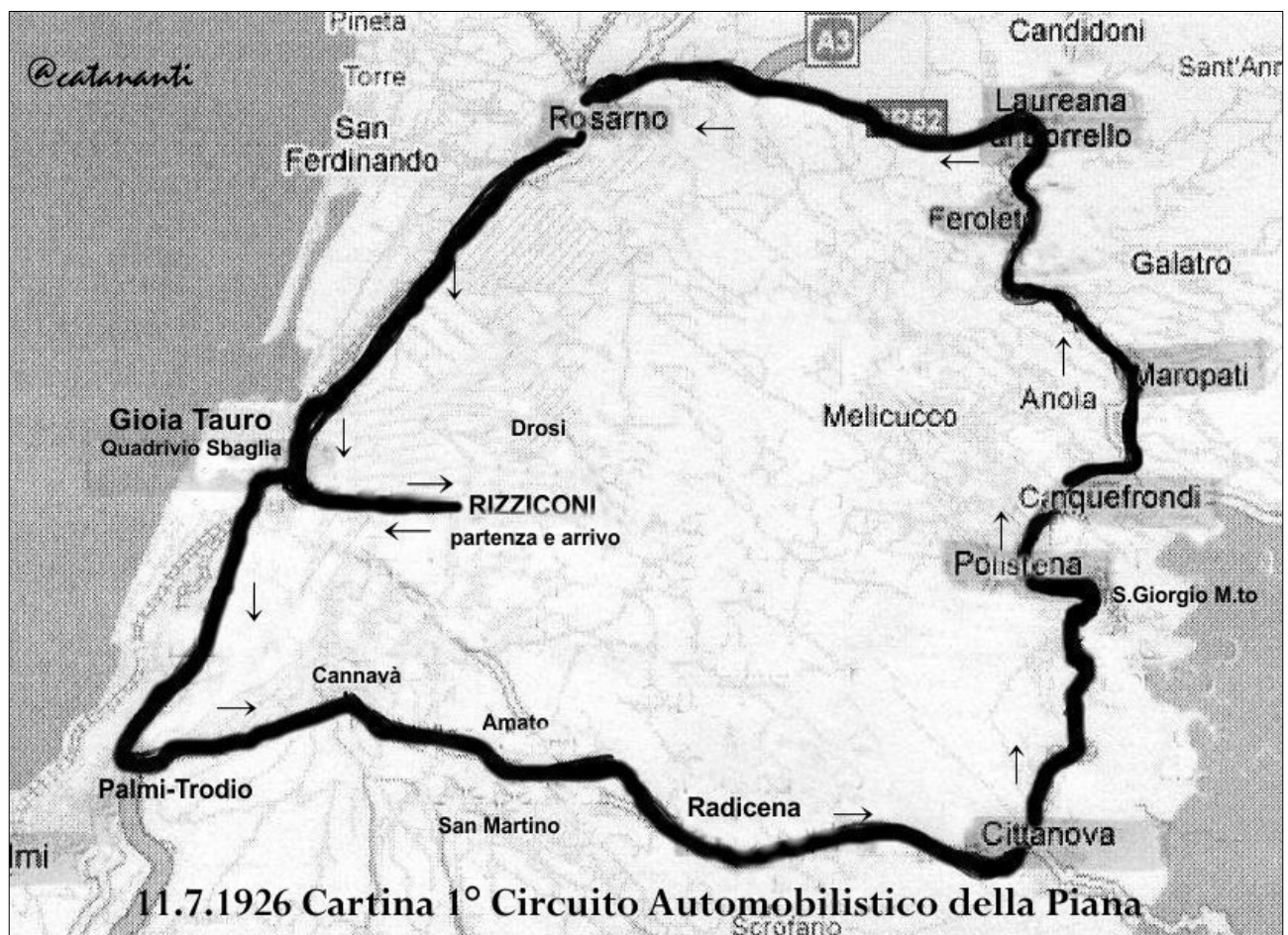
Niente paura, comunque; anche perché a garantire il locale comitato compariva il nome del suo presidente effettivo, il dottor Eduardo Arcuri, un medico condotto d'altri tempi che, come il collega "Manson", pure lui sembrava uscito dallo stesso romanzo di Cronin¹. Tra gli altri promotori era presente il solerte Nino Albanese-La Cava, un singolare personaggio in contatto con l'ambiente letterario nazionale e, nell'occasione, immancabile co-pilota di una delle vetture in gara; pure coinvolto nell'operazione era l'altrettanto dinamico "professor" Francesco Carbone, già pronto ad immortalare su lastra fotografica l'epico evento sportivo.

Siamo nel primo lustro dell'era fascista, e la corsa automobilistica della Piana, come poche altre in Italia e nessuna ancora nel meridione, appare tra quelle nate sulle strade sterrate della fatica di tutti i giorni: sono gli anni in cui comincia ad imporsi l'abilità motoristica del grande Tazio Nuvolari e di competizioni simili c'è solo la famosa "Targa Florio" in Sicilia, ma non ancora la leggendaria "Mille Miglia" (Brescia-Roma e

ritorno), il cui esordio è previsto per i primi dell'anno venturo, il 1927. Veramente curioso, quindi, è pensare che in un paese come Rizziconi, dove circolare in bicicletta è già quasi un privilegio e i mezzi di trasporto più diffusi sono l'asino e il carro coi buoi, in un impeto di grande novità e per un generale "momento di gloria", un comitato di cittadini, sostenuto dai notabili locali, aveva ceduto al fascino dei motori e al brivido della velocità!

Euforia a parte, un tale avvenimento - seppur rientrando tra quelli favoriti dal regime fascista per attuare la sua propaganda gettando fumo e distraendo il "popolo buio" dai tanti problemi - sicuramente contrastava non poco col misero vivere quotidiano. Ad ogni modo, per una giornata, il piccolo centro saliva alla ribalta della cronaca sportiva nazionale grazie a una "impresa" che aveva come protagonista una Rizziconi, la quale, nonostante lo stato di precarietà e disagio sociale in cui si trovava ristretta, era sempre animata da originali iniziative.

Ed eccoci al giorno fatidico: tutt'intorno all'area di partenza inusuali odori di gas da scarico si mischiano a quelli di olio bruciato e di gom-



me che stridono sulla strada sterrata. Circondato dai suoi collaboratori, il presidente Arcuri s'intrattiene con le autorità, ma neanche trascura di prestare ascolto a quanti lo informano circa l'imminente avvio della gara, compiacendosi non poco per la grande meraviglia della gente di fronte ad un avvenimento così speciale. Difatti, già sulla linea di partenza, la folla, in trepida attesa dietro le auto, è assiepata ai bordi della strada e sul muretto che delimita il burrone della zona ponte, ripulito per l'occasione dalle sterpaglie e, soprattutto, dagli sterchi che, in quel posto, buona parte degli abitanti (senza fogne e bagno in casa) va regolarmente a depositare.

Sono le nove e mezza precise, e per godersi meglio la partenza, sulle palazzine del centro, sopra il punto convenuto, sono in tanti a stringersi sui balconi, così gravati di gente da stare quasi per cedere, mentre, a confermare il famoso binomio "donne e motori...", un gruppo di belle e spigliate signorine in camicetta di flanella e gonna a plissé, agitando grandi cappelli a larghe tese, arieggia saluti verso i temerari corridori. Alcuni papà, intanto, pensano bene di portare i loro bambini sopra il costone che sovrasta la provinciale per Gioia (Vasche), da dove, più in alto, potranno osservare le auto serpeggiare tra i vari tornanti nell'affrontare i primi chilometri di gara fino alla temibile "Curva di Briga".

Pronti? Via! Schierati sotto lo striscione posto tra le costruzioni Cannatà-Romeo, con spessi occhiali e uno strano copricapo da sembrare come dei marziani, su otto concorrenti iscritti sono sei le automobili di cui piloti e "navigatori" fanno rombare i motori: per i colli e la pianura, tra l'ombreggiare dei secolari ulivi, a rompere il dolce silenzio delle vallate nell'inusuale mattinata estiva non è il cinguettio dei tordi o il belar delle greggi ma il passaggio stridente di quelle "macchine infernali" che, lanciate lungo i saliscendi di terra battuta a "folli velocità" (70-80 km all'ora!), alzano nuvole di polvere dalle ruote.

Frattanto, in attesa di scorgere le auto, altri gruppi di spettatori prendono posizione sulle alture ai margini della strada che, fra il curvone di "Briga" e la piccola stazione delle Calabro-Lucane ("Passo dei Cavalli"), si apre verso Gioia Tauro: tra stupore e meraviglia, i piccoli, in groppa ai papà, si allungano per vedere meglio lo spettacolo delle auto che, sfrecciando a quelle "velocissi-



me" andature, sono tenute a bada dall'abilità dei piloti concentrati a manovrare "volante-cambio-pedali" in prossimità delle curve, prima di scomparire dalla vista.

Una dietro l'altra, da Rizziconi, le vetture si avviano lungo un circuito di oltre 50 miglia (un'ottantina di chilometri), subito diretti verso il quadrivio "Sbaglia" di Gioia Tauro: anche se non c'è un gran traffico da controllare data la penuria di mezzi in giro, a ogni punto di snodo e con tanto di fascia al braccio c'è comunque una staffetta a vigilare sulla strada, prima del passaggio dei piloti. Svoltate a sinistra, dal centro gioiese le auto risalgono fino all'entrata di Palmi dove, imboccata la lunga strada sterrata che dal "Trodio", tra sbalzi e dislivelli, superato "il ponte vecchio" conduce a Iatrinoli e quindi a Radicena, giunti in prossimità di Cittanova proseguono spediti per Polistena e Cinquefrondi, lanciati, ma non troppo, in direzione di Maropati e fino al borgo di Feroleto della Chiesa, prima di salire verso Laureana-

na di Borrello; ridiscesi a Rosarno, gli automobilisti ripassano dal quadrivio di Gioia da dove si avviano a completare il percorso con il rientro a Rizziconi, tra gli applausi degli stessi spettatori che, rimasti ancora appostati sulle alture, avevano pazientemente atteso la ricomparsa delle macchine da corsa.

Dopo qualche ora, a tagliare il traguardo della prima "50 Miglia della Piana" è una "Diatto" pilotata dall'esperto pilota Messina con "navigatore" il rizziconese Lofaro; piazza d'onore per Attisani alla guida di "O.M.", in terza posizione Romanini su "Itala" e solo quarto si classifica l'avv. Puglisi al volante di una "Fiat 509". Tra i temerari rizziconesi che non si erano fatti sfuggire l'occasione di vivere da protagonisti l'ebbrezza della velocità nello storico evento, a bordo delle auto erano saliti come "secondi" Nino Albanese-La Cava, Francesco Arcuri di Eduardo e tal Giovanni Tigani.

Per la cronaca, dei sei partenti solo quattro avevano completato il circuito Rizziconi-Rizziconi, mentre due vetture si erano fermate per una serie di avarie. Per fortuna, non si registravano notizie di incidenti di rilievo, a parte qualche palo del telegrafo seriamente colpito dall'impeto maledetto di qualcuno dei conducenti nella foga di recuperare posizioni, e a cui l'amministrazione postale, puntualmente, non mancherà di chiedere conto per il risarcimento dei danni. A gara conclusa, in un clima di generale soddisfazione quasi da rasentare l'esaltazione collettiva, autorità, piloti e vincitori si portavano verso il palazzo municipale dove il sindaco (Rosario Catananti) offriva ai convenuti un brioso rinfresco a base di vermut bianco.

Archiviato il momentaneo entusiasmo, nel passare a contabilizzare le spese, al comitato restava da coprire un deficit piuttosto rilevante; incamerato l'insufficiente contributo dei vari comuni interessati dal circuito, l'unico rimedio restava quello di chiedere un sussidio alla locale giunta municipale che - *"per concorso alle spese della grandiosa manifestazione che diede onore e lustro al nostro Comune"* - lo concedeva solo in autunno e nella misura di "millelire".

E fu così, dunque, che nel lontano luglio del 1926, anche se offuscato dalla cappa del fascismo, in un luogo sconosciuto chiamato Rizziconi, partenza e arrivo del «1° Circuito Automobilistico della Piana», andava in scena un eccezionale av-

venimento per un paese di "quattru casi e nu furnu"², capace però di superare i più titolati centri vicini e di attirare l'attenzione di intere popolazioni, ricevendone il plauso delle pubbliche istituzioni per il primato raggiunto nella storia della regione come sede della prima gara automobilistica su strada della Calabria e dintorni.

11 luglio 2026: a cent'anni dal suo svolgimento quasi nessuno a Rizziconi sapeva o si è ricordato di questo importante evento sportivo. Pensate se lo stesso si fosse svolto in qualche altro paese, magari al nord... come l'avrebbero festeggiato! Ciò conferma la nostra poca considerazione verso i valori della memoria; verso quei principi d'identità da consegnare alle nuove generazioni per affezionarli alla storia del loro luogo di origine e alla comunità di appartenenza a cui dovrebbero dare continuità.

Stiamo parlando di valori positivi in cui riconoscersi; proprio come quelli insiti in questa prima e ultima "50 miglia della Piana", una competizione che certamente ci dimostra di possedere (a nostra insaputa) anche una tradizione sportiva, a cui oggi evidentemente non si fa caso, preferendo altre iniziative puntualmente destinate a evaporare nell'inconsistenza e nell'irrilevanza; un po', per esempio, come gli ammalianti fuochi d'artificio che, senza lasciare traccia, sia nella loro lunga durata o veloce brevità, vivono e muoiono nella futilità dell'apparenza.

Fonti consultate:

- RAFFAELE A. CATANANTI, *Il corso amministrativo del Comune di Rizziconi 1809/2003*, Arti Grafiche G.S., Ardore Marina 2005;
- Corriere di Calabria e di Messina, "Il circuito della Piana", 11-12 luglio 1926;
- Archivio storico del Comune di Rizziconi.

Fotografie:

- Archivio Catananti-Teramo;
- collezione privata Famiglia Iacopino/Filippone di Roma.

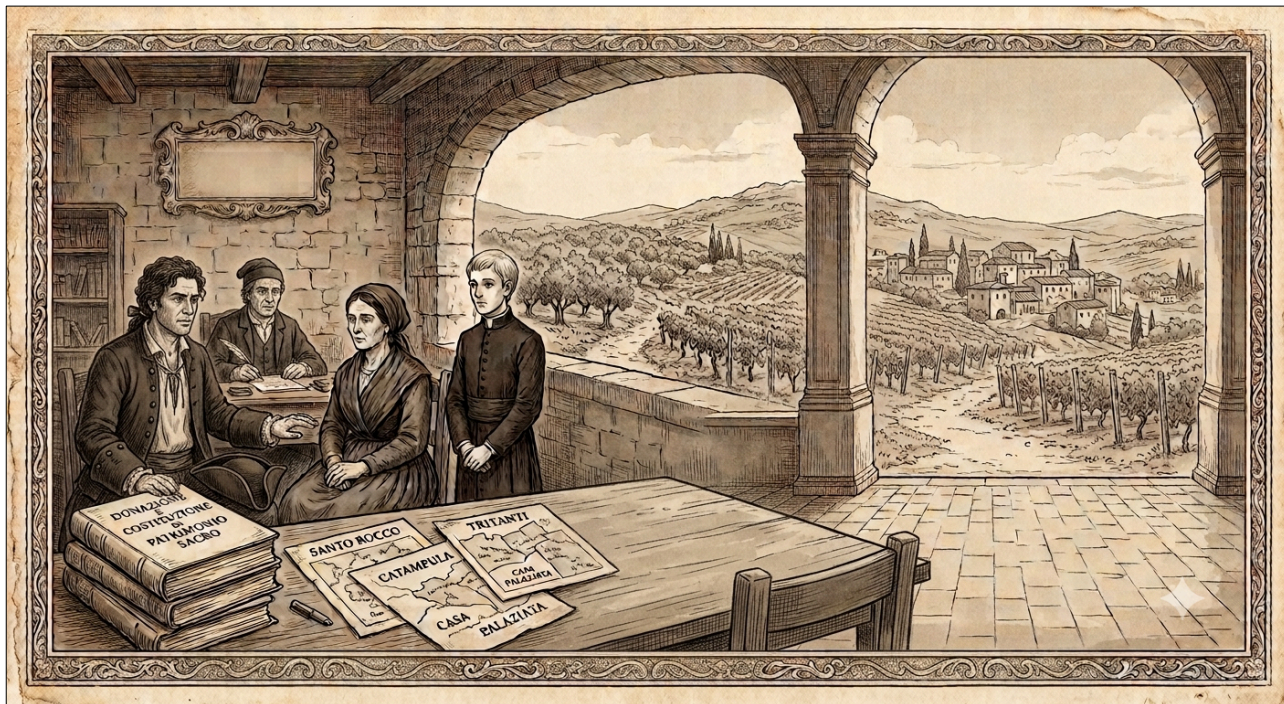
Note:

¹ Il romanzo a cui si fa riferimento è *La cittadella* di A.J. Cronin, pubblicato nel 1937. Si tratta di un libro che si basa sull'esperienza di medico dell'autore in una valle industriale del Galles del sud e in cui il personaggio centrale è quello del "dottor Manson".

² Piccolo, insignificante (Quattro case e un forno).

Carte di Palazzo Nicoletta
**IL ROGITO DEL 1708 E
L'ENIGMA DI DON DOMENICO PINO**

Andrea Frezza Nicoletta



La pubblicazione di questo straordinario rogito notarile, datato agosto 1708 e conservato tra le carte storiche di Palazzo Nicoletta a Maropati, offre agli studiosi e agli appassionati di storia patria uno spaccato di eccezionale chiarezza sulle dinamiche sociali, economiche e religiose della Calabria interna agli albori del Settecento. L'atto – un'articolata “Donazione e costituzione di patrimonio sacro” stipulata dai coniugi Ortensio Casuscelli e Lorenza Argirò a beneficio del nipote, il chierico don Domenico Pino – non è una semplice transazione di beni, ma una complessa operazione di ingegneria giuridica e familiare, specchio fedele delle strategie di conservazione patrimoniale della borghesia agraria dell'epoca.

Attraverso una dettagliata ricognizione dei beni di famiglia – che spazia dalle terre coltivate a *Catàmpula*, *Santo Rocco* e *Campo* fino alla masseria di Tritanti e alla “casa palaziata” posta dinanzi

alla Chiesa Matrice di Maropati –, il documento illustra magistralmente l'istituto del patrimonio sacro. Questo vincolo giuridico, all'epoca indispensabile per l'ordinazione sacerdotale, legava indissolubilmente la sussistenza del clero alla rendita della terra, garantendo al contempo alla famiglia d'origine l'acquisizione di un enorme prestigio sociale, l'accesso a benefici e non trascurabili esenzioni fiscali. Le ferree clausole di inalienabilità e l'erezione del legato pio (una messa settimanale da celebrarsi in perpetuo presso l'altare del Santissimo Sacramento) testimoniano la volontà dei donanti di proteggere il patrimonio da frammentazioni ereditarie, legando il nome del casato sia alla terra che al cielo.

Ciò che tuttavia conferisce a questo rogito un fascino documentario e umano del tutto peculiare è l'enigma storico che ne scaturisce. Il confronto incrociato con i dati archivistici postumi rivela che

l'architettura legale concepita dai coniugi funzionò alla perfezione, ma con un protagonista diverso: l'originario beneficiario, don Domenico Pino, scompare infatti totalmente dagli archivi ecclesiastici e civili, lasciando il posto a don Paolo Pino all'interno di una fitta e potente "dinastia clericale" parrocchiale.

Tra decessi prematuri o repentine rinunce al percorso sacro, la figura del giovane chierico sfuma nelle pieghe del tempo, trasformando questo atto notarile – privo purtroppo del nome del suo rogatore a causa di una lacuna critica – nell'unica, muta testimonianza di una speranza familiare. Nel restituire alla luce questo testo, si offre alla collettività non solo un documento cartaceo di indiscutibile rigore storiografico, ma il racconto vivo di una comunità, dei suoi luoghi storici e del legame indissolubile tra la memoria degli uomini e l'inchiostro del notaio.

Nel nome di Dio, amen. Nell'anno della Sua natività millesettecentotto (1708), il giorno nono del mese di agosto, nel Casale di Maropati. Durante il pontificato del Santissimo Padre in Cristo e Signore Nostro, il Signor Papa Clemente XI, nel lottavo anno del suo felice pontificato.

Alla presenza nostra [del Notaio] e dei testimoni qui sotto scritti, si sono presentati personalmente i coniugi Notaio Ortensio Casuscelli, originario della Città di Mileto, e Lorenza Argirò, di questo stesso Casale. I quali, agendo con piena lungimiranza e spontanea volontà per sé e per i propri eredi e successori, dichiarando solennemente l'assenza di qualsiasi costrizione o dolo, e al fine di garantire la massima validità giuridica all'atto di donazione, dichiarano di avere, tenere e legittimamente possedere i seguenti beni stabili e immobili:

Un terreno coltivato a ulivi, gelsi, vigne, peri e altri alberi da frutto, situato nei confini di detto Casale di Maropati, nella località denominata Santi Rocco. Questo terreno confina con le proprietà del Reverendo Don Fabrizio Pino, con quelle della vedova di Giuseppe Carizo (?), di Elisabetta "frascara", con la strada pubblica e altri confini.

Più uno giardinello di terra dell'estensione di una quarta di tomolo, situato nella zona chiamata Campo, alberato con alberi di gelsi neri e bianchi. Confina con i beni del Reverendo Don Domenico Guarrisi e con le proprietà degli eredi del defunto Filippo Ciano.

Più un pezzo di terra di una quarta di tomolo circa, situato a Catampula sempre nei confini del medesimo Casale, sul quale si trovano un albero (pie-de) di noce e tre di ulivo. Confina con i beni del Reverendo Don Antonio Guarrisi e con i beni dotati del Chierico Giovanni Ruffa, la via detta Carrera e altri confini.

Più una vigna, per tutta la sua estensione in questo territorio di detto Casale, nella parte inferiore del luogo chiamato Petrello, confinante con i beni di Giacomo Barbarraci, della vedova di Vincenzo Marchesano e con la via pubblica.

Più una terra a castagneto dell'estensione di una tumolata circa, situata al di sotto della proprietà del suddetto defunto nel luogo detto Marzo, confinante con Mastro Francesco Condoluci, con la vedova di Antonio Condoluci, con la via pubblica e altri confini. Più una terra di una tumolata circa, situata nel luogo chiamato Cardisti, nel territorio di detto Casale, coltivata a castagneto, la quale è ugualmente confinante con i beni della vedova di Domenico Piccolo Vallone e altri confini.

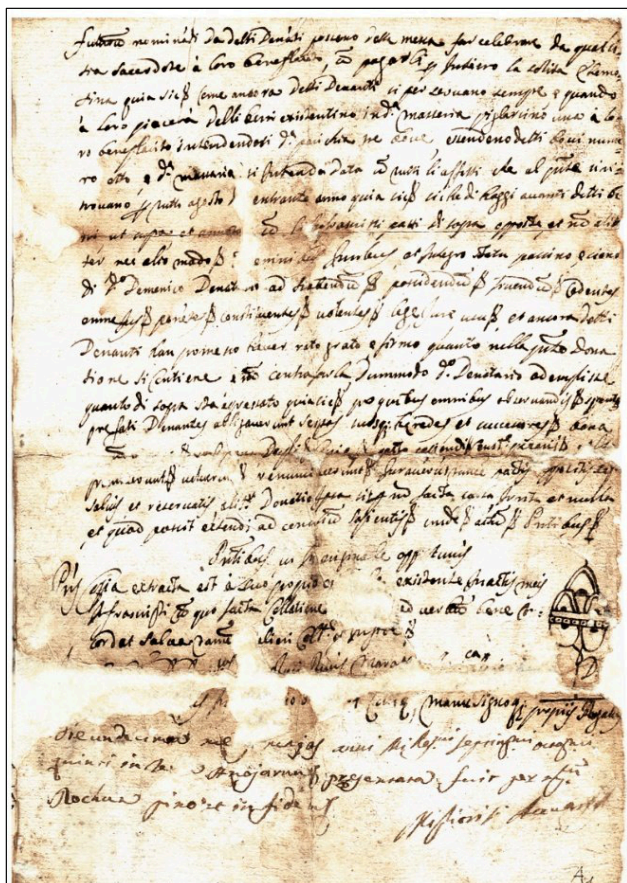
Più una proprietà (masseria) sita nelle circonferenze del Casale di Tritanti, nella contrada Li Gurni, alberata, la quale ha cinque piedi di ulivi in pieno sviluppo ("di augumento"). Confina con Don Antonio Misitano, e altri...; tali beni sono liberi da vincoli, non gravati né alienati a nessuno, eccetto il loro solito tributo annuo ("censo").

Più una casa palaziata con tre camere al piano superiore e tre in quello inferiore, e una terranea accanto, situata all'interno di detto Casale innanzi la Chiesa Matrice, confinante con Domenico Pino di Lorenzo e la via pubblica.

La suddetta donazione viene concordata e stipulata da parte dei predetti coniugi Ortensio Casuscelli e Lorenza Argirò, spinti dal profondo affetto, dalla benevolenza e dall'amore che sempre hanno nutrito e nutrono verso Don Domenico Pino, loro nipote rispettivo, e per non avere essi coniugi propri figli.

Pertanto, trasferiscono la proprietà dei sopraddetti beni limitati e confinati come sopra, unitamente alla detta masseria, e donano al chierico Don Domenico Pino, loro nipote, ai fini e per titolo di Patrimonio Sacro [indispensabile per la sua ordinazione a sacerdote], con i seguenti patti del detto atto di donazione, e perciò formalmente glieli consegnano:

Primo che il detto Don Domenico non possa in al-



cun modo vendere, dare in pegno (ipotecare), né alienare alcuno dei detti beni, ma debba mantenerli integri e averne l'usufrutto per tutta la sua vita, dovendo egli appunto avanzare al sacerdozio. E questo a patto e condizione che, per tutta la durata di detta donazione, il suddetto Don Domenico donatario debba trarre da essi il proprio sostentamento e alimento.

Viene inoltre stabilito che i detti donanti, nel loro ultimo testamento, possano sopra i detti beni istituire, erigere e fondare una messa alla settimana, secondo la loro intenzione, da celebrarsi da esso Don Domenico una volta divenuto sacerdote; oppure, qualora egli non potesse, dovrà pagare la consueta elemosina (la stola) a un sacerdote più prossimo nella parentela di detti donanti, del quale nel testamento faranno più espressa menzione. E in mancanza di altra disposizione testamentaria, la messa suddetta si intende sin da ora come propriamente eretta e fondata.

Tale messa dovrà essere celebrata presso l'altare del Santissimo Sacramento di detto Casale, nei giorni di venerdì in memoria della Passione di Nostro Signore o di sabato in onore di Maria Sempre Vergine. Questa disposizione rimarrà amovibile e modificabile unicamente durante la vita dei detti donan-

ti. Se essi moriranno senza lasciare altra menzione nelle loro ultime volontà, la messa suddetta dovrà essere celebrata in perpetuo nella cappella ereditaria dai loro eredi e successori.

I donanti ribadiscono la loro volontà che i beni suddetti non siano mai divisi, né si possano vendere, alienare o ipotecare, ma debbano restare uniti in blocco agli eredi e successori dopo la morte del detto Don Domenico donatario, con gli stessi vincoli, patti e condizioni sopra espressi, per la conservazione del nome e del patrimonio della famiglia. Se in futuro non vi sarà alcun sacerdote all'interno della parentela, gli eredi e successori futuri avranno la facoltà di far celebrare la messa da un qualunque sacerdote esterno a loro beneplacito, pagandogli per intero la consueta elemosina.

I detti donanti si riservano il diritto, sempre e in qualunque momento piacerà loro durante la vita, di disporre o prelevare un bene a loro beneplacito tra quelli esistenti in detta masseria. Si specifica che la masseria viene consegnata comprensiva di tutti i suoi affitti e delle rendite agricole correnti, che si rinnovano tipicamente per la fine di agosto dell'anno entrante.

I beni rimangono e passano al detto Don Domenico Donatario con i medesimi patti sopra esposti, e non altrimenti né in altro modo, affinché egli possa averli, possederli, fruirli e goderne con tutti i diritti, le ragioni e le pertinenze, a patto che adempia agli obblighi sopra menzionati.

I donanti promettono solennemente per legge di ritenere questo atto come valido, ratificato, gradito e fermo, e di non contravvenirvi mai in futuro per nessun motivo. Per l'osservanza di tutte le cose predette, i citati coniugi donanti obbligano sé stessi, i loro eredi e successori, nonché tutti i loro beni mobili e immobili, presenti e futuri. Rinunciano espressamente a qualsiasi eccezione legale, diritto di revoca o beneficio di restituzione. Per dare valore solenne, hanno prestato giuramento corporeo toccando le Scritture e i Santi Vangeli.

Di tutte queste cose è stato redatto il presente atto pubblico a futura memoria.

Factum in casale Maropati, alla presenza dei testimoni richiesti.

(A destra è presente il Signum Tabellionis, l'emblema grafico a forma di ostensorio/croce che funge da sigillo ufficiale del Notaio rogante)¹.

Die undecimo mensis Augusti 1708 (Il giorno undici del mese di agosto 1708, ovvero due giorni

dopo la redazione della minuta) *quarta indizione*.
Fu presentato (alla corte) di Anoja, per approvazione, da Rocco Pino.
In fede Migliorisi Actuario.

Il destino di don Domenico Pino e l'enigma del tempo

Il silenzio degli archivi ecclesiastici e i successivi dati del Catasto Onciario del 1745 svelano che l'erede del patrimonio Casuscelli-Argirò non è più l'originario beneficiario, bensì don Paolo Pino. Questa totale assenza di tracce documentali su don Domenico suggerisce due soli scenari: un decesso prematuro che – vista la sua condizione celibataria di chierico o sacerdote – ha fatto scattare la successione automatica al successivo maschio della stirpe, oppure una rinuncia al percorso sacro. Quest'ultima ipotesi avrebbe fatto decadere il titolo patrimoniale protetto dalle clausole dell'atto.

Eppure, la presenza di don Paolo Pino in veste di nuovo erede e celebrante dimostra che l'architettura legale concepita dai coniugi nel 1708 ha funzionato alla perfezione. Il divieto assoluto di alienazione e il vincolo di successione interna hanno protetto la masseria, le terre e la casa palaziata da vendite o frammentazioni, mantenendo il patrimonio integro e ancorato al ceppo familiare a distanza di quasi quarant'anni. Non solo:

l'obbligo del legato pio era pienamente rispettato, poiché don Paolo officiava regolarmente la messa settimanale in suffragio di Ortensio Casuscelli presso l'altare della Chiesa Matrice.

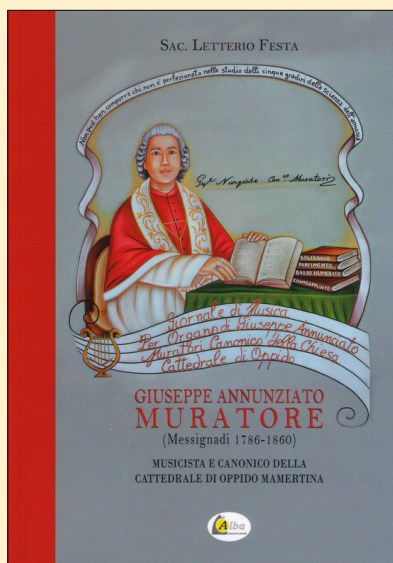
I residui documenti del periodo rivelano, inoltre, una straordinaria concentrazione di sacerdoti dello stesso sangue: don Pietro, don Giorgio, don Paolo, don Bruno e don Fabrizio Pino amministravano i sacramenti contemporaneamente nello stesso tempio. Una vera e propria "dinastia clericale" che riflette la classica strategia della borghesia agraria del Settecento, volta a indirizzare figli e nipoti alla carriera ecclesiastica per accumulare benefici, esenzioni fiscali e un solido prestigio politico all'interno del Casale.

Ma se la volontà dei donanti è sopravvissuta indenne al passaggio delle generazioni, lo stesso non si può dire del suo primo destinatario. L'assenza di don Domenico Pino trasforma questo splendido rogito settecentesco in un affascinante mistero. I beni sono rimasti, i sacerdoti in famiglia si sono moltiplicati, la memoria di Ortensio è stata salvata. Ma il giovane chierico che doveva incarnare questo legame indissolubile tra terra e cielo sembra essere scivolato via tra le pieghe del tempo, lasciando l'inchiostro del notaio come unica, muta testimonianza del suo passaggio.

Note:

¹ Il testo presenta una lacuna critica in corrispondenza del nome del notaio.

IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



LETTERIO FESTA Giuseppe Annunziato Muratore (Messignadi 1786-1860)

Musicista e canonico della cattedrale di
 Oppido Mamertina

ISBN 9791298572836

Formato 24x17

Pagine 181

Ed. novembre 2025

«... IN MAROPATI TUTTO È POSSIBILE»

Clientelismo, famiglia e amministrazione locale
in un ricorso del 1898 al ministro Pelloux.

Giovanni Mobilia



Nell'ottobre del 1898 un gruppo di cittadini di Maropati, *piccolo centro dell'entroterra reggino*, indirizzò al ministro dell'Interno Luigi Pelloux¹ un ricorso straordinariamente dettagliato contro l'amministrazione comunale. Il documento, conservato nell'Archivio Storico della Biblioteca dell'Associazione Culturale L'Alba di Maropati², si presenta come una denuncia collettiva e assume fin dall'incipit un tono di forte rottura politica, definendo la situazione locale come un «giogo più che borbonico».

Non si tratta di una semplice lamentela amministrativa: il ricorso costruisce un atto d'accusa sistematico contro un potere locale percepito come chiuso, familiare e autoreferenziale, e invoca un intervento diretto dello Stato centrale: «[...] dopo mille vani ricorsi a tutte le autorità locali, da questo lembo della Calabria, l'intera popolazione di Maropati, si rivolge all'Eccellenza Vostra, denunciandole i seguenti fatti ed invocando Giustizia».

UN'AMMINISTRAZIONE "FAMILIARE"

Il primo nucleo della denuncia riguarda la composizione del consiglio comunale. Secondo i ricorrenti, l'organo sarebbe stato dominato da legami di parentela, al punto che il potere amministrativo appariva concentrato in un'unica rete familiare: «Un consiglio, tratto da una sola famiglia, o asservito ad essa, non è garanzia di rettitudine e d'indipendenza di un'amministrazione comunale!».

Il documento sottolinea la presenza diffusa della famiglia Cordiano nelle cariche pubbliche locali, configurando un sistema in cui le istituzioni risultano occupate da «parenti tra loro» e in cui le decisioni pubbliche vengono assunte all'interno di un gruppo ristretto:

«Ebbene!... nel Comune di Maropati, sette consiglieri appartengono alla sola famiglia Cordiano, tutti, fra loro, congiunti nel 2° grado civile (fratelli o cognati), nella quale famiglia c'è il sindaco e due

assessori; un altro consigliere è figlio del medico condotto Lococo; un altro, padre dello scrivano del municipio e zio di una guardia municipale (Scarfò)...».

La denuncia non si limita alla composizione politica, ma si concentra sulla gestione concreta degli incarichi.

Il ricorso segnala infatti la sostituzione del chirurgo condotto, che percepiva 200 lire annue, con il figlio del sindaco, il quale arrivava a cumulare due incarichi (medico condotto e ufficiale sanitario) e uno stipendio significativamente più elevato. Questo caso viene presentato come esempio emblematico di conflitto tra interesse pubblico e vantaggio privato:

«Il Sindaco ha un figlio che convive con lui; che è medico. Si licenzia il chirurgo-condotto che serviva il Comune, per L. 200, all'anno, e si nomina, in sua vece, questo figlio del Sindaco, aumentandogli lo stipendio da L. 200 a L. 600. È licenziato l'ufficiale sanitario, ed, in sua vece, quest'altra carica, con altro stipendio, si dà al figlio del Sindaco».

Analogamente, un assessore assegna incarichi comunali ai propri familiari, inclusi soggetti con precedenti giudiziari, in aperta violazione – secondo i ricorrenti – delle norme vigenti:

«L'assessore Scarfò ha un altro figlio, più volte condannato, convivente in famiglia, con lui. Viene subito nominato scrivano al municipio, con una Lira al giorno.

Lo stesso assessore ha un nipote. E, benché il regolamento municipale vieti la nomina di guardie per chi fu condannato, ed è ammogliato con prole, questo nipote dell'Assessore, è guardia municipale».

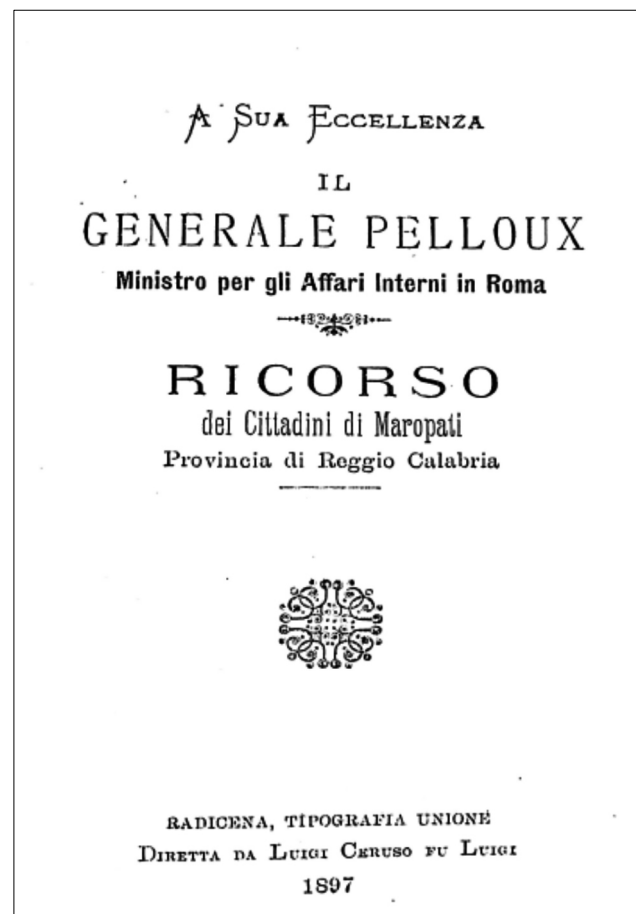
Il documento sintetizza questo stato di cose con una formula che diventa quasi una chiave interpretativa dell'intera vicenda: *«in Maropati tutto è possibile!».*

IL CONTROLLO DELLE RISORSE PUBBLICHE

Un secondo livello di denuncia riguarda la gestione economica del Comune.

Particolarmente rilevante è il caso dell'assessore Achille Cordiano, indicato come cognato del sindaco, nominato contemporaneamente esattore e tesoriere comunale:

«Esattore e tesoriere comunale, per l'interposta persona di tale Arcà, è l'Assessore Cordiano Achille, cognato del Sindaco e di un Assessore e congiun-



to in 2° grado con cinque consiglieri comunali. Doppio ufficio è conferito a costui, con deliberazione del 7 agosto 1897, alla quale prendono parte tutti questi congiunti e l'Assessore medesimo, Cordiano Achille!».

I ricorrenti contestano la legittimità della delibera, sostenendo che è stata approvata da soggetti direttamente interessati.

Nel ricorso si sottolinea come tale concentrazione di funzioni renda impossibile qualsiasi controllo indipendente sulla riscossione delle imposte, al punto che i cittadini sarebbero stati costretti a versare tributi direttamente presso l'abitazione dell'esattore.

IGIENE PUBBLICA E DEGRADO URBANO

Accanto alla dimensione politico-amministrativa, il ricorso dedica ampio spazio alle condizioni materiali del paese.

Le descrizioni sono particolarmente dure: si parla dell'assenza di latrine in molte abitazioni e della pratica diffusa di gettare rifiuti organici nelle strade. Il documento descrive inoltre la presenza di animali randagi e la mancata rimozione di carcasse di animali morti, anche in stato di de-

PRO VERITATE ET IUSTITIA

MEMORIA

AGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI COMPONENTI LA CORTE D'APPELLO
DI CATANZARO

DEL PROCURATORE G. U. CAVALLARI

Catanzaro, Giugno 1891.

- Solo ne l'ampio mar, solo nel turbine;
- Navigo arditamente a rive incognite;
- La mia bandiera l'ho inchiodato a l'albero,
- Come una sfida al fulmine

O. GUERRINI.



P A L M I
TIPOGRAFIA G. LOPRESTI
1891

composizione avanzata: «[...] In gran parte delle case del comune, mancano le latrine. Gli escrementi vengono gettati sulle pubbliche vie, dove, errano, per giunta, ognora, cani e majali».

Questo quadro viene utilizzato dai ricorrenti per evidenziare l'inerzia dell'amministrazione, accusata di non esercitare alcun controllo sanitario nonostante la presenza, tra le proprie fila, di un ufficiale sanitario appartenente alla stessa famiglia dominante:

«Le carogne degli asini, dei cani e dei gatti, che naturalmente muoiono o vengono uccisi dai cittadini, perché sospetti d'idrofobia, si lasciano in decomposizione, sulle pubbliche vie, con grave rischio per la pubblica salute e con grandissimo ribrezzo dei passanti. Ma il Sindaco di ciò non si preoccupa ed il figlio, ufficiale sanitario, meno di lui».

Ed ancora:

«Nelle due beccherie che esistono, in Maropati, vengono impunemente macellati animali vecchi e colpiti da malattie. Vengono decorticati e lavati, in pubblico, e poi lasciati a discrezione delle mosche, e la macellazione avviene sopra ceppi luridi, puzzolenti. Ma nessuno si occupa di tutto ciò [...] Nelle bettole, nessuna vigilanza. Tutto è lurido. Il

pesce stocco emana esalazioni asfissianti; e intanto lo si vende alla povera gente; alla sera, l'acqua puzzolente, nella quale il pesce è riposto, viene versata sulle pubbliche vie!...».

INTERVENTI PUBBLICI E USO SELETTIVO DELLE RISORSE

Un elemento particolarmente significativo del ricorso riguarda la distribuzione delle opere pubbliche.

I cittadini denunciano la realizzazione di interventi limitati e localizzati, come la pavimentazione di un breve tratto stradale in prossimità delle abitazioni degli amministratori, mentre vaste aree del territorio comunale risultano prive di infrastrutture essenziali.

Questa disparità viene interpretata come prova di un uso selettivo delle risorse pubbliche, orientato a favore degli interessi privati della classe dirigente locale:

«Invece di spendere qualche somma per preservare il paese da malattie infettive, l'Amministrazione fa un'opera di puro lusso, utile solo ai signori Cordiano, cioè un piccolo stradone lastricato, dall'angolo della farmacia Cordiano Pasquale (assessore) a quello del palazzo dell'altro assessore, Cordiano Achille...».

SICUREZZA E ORDINE PUBBLICO

Il ricorso segnala anche episodi relativi alla gestione dell'ordine pubblico, tra cui la condanna di una guardia municipale per appropriazione indebita di denaro riscosso tramite il dazio.

Il documento evidenzia come, nonostante la sentenza del Tribunale di Palmi, l'amministrazione non sia stata in grado di recuperare le somme sottratte, anche a causa dell'indigenza del condannato e della mancata azione di responsabilità verso i vertici amministrativi:

«Con sentenza del Tribunale di Palme, del 16 Febbraio '98 confermata, in appello, è condannato alla reclusione la guardia municipale Lombardo, amicissima dei Cordiano, per aversi appropriato del denaro comunale, nella esazione del dazio, a lui affidata dal sindaco Cordiano e dai suoi parenti della Giunta».

La sicurezza pubblica viene descritta come seriamente compromessa per collusione dell'amministrazione comunale con i malviventi locali:

«Il brigadiere (Simionato) ne propone due per l'Ammonizione, certi Scarfò e Seminara. Il Sindaco li difende. Il tribunale respinge la proposta di Ammonizione. Ebbene!... uno di questi, lo Scarfò, venti volte condannato, a delinquere, aggredisce un gentiluomo del paese e tenta svaligliarlo, sulla pubblica via, gravemente ferendolo, e il sindaco, ufficiale di Polizia giudiziaria, saputo subito il fatto, non accorre in casa del ferito; e rapporta il fatto, strascicandolo, dopo 24 ore...».



Il notaio Giuseppe Cavallari

LA CONDIZIONE DELLA FRAZIONE

Particolarmente rilevante è la situazione della frazione di Tritanti, descritta come completamente priva di infrastrutture essenziali: assenza di strade adeguate, fontane pubbliche, cimitero ed edifici scolastici.

Nonostante ciò, gli abitanti risultano regolarmente soggetti alla tassazione comunale, elemento che i ricorrenti utilizzano per evidenziare la disparità tra obblighi fiscali e servizi ricevuti.

CONCLUSIONE: UN APPELLO ALLO STATO

Il ricorso si chiude con un appello diretto al ministro dell'Interno affinché venga avviata una «pronta, sincera ed energica inchiesta» sulla gestione amministrativa del Comune.

Al di là della veridicità puntuale delle singole accuse – che richiederebbe verifica archivistica indipendente – il documento rappresenta una fonte significativa per comprendere le dinamiche del potere locale nell'Italia postunitaria. Esso evidenzia la tensione tra centro e periferia, tra legalità formale e pratiche clientelari, e la crescente tendenza delle comunità locali a rivolgersi diret-

tamente allo Stato per risolvere conflitti politici e amministrativi interni.

IPOTESI SULL'AUTORE DEL RICORSO

Il reclamo di denuncia delle malefatte comunali si allaccia al poderoso Memoriale che il procuratore Giuseppe Umberto Cavallari, avvocato e notaio di Maropati, aveva presentato anni prima, nel giugno 1891, alla Corte d'Appello di Catanzaro, per denunciare le lotte politiche accanite nel tentativo di abbattere l'Amministrazione comunale di Maropati³.

Nella relazione stampata con il roboante titolo: «*Pro Veritate et Iustitia: Memoria agli eccellentissimi signori componenti la Corte d'Appello di Catanzaro del Procuratore G.U. Cavallari*»⁴, il professionista denunciava già da allora un piano orchestrato per sovvertire la democrazia locale. Nelle parole dello stesso Cavallari, a Maropati fervevano da tempo «*lotte accanite, che, sotto la scorza di gare amministrative, nascondono la bile personale più torva*». L'obiettivo della minoranza locale? Abbattere a ogni costo l'amministrazione in carica, fino a quel momento rimasta tetragona ai ripetuti attacchi. Per farlo, l'opposizione ricorse

a uno stratagemma che Cavallari definisce ironicamente degno del “*vecchio Ulisse*” per astuzia, ma meritevole del più “*severo biasimo*” sul piano morale e della giustizia.

Il fulcro della vicenda ruotava allora attorno al cosiddetto “censo”, ovvero il patrimonio o la contribuzione fiscale che all'epoca garantiva ai cittadini il diritto di voto nelle elezioni amministrative. Non avendo abbastanza sostenitori legittimi tra il vero corpo elettorale di Maropati, la minoranza, a detta del Cavallari, decise di “*fabbricarli in laboratorio*”. Il piano, ribattezzato dal Procuratore come la mossa del “*famoso Archimede della minoranza*”, si consumò nell'arco di una sola settimana dell'agosto precedente: i signori – sempre gli stessi – Scarfò Luigi, Cordiano Pasquale, Cordiano Luigi, Cordiano Vincenzo e Guerrisi Anto-



Il Gen. Luigi Pelloux

nino, attraverso una serie di scritture private redatte tra il 10 e il 17 agosto, vendettero piccolissime proprietà terriere nel territorio di Maropati a una vera e propria “*falange macedone*” composta inizialmente da ben 105 individui, quasi tutti estranei al comune. Ciascun terreno venne ceduto per la cifra irrisoria di sole 25 lire, ma con un patto vincolante: il venditore si riservava il diritto di riacquistare il terreno entro 5 anni. L'obiettivo era cristallino: attribuire in modo fittizio il censo a oltre cento persone per farle iscrivere d'ufficio nelle liste elettorali e ribaltare la maggioranza del paese.

Nelle battute finali del suo ricorso, il Procuratore Cavallari lanciava un duro monito morale ai giudici della Corte d'Appello: ammettere la validità di queste iscrizioni avrebbe di fatto legalizzato la corruzione, perché chiunque fosse stato abbastanza ricco avrebbe potuto comprare piccoli pezzi di terra, frazionarli e «*introdurre nelle liste uno stuolo di persone, anche estranee al Comune, e farle figurare come censite*».

Se il ricorso del 1891 contro i voti fittizi rappresentò la scintilla del malcontento a Maropati, il documento stampato nel 1897 dalla Tipografia Unione di Radicena è il ritratto di un vero e proprio feudo crollato nel degrado più totale.

Sei anni dopo le battaglie legali del Procuratore Cavallari, la situazione nel piccolo comune calabrese era, come abbiamo appurato, decisamente precipitata e la popolazione stremata decide di saltare l'intera burocrazia locale inviando il disperato, infuocato e dettagliato esposto direttamente a Roma, sulla scrivania di Sua Eccellenza il Generale Luigi Pelloux, Ministro per gli Affari Interni.

L'ipotesi che il ricorso del 1898 inviato al *Ministro del Regno* e il celebre memoriale difensivo “*Pro veritate et justitia...*” siano stati scritti dalla medesima mano – quella dell'avvocato e notaio Giuseppe Umberto Cavallari – trova una solida e affascinante conferma nell'analisi filologica, stilistica e scientifico-giuridica dei testi.

Nel contesto postunitario della Calabria, figure con una competenza giuridica così raffinata erano rare. Giuseppe Umberto Cavallari non era solo un avvocato e un notaio di chiara fama, ma era anche legato da vincoli di parentela con quell'Enrico Cavallari, il Segretario Comunale rimosso ingiustamente dal clan Cordiano⁵. Il legame tra i due documenti non è quindi solo ideale, ma si radica in una precisa strategia difensiva e offensiva, dove l'erudizione notarile diventa l'arma per smantellare il potentato locale.

L'indizio più macroscopico della stessa paternità risiede nella conoscenza millimetrica e ossessiva degli stessi identici fascicoli processuali, utilizzati in entrambi i testi con una precisione che solo il legale che aveva patrocinato la causa (o scritto il memoriale) poteva possedere.

Nel memoriale “*Pro veritate et justitia...*”, l'Autore difende l'onorabilità del Segretario Enrico Cavallari dimostrando l'illegittimità del suo li-

cenziamento e svelando le trame della Giunta.

Nel Ricorso a Pelloux, quel medesimo schema viene ripreso verbatim come prova storica del livore politico: «*Mentre, per livori di partito e montando calunnie, si licenzia intempestivamente il Segretario Comunale, Cavallari Enrico, sottoponendo il Comune a lite dispendiosa...*».

Ancor più evidente è il caso della *Guardia Lombardo e dell'Inchiesta Bencivenga*. In entrambi i testi l'uso della sentenza del Tribunale di Palmi del 16 febbraio 1896 e dei "considerando" dei giudici è identica:

«*Amministrativa, eseguita dal Segretario della Sottoprefettura di Palme, Avv. Bencivenga, riconosce senza reticenza, che la responsabilità Civile [...] ricader doveva sul Sindaco Cordiano [...] Il Tribunale di Palme, nella su ricordata sentenza, e, proprio, in un considerando, dichiara che responsabili verso il Comune sono gli Amministratori Cordiano*».

La sovrapposizione totale di questi dettagli dimostra che chi ha scritto il ricorso popolare aveva davanti a sé la medesima cartella d'archivio usata per redigere il *Pro veritate*. Lo stile del ricorso non è quello di un popolano indignato, ma di un giurista di altissimo livello che nasconde la sua prosa tecnica dietro il grido della folla. Vi è un'alternanza, tipica della retorica forense del Cavallari, tra il rigore delle citazioni legislative e l'uso di un'ironia tagliente e sferzante: l'Autore non si limita a protestare, ma elenca gli articoli di legge con precisione notarile (gli articoli 14 e 15 della legge esattoriale, l'art. 141 della legge comunale, l'art. 176 del Codice penale). Subito dopo aver inchiodato i Cordiano al diritto formale, l'avvocato si lascia andare a formule sarcastiche identiche a quelle che si ritrovano nei margini del *Pro veritate*:

«*Ma che importa ciò? In Maropati è tutto possibile!!!!*»; «*Ma per gli amministratori di Maropati [...] il Codice penale non esiste*»; «*...come si vede ciò è un colmo!!!! Eppure, in Maropati, è possibile!*».

Questi "punti esclamativi multipli" e le espressioni di sdegno miste a citazioni della giurisprudenza del Consiglio di Stato (come la Sez. *Interni Comune di Costacciaro del 1° luglio 1897*) sono la firma stilistica del notaio Cavallari, abituato a muoversi tra i codici e a commentarne le violazioni con sdegno civile. L'ossessione per la conservazione degli atti d'ufficio e per la regolarità

dei mandati di pagamento («*Bastano semplici biglietti del Sindaco perchè si sborsi danaro*») riflette la forma mentis di Giuseppe Umberto Cavallari: un uomo la cui professione (il notariato) si fondava proprio sulla sacralità della scrittura pubblica, del documento e della conservazione dell'atto contro l'arbitrio della parola del potente. Se ne deduce che il Ricorso del 1898 e il "*Pro veritate et justitia*" del 1891 costituiscono le due facce della stessa medaglia. Mentre il *Pro veritate* era lo strumento tecnico-legale per difendere la posizione del Segretario Enrico Cavallari all'interno delle aule di giustizia e delle sottoprefetture, il *Ricorso a Pelloux* fu il capolavoro politico della stessa mente: non potendo più ottenere giustizia dai poteri locali («*sepolti, or per intrigo di potenti, or per indolenza di alcune autorità*»), l'avvocato Giuseppe Umberto Cavallari prestò la sua penna, la sua cultura e i suoi documenti alla cittadinanza, trasformando una faida burocratica locale in un caso politico nazionale da sottoporre direttamente al Governo di Roma.

Note:

¹ Nato a La Roche (Savoia, oggi Francia) il 01/03/1839, deceduto a Bordighera (Imperia) il 26/10/1924. Fu Direttore dell'Accademia militare di Torino; Aiutante di campo onorario di SM il Re; Segretario generale del Ministero della guerra; Ispettore degli Alpini; Presidente della Direzione centrale del Tiro a segno; Incaricato di reggere la prefettura di Bari. Nel 1896 venne nominato Senatore del Regno.

Fu Ministro della guerra dal 9 febbraio 1891 al 10 maggio 1892, dal 15 maggio 1892 al 28 novembre 1893 e dal 14 luglio 1896 al 10 dicembre 1897.

Presidente del Consiglio dei ministri dal 29 giugno 1898 al 4 maggio 1899 e dal 14 maggio 1899 al 24 giugno 1900. Ministro dell'interno dal 29 giugno 1898 al 4 maggio 1899) e dal 14 maggio 1899 al 24 giugno 1900.

Ministro della guerra (ad interim) dal 7 gennaio al 7 aprile 1900. Per una scheda più approfondita si rimanda il lettore al sito "Senato della Repubblica" (<https://www.senato.it>) alla voce "PELLOUX Luigi Gerolamo".

² Archivio Cavallari (Arch-Cav) 001-09: *A Sua Eccellenza il Generale Pelloux Ministro per gli Affari Interni in Roma. Ricorso dei Cittadini di Maropati provincia di Reggio Calabria*, Tipografia Unione diretta da Luigi Ceruso, Radicena 1897.

³ E prima ancora, nel 1888 in un documentatissimo libello dal titolo "Gli scandali di Maropati" e da tre articoli giornalistici pubblicati sul Lamone di Faenza.

⁴ Biblioteca dell'Associazione Culturale L'Alba di Maropati, collocazione Arch-Cav-001-26.

⁵ Su Enrico Cavallari cfr. G. MOBILIA, *Enrico Cavallari: il silenzio degli eroi*, in "L'Alba della Piana", Maropati, agosto 2010, pp. 15-16.

I VIAGGIATORI DEL PRIMO OTTOCENTO IN CALABRIA ALLE PRESE CON ITINERARI E GUIDE

Rocco Liberti

Il periodo 1827-1838 si è qualificato alquanto fecondo in fatto di arrivo di viaggiatori italiani e stranieri in Calabria a scopo di scoprirne la cultura e i costumi, che potevano ancora conservare vistose tracce dell'antico mondo greco. Se ne sono presentati davvero in tanti. D'altronde, all'epoca iniziava timidamente l'uscita di alcune guide anche se non sempre precise sulle regioni italiane e logicamente pure su quelle facenti parte del regno delle Due Sicilie. Naturalmente, la Calabria come sempre sosteneva il ruolo della cenerentola e a volte gli errori davvero non mancavano.

In un *"Itinerario delle Due Sicilie"* del cav. Gabriele Quattromani stampato a Napoli nel 1827, tanto per fare un esempio, Palmi fa parte del viaggio da Monteleone a Reggio e per l'origine del nome l'autore stravolge addirittura ogni più sensato giudizio: *«Lasciando a dritta e in distanza d'un mezzo m. la città di Palmi a. 4799. a piè d'un elevato monte quasi a picco; così detta da una fontana che ha forma di palma esistente nella piazza.../ Dalla Croce del Trodio sino al principio de' piani della Corona la strada sale dolcemente»*. Come è più verosimile pensare, la fontana sarà stata formata in siffatta maniera in ricordo dell'antico toponimo "de Palmis" e non viceversa!

Un interessante *"Itinerario"*, la cui prima edizione è datata al 1827, informava i francesi su quanto occorreva sapere partitamente in merito



ai viaggi che si potevano compiere nei vari stati che allora si distribuivano nel territorio italiano, quindi anche nel reame di Napoli¹. In primis si preventivava il problema ch'era a monte di ogni iniziativa. Intendiamo dire dello scambio delle monete perché al tempo ce n'erano di tutte le taglie e variavano alquanto da stato a stato. A tal proposito l'Itinerario si rifà all'ultima tariffa in voga, che rimontava all'anno 1800. Queste le cifre principali: 1 carlino per ogni cavallo, 3 di mancia (*Benandata*) al postiglione, 1 e mezzo per la bestia da tiro, 5 anche se il pertichino, cioè la bestia da tiro di rinforzo, veniva le-

vato dalla strada, mezzo carlino per mancia allo stalliere impegnato a bagnare le ruote. Ancora: l'affitto di una carrozza a due ruote costava 5 carlini, il doppio per una a 4 e un corriere che portava seco lui un passeggero ne doveva pagare 5 e mezzo. Per una carrozza a due ruote con baule di 200 libbre e 3 persone vigeva l'obbligo di attaccare 2 cavalli.

Il viaggio nel regno di Napoli culminava con la visita in Sicilia e il tratto tra i due poli risultava poco appetibile. Infatti, si avvertiva che gli alberghi si ritrovavano *«rari e assai mal serviti»*. Tuttavia, i meno cattivi era dato rinvenirli a Salerno, Lauria, Cosenza, Monteleone e Messina. Ordinariamente i viaggiatori preferivano portarsi nell'isola via mare sia a motivo che il percorso era più breve sia perché riusciva più piacevole. Ma,

quando i venti erano contrari, faceva d'uopo operare per il cammino via terra. Questo però non offriva che «*pochi oggetti capaci di attirare l'attenzione*». Napoli allora era distanziato da Reggio da 260 miglia o 87 leghe. Partendo dalla capitale ci si dirigeva su Portici, quindi si passava per Torre dell'Annunziata, Nocera dei Pagani e Salerno. Da quest'ultima città fino a Cosenza sulle 41 leghe che le separavano non s'incontravano che «*borghi o piccoli villaggi, e quasi nessuna casa dove si possa pensare di trovare le comodità della vita*». L'unico posto interessante si trovava vicino Eboli ed era Paestum con le sue antiche rovine.

Passando in Calabria, la prima città che veniva a evidenziarsi era Cosenza, capitale della parte Citeriore. Ecco quanto riportato in proposito: «*È una città assai considerevole, situata ai piedi dell'Appennino, in una pianura molto fertile, sulla Grata (sic! Crati), e a quattro leghe dal mare; essa ha buone fortificazioni. È la patria di Gian Vincenzo Gravina (sic! Roggiano), Alarico vi morì nel 410*». Altra città si configurava Monteleone, dopo

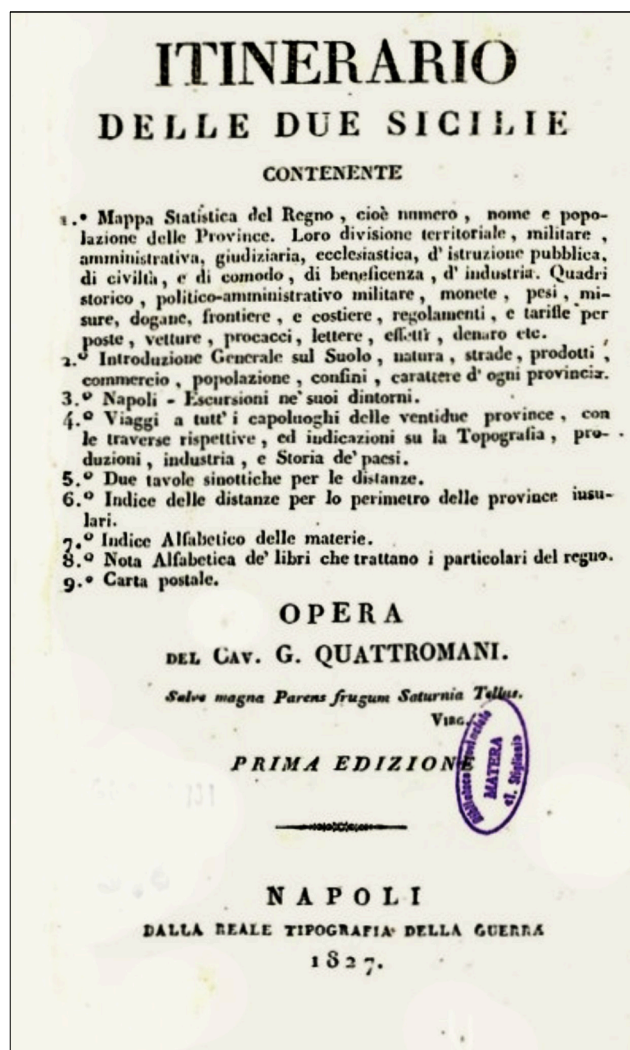
che si era transitati per Rogliano, Scigliano e Nicastro. In successione «*non si trovano che villaggi poco considerevoli*». E finalmente si arrivava a Fiumara di Duro, in altra occasione detta esattamente di Muro, dove la strada veniva a biforcarsi. Da un lato si andava a Villa San Giovanni, da dove ci si poteva imbarcare per Messina, dall'altra a Reggio, ch'era situata sullo stretto o faro di Messina. A poca distanza da Fiumara c'era poi «*la città di Sciglio e il promontorio dallo stesso nome. Lo scoglio molto temuto una volta ma non oggi e che si chiamava Scylla e nella vicinanza di questo promontorio c'è una roccia della costa della Calabria, che si avvanza nel mare in forma quasi d'isola: i vascelli che vi sono spinti contro, per la violenza delle onde rischiano di perire*». Più avanti l'Itinerario si ripete in quanto a Scilla, in merito alla quale peraltro afferma «*È molto popolata e fornisce buoni marinai*». Qualcosa in più la pubblicazione la spende nei riguardi di Reggio, che doveva essere anche allora la città più importante e frequentata: «*Gli abitanti di Reggio sono commercianti e manifatturieri. Lavorano molto bene la seta e il bisso, una lana di color opaco, che estraggono dalle pinne marine. Questa città, quantunque molte volte danneggiata dai Turchi, è assai bella. Gli antichi stimavano molto i vini di questo paese*».

A Reggio ci si può imbarcare, e attraversando il faro, dopo un tragitto di 10 miglia, si arriva a Messina².

Altri siti nominati tra Monteleone e Scilla sono la piccola città di Milet (sic! Mileto), Seminara, dove si noterebbero i resti dell'antica Taurianum (sic!) e la foresta e passo di Solano (anche Solani).

Nella «*Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia*» edita a Milano dagli editori Artaria nel 1834 si avvisa appena di «*Palma, piccola e graziosa città di 6000 abitanti posta sul lido*». Qualcosa in più si avverte per Seminara, un borgo, nel quale si notano molti vetusti ruderi, ricordato per la battaglia del 1503 tra Spagnoli e Francesi. Nulla cambia nella successiva edizione del 1839, dove soltanto il termine «*graziosa*» viene sostituito con «*gentile*». Un tale sforzo l'autore se lo poteva proprio risparmiare!

A parte le guide, non mancavano neanche le composizioni allestite da chi si preoccupava di dare consigli di varia natura a chi aveva in animo di darsi al viaggio in Italia, perfino dal punto di



vista sanitario. N'è un calzante esempio la pubblicazione del dottore Giacomo Barzellotti professore nell'Università di Pisa edita a Firenze nel 1838 a cura di Vincenzo Battelli e Figli e dal titolo alquanto emblematico: *“Avvisi agli stranieri che amano di viaggiare in Italia o dimorarvi per conservare o recuperare la salute”*.

In riguardo alla Calabria il Barzellotti così inizialmente avvisava: *«Tuttavolta nel principato della Calabria citeriore vi sono alcuni impaludamenti di acque, in specie verso il golfo di Policastro, che meritano di essere avvertite per lume degli Stranieri. Nel resto il suolo è fertile, salubre, popolato e coltivato a olivi, viti, aranci, limoni, ed ogni sorta di granaglie»*. Per quanto riguardava i centri abitati si soffermava minimamente su Bisignano e Cosenza considerate città sane e su Reggio, che doveva in sommo grado interessare gli stranieri. A tal proposito non poteva non assicurare in merito alle ormai dileguate mitiche paure relative a Scilla e Cariddi e alla corrente dello Stretto: *«se un tempo trovavasi a passar lo stretto pel timore di esserne inghiottito da delle voragini occulte, oggidì che si conoscono le direzioni e gl'impeti delle correnti, si passa da un mare nell'altro senza ombra di pericolo, almeno allora che il mare non sia burrascoso»*³.

Se le molteplici guide editate nel primo Ottocento hanno contribuito grandemente pur con errori o scarsa attenzione alla realtà a indirizzare i viaggiatori verso la nostra regione, un passo decisivo a un coinvolgimento sempre più ampio di persone che anelavano a portarsi in terre straniere è stato sicuramente dato dall'avvio della navigazione a vapore. A un bel momento non più gusci di noci traballanti in balia di tempeste e altri pericoli, ma veicoli più sicuri e celeri. Se una tale invenzione è passata attraverso timidi tentativi già nel corso del Settecento, soltanto nel 1807 ha allungato il passo. L'exploit si è verificato quando lo statunitense Robert Fulton ha montato il motore inventato da James Watt in un battello che navigava sull'Hudson. D'allora è stato tutto un susseguirsi d'iniziative in proposito e la navigazione a vapore ha cominciato finalmente il suo inarrestabile corso.

Nel regno di Napoli il nuovo sistema di andare per mare è stato introdotto dal francese Pierre Andriel, che già nel 1816 era riuscito a far attraversare la Manica alla nave *Èlise*. Il 6 febbraio 1817 egli verrà a leggere all'Istituto Reale



d'incoraggiamento di Napoli il suo *“Coup d'oeil historique sur l'utilité des batimens-a-vapeur dans le Royaume des Deux-Sicile”*⁴. (Colpo d'occhio storico sull'utilità dei bastimenti a vapore nel Reame delle Due Sicilie) e si guadagnerà il pieno appoggio di re Ferdinando I. Ma l'anno precedente, sicuramente dopo l'operazione Andriel, si era già evidenziato il saggio del toscano Cav. Luigi Serristori, *“Sopra le macchine a vapore”*⁵, che avrà una seconda edizione proprio nel 1817. Di entrambi gli scritti dava piena informazione nello stesso anno il *“Giornale Enciclopedico di Napoli”* plaudendo ottimisticamente alla nuova era⁶.

Al 1839 si ascrive la prima iniziale liberalizzazione della navigazione a vapore nel regno di Napoli e proprio in quello stesso anno si registrava l'uscita di una pubblicazione nel merito in relazione alla nostra regione, precisamente *“Sulla navigazione a vapore nelle Calabrie-Pensieri di S. M.”*⁷, un lavoro chiaramente ispirato dal governo. Ne riportiamo qualche spunto *«La navigazione a vapore (non già la ruota a vapore) si conviene in preferenza al regno delle due Sicilie,*

come paese di poca larghezza, e di molta costa, e massime alle Calabrie.

Queste provincie meritano tutta la sollecitudine del provvido governo: esse sono il cuore e il nerbo unito sì per la ricchezza dei prodotti, per la situazione ed estensione, che per l'alacrità d'ingegno, e la fermezza dell'indole degli abitanti, di che han dato gran saggio così begli antichissimi, come nei recenti tempi».

Ma ecco quanto era dato rilevare in meglio col nuovo sistema di viaggiare:

«...la celerità del trasporto oltre del risparmio delle spese spesso dà valore ad oggetti che non ne avrebbero alcuno, o molto tenue nel luogo in cui si producono.

Molte frutta abbondanti de' climi meridionali non altramenti acquistano valore che se per la celebrità del viaggio son portate ne' paesi che ne mancano: così de' pesci e di altre produzioni di corta vita, ed che non trovano consumatori nella terra natale.

Che si dirà di noi il cui procaccio per giungere da Napoli a Reggio impiega non meno di 17 giorni circa? Ed il passeggero che colà conduce in carrozza à bisogno di 11 grandi giornate, quando da Napoli a Parigi si richiedono solo 6 giorni, andando direttamente col vapore sino a Tolone, e di là colla posta fino a Parigi? E quando il vascello a vapore la Vittoria ultimamente costruito in Inghilterra attraversa l'Atlantico in 14 giorni per trasferirsi da Liverpool a nuova York?».

L'opera prosegue ancora con altri dati sulla necessità di seguire il nuovo sistema nautico e alla fine, auspicando la creazione di un'apposita compagnia per la Calabrie dotata di almeno due vapori, così conclude:

«Obbietto principale di questa compagnia, essendo quello di promuovere il commercio delle Calabrie, così il vapore in ogni viaggio, permettendolo il tempo, dovrebbe toccare Paola, Pizzo, Reggio, Messina, Roccella, Soverato, Catanzaro, e Cotrone.

Se il vantaggio della compagnia lo richiedesse potrebbe estendersi fino a Taranto, toccando la marina di Rossano, e Cassano.

La partenza, e l'arrivo del vapore sarebbero stabiliti in giorni certi e sol nel verno, e finchè il porto di Vibona sotto Monteleone non sarà costruito, come si spera, potrebbe essere obbligato a riparare direttamente a Messina, donde sul Jonio avrà sempre sicuro ricovero nel porto di Cotrone, che per cura del governo si sta ripulendo, e ristorando»⁸.

Proseguendo nel tempo non è che le cose siano migliorate, in quanto restavano spesso inalterate le valutazioni sull'Italia, la quale per molti finiva a Napoli. Ancora poco prima dell'unità nazionale, nel 1853, dall'estero si consigliava a chi aveva in animo d'intraprendere un viaggio nelle nostre terre di prendere le dovute precauzioni. Eccone alcune fornite da Asselin, avvocato della corte imperiale di Douai, col suo *Journal de voyage d'un touriste*: «Napoli è la città d'Italia dove i dibattiti monetari sono i più ripetuti. Pochi posti osano portare così lontano la spudoratezza delle tasse esagerate. Quando si parte per l'Italia, occorre dunque munirsi d'un passaporto all'estero (prezzo 10 franchi), sul quale si menzionano tutte le persone che devono far parte del viaggio, e per le quali non si esige un passaporto particolare» e «In Italia, sarà prudente non lasciarsi depositare i bagagli in un hotel senza aver prima conoscenza dell'alloggio e aver domandato alcune informazioni sulle condizioni del soggiorno»⁹.

Note:

¹ *Nouvel Itinéraire portatif d'Italie, renfermant Une Description complète de ce pays et ses divers Etats ; la Statistique, la dernière Liste des Relais, le détail des Monuments* (sic ! Monuments), *Antiquités et Paysages, les Hôtels en vogue etc par Perrot*, 1 Edition Paris, H. Langlois Fils. Et C.ie, Libraires, 1827. L'autore è indicato come M. Perrot, nella seconda edizione del 1830 come Perrot soltanto, ma trattasi sicuramente di Aristide Michel Perrot (1793-1879), geografo, membro della Società Reale accademica delle scienze, della Società di geografia e della legion d'onore, cui si debbono tanti altri lavori del genere. Interessante un *"Itinéraire general de Napoleon"*.

² *Nouvelle Itinéraire...*, pp. 41, 404-407, trad. dal francese.

³ GIACOMO BARZELLOTTI, *Avvisi agli stranieri che amano di viaggiare in Italia o dimorarvi per conservare o recuperare la salute*, V. Batelli e figli, Firenze 1838, pp. 182-186.

⁴ *Naples, De l'Imprimerie du Ministère de la Secreteriaire d'Etat*, 1817, L. Maison.

⁵ Napoli 1817.

⁶ Tomo 1, Gennaio, Febbraio, e Marzo, Nella Stamperia di Domenico Sangiacomo, pp. 329-333. Interessante al proposito la ricerca di MARIA SIRAGO, *Lo sviluppo della navigazione a vapore in età borbonica (1815-1861)*.

⁷ Napoli, Dalla Officina Tipografica, 1839.

⁸ *Sulla navigazione a vapore nelle Calabrie...*, passim.

⁹ ALFRED ASSELIN, *Journal de voyage d'un touriste dans le Midi de la France et en Italie*, L. Maison, Paris 1853, pp. XII-XIII, trad. dal francese.

L'ASSALTO DEL 30 APRILE 1944 ALLA CAMERA DEL LAVORO DI LAUREANA DI BORRELLO

Ferdinando Mamone



Mentre la Seconda guerra mondiale volgeva al termine, l'Italia si trovava tragicamente spaccata in due dalla linea Gustav. A Sud, i territori liberati erano sotto il controllo militare anglo-americano; a Centro-nord, invece, la Repubblica Sociale di Mussolini era di fatto subordinata alle truppe tedesche in lenta ritirata. A osteggiare questo ripiegamento vi erano le formazioni partigiane, alimentate anche da quei soldati italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si erano rifiutati di aderire all'esercito di Salò. Lasciati senza una guida dai propri comandi, questi uomini scelsero coraggiosamente la via della clandestinità e della resistenza armata contro il nazifascismo, mettendo a rischio la propria vita per la libertà del Paese.

Dopo il ripiegamento dei reparti italiani e tedeschi verso Salerno e l'immediata occupazione militare inglese, Laureana e l'intero territorio ca-

labrese ritrovarono gradualmente la normalità. Nonostante le difficoltà del periodo, la vita cittadina riprese a scorrere con nuova dinamicità. In attesa di libere elezioni, l'amministrazione comunale fu affidata all'avvocato Francesco Russo, noto esponente socialista, nominato commissario prefettizio.

Nel gennaio del 1944, nell'ambito di un piano volto alla normalizzazione e alla pacificazione sociale, il prefetto Antonio Priolo – compagno di partito di Russo – si recò in visita a Laureana. In quella circostanza, il rappresentante del governo restituì formalmente ai soci l'immobile della Società Operaia di Mutuo Soccorso, fondata nel 1884 e precedentemente confiscata dal regime fascista. Inoltre, assegnò al sindacato locale (la CGIL e la Camera del Lavoro) l'edificio della ex Casa del Fascio, che divenne così la nuova sede sindacale.

Nel frattempo, in tutta la provincia di Reggio Calabria si respirava un cauto entusiasmo per la fine della dittatura, mentre iniziavano a delinearsi le simpatie e gli schieramenti politici. I partiti della sinistra (comunisti, socialisti e repubblicani), insieme alla Democrazia Cristiana e ai Liberali – già uniti nello spirito collaborativo del Comitato di Liberazione Nazionale – avanzarono al Prefetto la richiesta di poter celebrare la Festa del Lavoro dopo vent'anni di interruzione forzata.

Assecondando il vento di libertà e democrazia che andava consolidandosi, il rappresentante del governo concesse l'autorizzazione per una manifestazione che, in quel momento storico, assumeva un forte valore di riscatto per i lavoratori. La celebrazione fu autorizzata in cinque località della provincia reggina e, per Laureana di Borrello, venne designato come oratore ufficiale il socialista avvocato Guglielmo Calarco, il quale ha poi lasciato una dettagliata e drammatica rievocazione dei fatti in seguito alla sanguinosa repressione della manifestazione.

IL PUNTO DELLA SITUAZIONE SECONDO IL SOCIALISTA AVV. GUGLIELMO CALARCO¹

«I segni premonitori si sono appalesati chiaramente in varie molteplici manifestazioni. La massa con senso divinatorio mordeva il freno e dava il segno d'allarme ai propri dirigenti i quali, per quel senso di collaborazione verso le Autorità Alleate e consce del delicato momento che si attraversa, consigliavano la calma ed imponevano una rigida disciplina.

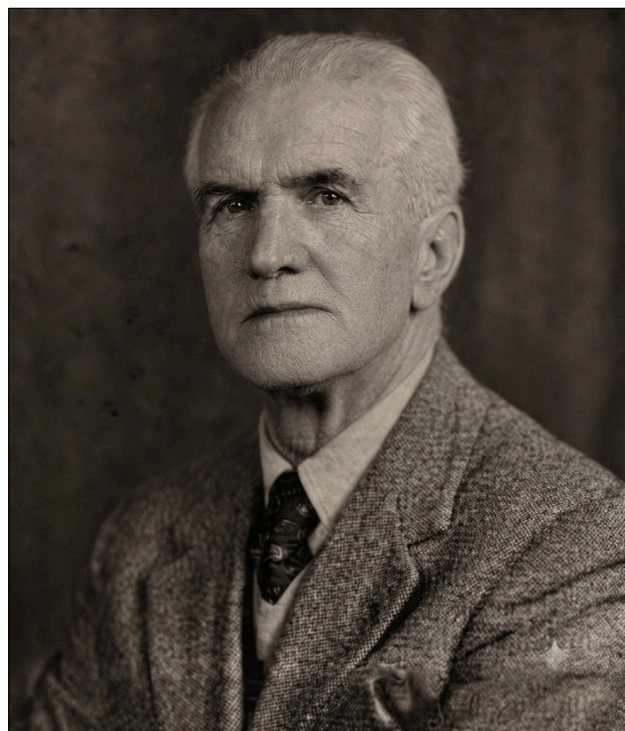
Il movimento fascista s'inserì, con tutti i suoi vecchi metodi e vecchi sistemi, nei vari partiti democratici, liberali e cristiani, di cui il 90 per cento dei componenti è composto di squadristi, gerarchi e fascisti.

L'episodio grave, doloroso, tragico di questa palese ripresa fascista doveva, ironia del caso, verificarsi proprio nel paese di Laureana di Borrello, culla ed irradiazione del movimento fascista che dilagò poi tutta la provincia durante il 1921-22.

Come allora, anche oggi il fattaccio di sangue di violenza di prepotenza non poteva che verificarsi e consumarsi in quel paese.

I più facinorosi esosi tirannelli agrari che la provincia conta, sono in quel paese. Qui, anche dopo la tomba, l'odio di parte permane e si tramanda, le epigrafi del Cimitero di Laureana sono lì ad attendere questa mortificante vergognosa verità.

Il paese di Laureana annovera ben 53 squadristi,



Avv. Guglielmo Calarco

vari consoli della milizia, molteplici componenti dei Direttori, federali, vari ispettori del Partito e dirigenti dei Sindacati. In questo clima di abbruttimento, di corruzione, di prepotenza, che per ben 22 anni ha imperato piegando tutto, mal si tollerava che la superstite eroica pattuglia dei socialisti, che non conobbe tentennamenti di sorta, che ha resistito senza piegare alla reazione più efferata, sopportando serenamente carcere, esilio, ammonizione, potesse, anche dopo la caduta del fascismo, avere il comando della cosa pubblica.

La nomina del Sindaco, fatta dagli alleati, nella persona dell'avv. Francesco Russo, capo del movimento socialista, ex confinato, varie volte arrestato e ammonito se ha portato da un lato in seno a quella larga banda di fascisti un senso di smarrimento e di sbandamento all'inizio, dall'altra ha fatto tacere gli odi profondi che dilaniavano ed esasperavano i vari dirigenti nel campo fascista.

I vari Cutellè, Chindamo, Carlizzi, Sarlo, Dott. Proto Spadaro, Trungadi, Marzano, Laccisani, Mottola, Misiano, Pettè, se hanno messo per poco a tacere gli odi decennali che esasperavano e dilaniavano le loro famiglie, si sono uniti, dopo la caduta del fascismo, per combattere, con tutti i mezzi, il comune nemico politico avv. Francesco Russo esponente del Partito Socialista.

La lotta perfida subdola culminò rima cogli stessi

sistemi e metodi fascisti basati sulle insinuazioni, sulla calunnia, sulle minacce per arrivare al fattaccio. Ed il fattaccio è stato preordinato e preparato in tutti i suoi particolari e dettagli: festa del 1° maggio è stata prescelta per l'occasione. E quello che doveva essere per l'Italia Liberata (dopo 22 anni di efferata tirannia fascista) un giorno di raccoglimento, di esaltazione per la libertà riacquistata e di solenne promessa per contribuire allo sforzo bellico onde scacciare i tedeschi dal suolo della patria, fu, invece, un giorno di provocazione, di sfida, di lutto e di prepotenza contro la massa lavoratrice ed antifascista di Laureana.

L'agraria di pura marca squadristica e fascista e tedesca nell'animo non era ancora sazia di sangue; altre vittime ha richieste, altri disordini ha preparati e provocati, nella vana illusione che potessero generalizzarsi per determinare un sovvertimento tale da turbare le operazioni belliche. Non diversamente si possono spiegare le grida, i fischi e la sassaiola contro la Camera del Lavoro alla fine della frase pronunciata dall'avv. Russo: "Questo 1° maggio ha un solo significato: la fusione di tutte le forze antifasciste per scacciare dall'Italia i Tedeschi". A tale frase da parte dei lavoratori nostri si è gridato: "Abbasso i Tedeschi" mentre gli ex squadristi, gli ex gerarchi, risposero con grida: "Viva i Tedeschi, viva il fascismo, viva il Duce".

Oggi tutto lo squadristismo e il fascismo di Laureana, che ha tiranneggiato per venti anni, trova nella Democrazia del Lavoro il terreno adatto per trapiantarsi e riprodursi.

Infatti i finanziatori e gli organizzatori e dirigenti della premeditata aggressione alla Camera del Lavoro sono sempre gli stessi agrari: Chindamo Antonio, ex podestà; Chindamo Domenico ex fiduciario degli agricoltori; Chindamo Vincenzo ispettore di zona; Proto Spadaro ex Podestà e fratello a Spadaro Attilio ex squadrista; Trungadi Antonio ex segretario politico; Trungadi Ferdinando ex direttore del Consorzio agrario; comm. Marzano Giuseppe ex podestà ed ex segretario politico; Laccisani Paolino fascista e nipote di Marzano e Chindamo; Mottola Antonio e figlio Ignazio fascisti; Carlizzi avv. Gaetano fascista; Sarlo Antonio e Ferdinando, Franzè Diego; Rovere Antonio ed Angelo ex fascisti; Franconieri Francesco; Matarazzo Antonino ex fascista e volontario della guerra D'Africa; Pettè ispettore di zona; Catalano Domenico ex squadrista; Iemma Oreste ex squadrista; Labozzetta Paolino e

Giuseppe ex squadristi; avv. Furci; Cutellè, Priolo Antonino ex capimanipolo della Milizia; dott. Galati Gabriele; Prostamo; Accorinti dott. [Francesco] ex volontario dell'Africa [Candidoni]; Massara Giuseppe ex segretario politico [Candidoni]; Lamberti Antonio ex segretario politico ed ex milite [Candidoni]; Aiello Filippo ex fascista pregiudicato.

È notorio come i sigg. Chindamo e compagni pubblicamente affermavano che erano disposti a spendere qualunque somma pur di cacciare da Sindaco l'avv. Russo».

LA VICENDA DEL 30 APRILE 1944

«Il ricordo è ancora vivo, fisso nella nostra mente come un chiodo arroventato.

Si era a pochi mesi dalla caduta del regime. Si respirava appena un certo senso di libertà, quel tanto, quel poco che la guerra guerreggiata consentiva alle regioni militarmente occupate.

Correvano ardite speranze di una effettiva conquista democratica, pareva dileguato il ricordo della tirannide rifugiatasi oltre Cassino nella disperata resistenza delle armate tedesche non ancora in rotta.

Albori di vita si scioglievano nella lotta che si profilava decisa e serrata fra l'antifascismo vittorioso e il fascismo piegato, stordito, avvilito, ma tutt'altro che morto.

Si era deciso, per la prima volta, dopo due decenni di angosciose sanguinanti rinunzie, di rievocare a Reggio e in provincia il 1° maggio e la Camera del Lavoro risorta mi designò quale oratore a Laureana di Borrello.

Francesco Russo avvocato valoroso, socialista inflessibile, uomo politico di statura, confinato e perseguitato, ricopriva per volere del popolo la carica di Sindaco del paese; la classe lavoratrice di Laureana si era raccolta attorno al suo capo per festeggiare la grande ricorrenza che spezzava finalmente le barriere della prigione.

Giunsi a Laureana di Borrello con alquanto ritardo. Una strana voce nelle vicinanze, proveniente da una macchina in corsa verso Palmi, lanciava l'allarme: "Avvocato Calarco, non andate a Laureana. Nella piazza vi sono morti e feriti".

L'avviso mi indusse naturalmente ad accelerare la marcia.

Alle porte del paese solo uomini con armi in pugno. Pieno assetto di guerra. Laureana è la cittadella originaria dello squadristismo e del fascismo. Folla immensa, agitata, urlante, tumultuosa davanti la



Francesco Pronestì

sede della democrazia sociale; poca, serena, composta, dolcissima quella raccolta nella Camera del Lavoro. Russo avverte il pericolo e lo denuncia. Tenta ripetutamente invano di parlare. Invoca infruttuosamente la calma.

La folla avversa sempre tumultuosamente lancia sassi, ingiurie, muove verso di noi armata minacciosa e decisa. A un certo punto sta per varcare la soglia della Camera del Lavoro. In questo momento l'urto diventa sanguinoso. Pochi operai dei nostri tengono testa e qualcuno cade. È il povero Pronestì. Ad incitare la folla per assalire la suddetta camera i più scalmanati sono stati il sig. Chindamo, i fratelli Iemma ed altri. A questo incitamento la folla che non si era accontentata d'impedire che la festa si svolgesse e gli oratori parlassero, con fischi e sassate si diresse verso la sede della Camera del Lavoro.

Tale loro proposito fu impedito dalla resistenza accanita opposta da parte di Pronestì Francesco, Felice Luigi ed altri.

Fu allora che lo squadrista Iemma Oreste, Raimondo ed altri colpirono per ben due volte il Pronestì alla testa e alla faccia con un frustino ferrato. A tale provocazione il povero Pronestì risponde

con un colpo di coltello, ferendo al braccio uno degli assalitori. A quest'atto di legittima difesa i due Iemma ed un altro rispondono scaricando sul povero Pronestì ben dodici colpi di rivoltella di calibro diverso, colpi inferti anche dopo che lo sventurato cadde per terra.

Nello stesso tempo il leghista Felice Luigi veniva percorso anche alla testa con due colpi di frustino ferrato. Egli parava con la mano un colpo di pugnale che gli veniva inferto da uno della folla ferendolo ad un dito.

Ai colpi di frustino, di pugnale, e di rivoltella seguì lo scoppio di una bomba che ferì circa venti persone in maggioranza ragazzi e donne.

L'orda fascista che ha freddato il Pronestì, ferito il Felice ed altri, i quali avevano offerto un'accanita resistenza all'assalto della Camera del Lavoro, ha desistito dal suo feroce proposito dileguandosi, ma tenendo la piazza in uno stato di terrore e di minaccia.

Una sparatoria tempesta lo spazio che ci sta davanti. Stiamo per essere sopraffatti, quando rientra improvvisa una esplosione da bomba. La folla armata si dilegua, fugge.

Il povero Pronestì moribondo giace tra le braccia dei compagni.

Francesco Russo venne dalla calcolata spietata ira nemica designato come l'Autore dell'esplosione e fu possibile ai delitti subiti assommare fin qui altro più grave delitto.

Non osiamo né possiamo anticipare la decisione. Attendiamo fiduciosi e sereni la parola della giustizia. Diciamo solo che Francesco Russo è innocente»².

La Festa del Lavoro doveva essere un'opportunità di rappacificazione sociale dopo molti anni di divisione e antagonismo ideologico e politico ampiamente diffuso a Laureana, a Candidoni, Serrata, Galatro e in tutti i centri abitati della Calabria.

BREVI RIFLESSIONI

Il carteggio qui presentato è contenuto in una cartella intestata: *Ministero dell'Interno – Gabinetto – n. 584 - Laureana di Borello – Festa del Lavoro 1944*³.

È la relazione curata dall'avv. Guglielmo Carlarco, relatore designato per la festa del 30 aprile 1944, poi fatta propria dalla Federazione Provinciale di Reggio Calabria del Partito Socialista. È sì una narrazione dettagliata, ma parziale e di parte.

I suoi compagni di partito vengono descritti quasi come una squadra di *Boy Scout*, innocui, alla loro prima esperienza sul campo. L'avvocato reggino ha ommesso di dire che la squadra di socialisti di Galatro, bene organizzata, preceduta dalla bandiera rossa del partito e col canto dell'inno socialista "Bandiera rossa", era preparata anche allo scontro. I più erano muniti di coltelli e qualcuno anche di pistola. La "brigata" fece il percorso a piedi attraverso la via dei Mulini e ogni componente si dotò di paletto di legno prelevandolo dalla recinzione di un fondo nelle vicinanze di Stelletanone. Francesco Pronestì e Luigi Felice erano della cordata. Allora perché armarsi se la manifestazione era pacifica e tale doveva restare? Quell'"equipaggiamento" improprio non era provocatorio?

La verità processuale di quella drammatica giornata accertò l'autore del ferimento a morte del giovane Pronestì nella persona del brigadiere dei Reali Carabinieri Oreste Iemma che agì per legittima difesa. Era evitabile? Ritengo di sì. La festa era del popolo, era di tutti i lavoratori, anche di quelli che si sentivano feriti nell'orgoglio per quel *deminutio capitis*, dovuto al cambio di regime.

Alle autorità rimase ignoto l'autore del lancio tra la folla di due (o forse tre) bombe a mano. Numerosi, tuttavia, sono i racconti di testimoni oculari, tra cui Antonino Ozimo (mastro Nino) e Rocco Grillo, all'epoca adolescenti, presenti ai fatti qui narrati.

Il processo di Palmi non accertò il responsabile dell'insano gesto che per fortuna non causò altri morti. Il maestro elementare Domenico Nardo, di orientamento socialista, anch'egli presente in Piazza Carmine di Laureana, è stato il solo a dare nome e cognome dell'autore dell'attentato.

Tutti sapevano ma hanno taciuto, forse per salvare l'autore che non volle o non ebbe il coraggio di presentarsi alle autorità di Pubblica Sicurezza per assumersi le sue responsabilità dell'atto delittuoso dettato, forse, dalla volontà di fare allontanare da quel sito la folla divenuta ormai incontrollabile.

A distanza di settanta anni della dolorosa vicenda, lucida e puntale è stata la testimonianza di Domenico Nardo, maestro elementare, data ad Umberto di Stilo giornalista e storico di Galatro:

«Quella mattina, già verso le dieci l'ex casa del Fascio, da qualche mese diventata sede della Camera del Lavoro, si presentava gremita. Gremita era anche la strada e la piazza antistante che, oltre ai

sobillatori organizzati, contava anche centinaia di incoscienti curiosi, i quali, pur sapendo quanto si andava preparando, volevano assistere all'esito dello scontro. Forse per poter dire un giorno, "c'ero anch'io"!

Ovviamente nessuno di loro pensava al peggio.

Laureana non era mai stata teatro di tragedia, neanche nei momenti politici più difficili e tesi, quando, anche nei paesi vicini l'incontro con le "squadacce" aveva creato seri problemi.

Al massimo, in loco, gli antifascisti presi di mira, avevano dovuto lamentarsi di qualche forzata ingestione di olio di ricino, prima del ripristino della legalità, negli anni Venti.

E con le regole imposte dal Fascismo sull'esercizio delle professioni, sugli uffici e sulle scuole, soltanto qualche benestante si era potuto permettere il lusso di mantenersi contrario al regime, pagando come prezzo il periodico fermo di polizia tutte le volte che compariva qualche Gerarca nei paraggi. Nessun motivo, quindi, di rivalse o di vendette sanguigne; nulla che potesse supporre far supporre lontanamente quanto di lì a poco sarebbe accaduto, malgrado l'atteggiamento bellicoso delle parti in causa.

Ricordo che tutti i sostenitori dell'avvocato Russo e della commemorazione del 1° maggio erano asseragliati nel palazzo o affacciati al grande terrazzo, in attesa dell'arrivo dell'oratore ufficiale il quale, nel frattempo, venuto a conoscenza della situazione, senza frapportare indugi si era affrettato a tornare indietro scortato da alcuni oppositori che lo avevano raggiunto nei pressi di Campomalo, e così consigliato.

Venuto a conoscenza del fatto, l'avvocato Russo, per non perdere la faccia, e perché il suo carattere gli impediva ogni compromesso, decideva di dare lui stesso inizio alla manifestazione, malgrado l'ostilità manifesta della Piazza, aizzata a rumoreggiare da elementi che anche nella vita d'ogni giorno erano noti per la loro prepotenza e arroganza.

Tra i più scalmanati v'era un certo "Pirozzu", capo dei "servi della gleba", da sempre al servizio degli "Gnuri" locali, mentre la dimostrazione del loro grande odio traspariva chiaramente in alcuni dei notabili locali come il vecchio avv. Marzano, che brandiva minaccioso un grosso bastone, don Nandino Trungadi, addirittura con la pistola in mano, molti dei Jemma, don Ninuzzo Chindamo, Mario



Lapide tombale di Francesco Pronesti nel cimitero di Galatro

Filaci e molti dei vecchi gerarchi del Regime.

E fu proprio il gruppo del “Pirozzu”, schierato apposta in prima fila, che cominciò a fare pressione all’ingresso, facendo chiaramente capire che intendeva impedire lo svolgimento del comizio e scacciare i nuovi ma legittimi inquilini.

Per impedire che ciò accadesse, un gruppo di compagni, con in testa il galatrese Pronesti, decideva di opporsi alla grave provocazione, mostrandosi anche pronto ad un eventuale scontro fisico. Qualche parola di troppo, qualche spintone, poi una lama di pugnale roteante in aria, tendeva a spaventare più che a colpire ea scoraggiare ogni azione avventata. Diventava, invece, la scusa che qualcuno aspettava per trasformare una manifestazione pacifica in un autentico inferno!

Uno dei presenti in prima fila, il brigadiere di polizia Oreste Jemma, in vacanza, estraeva la pistola e sparava a bruciapelo diversi colpi contro il compagno Pronesti, anche se la versione di comodo faceva ricadere la responsabilità di ciò sul fratello Raimondo, costretto, si disse, a sparare per evitare che il fratello Oreste venisse pugnalo.

Ma tutto accadde sotto i miei occhi, incosciente, giovane settatore in prima fila.

Atri colpi venivano sparati in aria e contro i muri dell’edificio dal terrazzino Filaci, dove in precedenza si era appostata altra gente armata e dove, invece, si trovava davvero il citato Raimondo, alcuni dei Lamberti e altri noti fascisti armati di fucili.

A quel punto si temette una vera carneficina!

E tale sarebbe stata se il socialista Gregorio Pititto non avesse deciso, secondo una sua logica valutazione del momento, di lanciare dal balcone del Palazzo, una bomba a mano cercando di farla cadere nell’allora esistente fossato tra la casa del Sorrentino ed il marciapiedi, proprio di fronte al “Palazzo”, che adesso ospita la sede municipale (uffici ASL, sic) e che a quel tempo era già divenuta sede della Camera del Lavoro.

Purtroppo, pur essendo il fossato abbastanza largo, la bomba mancò di poco il bersaglio ed esplose con immenso fragore tra la folla facendo una trentina di feriti.

Era, fortunatamente, una bomba di tipo “Balilla”, quasi innocua, ma il boato fu tale da provocare il panico e la fuga generale.

Pochi minuti di terrore, poi il silenzio colpevole e palpabile, carico di rimorso, reso più gravido dai flebili lamenti dei feriti, mentre nell’androne del Palazzo un giovane agonizzava!

Morirà alcune ore dopo, giacché nessuna assistenza poté salvargli la vita. Ebbe solo quella affettuosa e sgomenta dei compagni che gli stavano accanto.

L’omicidio, certamente premeditato, se non verso quella persona, certamente verso quella parte politica, non verrà perseguito perché considerato in stato di legittima difesa e, comunque, da un agente dell’ordine, anche se in licenza.

L’avvocato Russo, fattosi carico del lancio della bom-

ba, dopo alcuni mesi di latitanza, verrà prosciolto per mancanza di prove e per intervenuta amnistia. L'indomani i giornali titolavano in prima pagina: "Primo maggio di sangue a Laureana di Borrello!" Non è certo un caso se per oltre cinquant'anni si evitò di parlare della triste vicenda.

*Come se la gente avesse voluto volontariamente seppellire tra le pieghe del tempo e della vergogna quanto era accaduto forse per colpa di tutti!*⁴.

Dopo tale vicenda, il Procuratore del Tribunale di Palmi emise ordine di cattura contro l'avv. Russo, destando seri malumori nel paese, tant'è che il Procuratore Generale del Regno di Catanzaro credette opportuno disporre la scarcerazione. Tornato in libertà, il decaduto sindaco si rese irreperibile, affidandosi al suo legale, l'avv. Giuseppe Marazzita di Palmi.

Ai fatti delittuosi erano presenti tantissimi testimoni (tra cui Immacolata Laudari, Michele Morabito, Biagio Masso e Matteo Grillo) i quali affermarono nell'immediatezza che a lanciare la bomba era stato l'avvocato Russo. Agostino Marletta, Giuseppe Barrese, Vincenzo Armenio e diversi altri indicati dai CC.RR., mentre Oreste Iemma, il Maresciallo Antonio Marando e Gregorio Pititto dichiararono che l'accusa contro il sindaco Russo era stata mossa solo a posteriori.

La notizia dei fatti di Laureana, grazie ai rapporti del Prefetto e ai comunicati stampa, giunse alla conoscenza del Governo. Palmiro Togliatti da qualche mese rientrato dall'esilio a Mosca, nominato ministro senza portafoglio del governo Badoglio, temporaneamente di stanza a Salerno, senza indugio comunicò la propria solidarietà tramite un telegramma diretto alla Camera del Lavoro di Laureana: «Salerno – 13.5.1944 – ore 12,50 – Invito lavoratori di Laureana di Borrello essere uniti e saldi nel lottare contro ogni tentativo comunque camuffato di rinascita infame regime di violenza contro i lavoratori e le loro organizzazioni. Il fascismo dev'essere e sarà distrutto per sempre e senza pietà. Ministro Togliatti»⁵.

IL PROCESSO

Il processo, celebrato presso la Corte d'Assise di Palmi il 29 maggio 1947, accertò pure l'identità dei feriti dalle schegge della bomba, per anni rimasti ignoti; questi i loro nomi: Immacolata Laudari, Pasquale Pignataro, Michele Morabito, Giuseppe Tolomeo, Nicola Ferrantino, Rocco

Ferrantino, Biagio Masso, Biagio Furfaro, Matteo Grillo, Giuseppe Franzè, Vincenzo Bruzzese, Gregorio Simonelli, Antonio Napoli, Pasquale Foti, Vincenzo Mercurio, Mario Zavalise, Giuseppe Barresi, Giuseppe Industria, Carmelo Catalano, Gerardo Armenio, Giuseppe Massara, Carmelo Monea, Celestino Montalto, Gregorio Lopapa. Oreste Iemma, brigadiere dei carabinieri, rimase ferito da colpi di pugnale inferti da Francesco Pronestì.

L'avv. Francesco Russo, ritenuto l'autore materiale del lancio della bomba sulla folla, per tanto tempo resosi irreperibile, su consiglio del suo legale avv. Giuseppe Marazzita, si costituì alle autorità il giorno del processo.

Il dibattimento penale accertò l'innocenza del Russo che con sentenza del 31 maggio 1947, fu "assolto dalla strage e dalla contravvenzione per non aver commesso i fatti", sicché con lo stesso atto fu ordinata la scarcerazione⁶.

Per la morte di Francesco Pronestì nessuno fu incriminato perché considerate lesioni causate da Iemma per legittima difesa. Tanto meno per i tanti feriti dalla bomba.

CONCLUSIONI

È certo che i documenti del processo celebrato presso il Tribunale di Palmi risultano introvabili. Qual è il motivo? Il sospetto è che qualcuno, con un intervento mirato, abbia fatto sparire le carte dopo la lettura della sentenza, nascondendole negli archivi giudiziari e di Stato. L'obiettivo probabile era fare in modo che la vicenda venisse dimenticata, impedendo per sempre una revisione del processo o un'analisi serena da parte degli storici in presenza di nuove prove.

Note:

¹ Guglielmo Calarco (1888-1974) è stato senatore, avvocato, giornalista e scrittore.

² Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Patrimonio, b. 584, Festa del Lavoro (1944).

³ ACS Roma, Patrimonio, b. 584, Laureana di Borrello. Festa del Lavoro 1944, f.9.

⁴ UMBERTO DI STILO, *Galatro. Pagine di storia*, Edidsum, Lesmo (MB) 2019, pp. 45-46.

⁵ ENZO MISEFARI, *La liberazione del Sud*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1992, p. 61.

⁶ Sezione Archivio di Stato di Palmi, Fondo Tribunale di Palmi, Registro Generale Corte d'Assise, vol. 6, 1947-1953.

Riscoperta e valorizzazione dell'arte calabrese al MArRC
**Presentato il volume di Giovanni Russo
sulla «Bellona» di Francesco Jerace**

La sala conferenze del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria (MArRC) ha ospitato un significativo momento di approfondimento culturale dedicato alla figura e all'eredità artistica del celebre scultore polistenesi Francesco Jerace.

L'evento, tenutosi nel pomeriggio di mercoledì 24 giugno 2026, si è aperto con i saluti istituzionali del direttore del museo, il dott. Fabrizio Sudano, che ha sottolineato l'importanza di ospitare iniziative capaci di rinsaldare il legame tra le grandi eccellenze artistiche del territorio e il principale museo della regione.

Promossa dall'Aiparc nazionale sotto la guida dinamica di Salvatore Timpano e in stretta sinergia con la direzione dell'istituzione museale, la conferenza ha acceso i riflettori su un capitolo cruciale ma spesso poco esplorato dell'identità artistica calabrese.

Cuore pulsante dell'incontro è stata la presentazione del volume firmato da Giovanni Russo, già direttore della Biblioteca comunale di Polistena e illustre Deputato di Storia Patria per la Calabria, che concentra la propria attenzione critica e storiografica sulla monumentale opera della "Bellona", monumento ai caduti della Grande Guerra di Polistena.

Il corposo lavoro di ricerca condotto dall'autore colma un vuoto documentario di notevole importanza. Attraverso l'analisi minuziosa e puntuale di ben 83 lettere inedite, il libro ricostruisce con ricchezza di particolari il tormentato quanto affascinante rapporto intercorso tra lo scultore e le istituzioni pubbliche dell'epoca, focalizzandosi in particolare sul dialogo complesso con il podestà Edoardo Sigillò. Questo prezioso epistolario si trasforma così, tra le pagine del saggio, in una vera e propria finestra aperta sulla concezione estetica e artistica di Jerace, svelando al contempo le dinamiche burocratiche, politiche e sociali di un'Italia d'inizio secolo. Il volume si arricchisce inoltre delle cronache d'epoca che documentano le fasi salienti e solenni dell'inaugurazione del monumento a Polistena, evento che vide la partecipazione d'eccezione dei principi di Piemonte.

Al centro della trattazione si colloca l'opera che dà il titolo all'intera pubblicazione: la "Bellona", imponente divinità romana della guerra la cui scultura in bronzo domina appunto il monumento ai Caduti di Polistena.

L'opera funge da perno narrativo per esplorare le vicende storiche che hanno segnato la conservazione, la dispersione o il recupero di parte del patrimonio scultoreo jeraciano. Durante la serata è emersa con forza una riflessione amara ma necessaria sullo stato attuale di conservazione del monumento, che necessita urgentemente di mirati interventi di restauro e consolidamento statico per evitare il degrado di un bene culturale di inestimabile valore.

Il dibattito, sapientemente moderato da Franco Mileto in qualità di presidente della fondazione "Fortunato Seminara", ha offerto spunti di altissimo profilo grazie agli interventi dei relatori. La studiosa Maria Teresa Sorrenti ha tracciato un ritratto intenso e rigoroso di un Jerace capace di imporsi sulla scena internazionale senza mai recidere il viscerale cordone ombelicale con la sua terra d'origine. Un concetto ribadito con vigore anche da Salvatore Timpano, il quale ha ricordato come l'artista abbia sempre conservato nel cuore una Calabria definita con orgoglio "bella, ricca e famosa".

La voce della filiera editoriale e della promozione territoriale è stata portata da Giovanni Quaranta, presidente dell'Associazione Culturale "L'Alba" di Maropati – casa editrice del volume –, che ha illustrato le tappe tecniche e culturali che hanno reso possibile la pubblicazione dell'opera.

L'evento ha inoltre messo in luce il valore strategico della collaborazione tra importanti realtà associative locali, come la stessa Associazione "L'Alba" e l'associazione "Amici del Museo", confermando quanto sia fondamentale fare rete tra istituzioni e associazionismo per la salvaguardia e la promozione del patrimonio storico-artistico calabrese. Le conclusioni della ricca giornata di studi sono state affidate al prof. Giuseppe Caridi, già professore ordinario di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Messina e attuale presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, il quale ha tirato le somme di un incontro che ha saputo coniugare il rigore della ricerca storica con l'urgenza civile della tutela monumentale.



RICORDI E SMARRIMENTO

Giorgio Castella

Ogni volta che riattraverso Maropati, il mio paese natio, vengo travolto da un'emozione profonda che mi scalda il cuore.

Cammino a passo lento tra queste strade antiche, senza alcuna fretta, lasciando che gli occhi si riempiano di luce e che la mente torni ai giorni spensierati della mia fanciullezza.

Era il 13 dicembre, il giorno dedicato a Santa Lucia. Il paese si accendeva di un'intensa devozione: le vie risuonavano del rullare cadenzato dei tamburi, dell'eco dei fuochi d'artificio e dell'armonia della banda. Molti pellegrini – persino dall'intera comunità di Giffone – giungevano fin qui per rendere omaggio alla statua miracolosa.

Quel pomeriggio arrivai con molto anticipo. Volevo smarrirmi nella processione, ma soprattutto desideravo riabbracciare i volti cari di un tempo.

Eppure, scendendo nella parte bassa del paese – in quel rione che gli anziani chiamavano “Le baracche”, nato dalle ferite del terremoto del 1908 –, trovai soltanto un silenzio irreal. Sembrava che un improvviso cataclisma avesse inghiottito gli abitanti. Ricordavo bene come, un tempo, proprio durante la festa di Santa Lucia, i commercianti allestissero una fiera vivace e piena di colori. Disorientato da quel vuoto, mi avviai verso il centro, aggrappandomi alla speranza che quel paesaggio spettrale fosse solo una brutta illusione.

Ma, arrivato nei pressi della chiesa matrice, la desolazione rimase immutata. Avvertii una stretta al petto, una sensazione di smarrimento così forte da costringermi a sedermi sul gradino di un poggio, a guardare la piazza semideserta.

Prima di raggiungere la casa paterna, decisi di deviare lungo i vicoli che si diramavano dal corso

principale, un tempo cuore pulsante di botteghe artigiane e vita commerciale. Oggi, invece, molte case giacciono fatiscenti, immerse in un silenzio quasi assordante.

In quel vuoto mi parve di rivedere i volti dei miei compagni d'infanzia: ragazzi pieni di fantasia, capaci di inventare giochi dal nulla e di dividerli con tutti, uniti da un bene sincero e da un'allegria contagiosa.

Rivedendo quelle strade, la memoria ha rievocato la vita di un tempo: vedevo le donne e gli uomini di allora affacciati ad ac-

cendere i bracieri o a percorrere i vicoli con i barili d'acqua in equilibrio sulla testa. Era un'esistenza fatta di duri sacrifici, ma ricca di sogni e di speranze, mossa dal desiderio profondo di garantire ai figli un futuro migliore e quell'istruzione che a loro era stata negata.

Nessuno di noi, che oggi vive nel benessere, potrà mai dimenticare da dove proviene: custodire i ricordi della propria fanciullezza significa mantenere viva la memoria e l'anima dei nostri



genitori! Chi ebbe la fortuna di proseguire gli studi divenne diplomato o laureato, occupando ruoli importanti; eppure, la vera saggezza arrivava da quel mondo contadino che conosceva il peso delle parole e il prezzo supremo della libertà, pagata sulla propria pelle durante gli anni bui della dittatura. Quella gente difendeva i propri ideali con tenacia, credeva nel valore sacro della solidarietà, lottava per la dignità del lavoro ed era animata da una fede sincera.

Continuando a vagare nel centro storico, mi ritrovai nel quartiere di *Chiarilla*, dove le case, addossate l'una all'altra, formano vicoli stretti e suggestivi da cui lo sguardo spazia verso il basso, abbracciando una distesa sconfinata di ulivi e agrumeti. In una di quelle casette abitava, con il marito Vincenzo Cutrì, Francesca Muià, da tutti chiamata con affetto "Francisca", una donna dal cuore grande e umile. Alla mia nascita, mio padre, saputo che aveva partorito da poco, corse da lei per chiederle di aiutarlo. Francisca divenne così la mia balia, la mia nutrice: mi accolse con amore infinito, allattandomi al suo seno come fossi un figlio suo.

Ancora commosso per la memoria di quelle carezze, proseguì verso Piazza Castello. Mi fer-



Francesca Muià, il marito Vincenzo e i loro figli

mai per un istante davanti alla casa della signora Rosa, ricordando lo sguardo tenero con cui mi accoglieva ogni volta, reso ancora più profondo dopo la perdita prematura di suo figlio Giuseppe, che era stato mio fratello di latte. Dai racconti di mio padre compresi di aver avuto, in fondo, sei mamme e tanti fratelli e sorelle di latte: dopo la scomparsa della mia mamma, l'intero paese si strinse attorno a noi con una gara di solidarietà immensa, che mio padre cercava di ricambiare come poteva, donando i frutti della nostra terra.

Giunsi infine alla "*Petrara*", l'antica strada pavimentata a pietra che segna il confine del paese. Da lì ci si incamminava verso i vigneti di contrada Pescano e i possedimenti del marchese Avati. Un tempo, quel percorso era un fiume umano di contadini che all'alba andavano a guadagnarsi il pane. Nelle calde sere d'estate, quando ero piccolo, mi sedevo su un sasso alla *Petrara* e aspettavo con ansia il ritorno di mio padre: non appena mi vedeva, il suo volto si illuminava, mi prendeva per mano e camminavamo insieme verso casa...

Quando mi sono ritrovato davanti al portone della mia casa paterna, ho sentito il cuore fermarsi per un attimo. Rimasi ammutolito, mentre il tempo sembrava annullarsi. Rivedevo la porta a due battenti, la finestrella e il grosso chiodo a cui era appesa la chiave d'ingresso. Mi è parso quasi di sentire di nuovo l'aroma dell'aglio che mio padre metteva nella pignata di terracotta per insaporire i fagioli che cuocevano a fuoco lento sul braciere, e il profumo del pane fresco fatto da mia sorella, che pur essendo solo una ragazzina si era fatta carico della casa con coraggio straordinario. A quel ricordo, la commozione mi ha sopraffatto e le lacrime sono scese da sole.

Avrei voluto prendere una sedia, sedermi davanti al portone e ripetere quel gesto antico che mio padre faceva ogni sera d'estate. Ma guardando le case vuote della via, ho sentito la gola stringersi in un nodo secco. La solitudine del paese presente mi ha riempito di uno profondo turbamento; eppure, ho voluto scacciare quel senso di resa. Ho rifiutato il pessimismo, scegliendo di custodire questi ricordi non come un lutto, ma come una scintilla di speranza e di idee per restituire, un giorno, nuova vita a questa terra amara.

L'AGO E LA PENNA

Ricordando Salvatore Pisano
a dieci anni dalla sua scomparsa

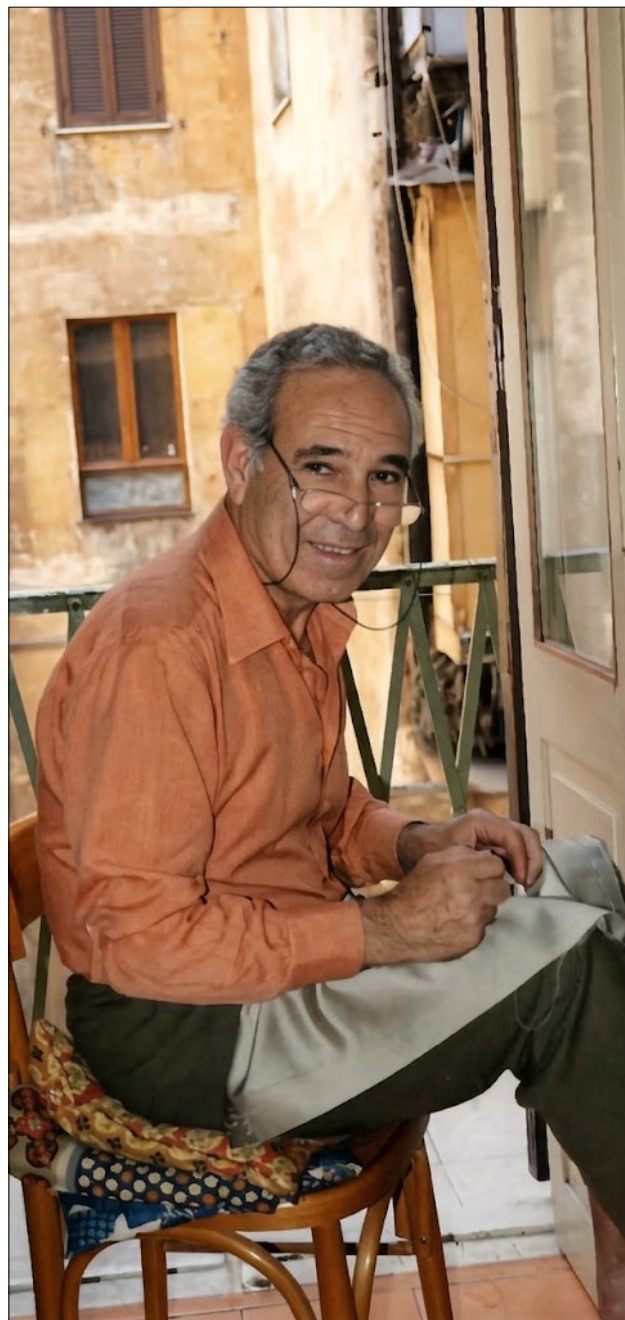
In occasione del decimo anniversario della scomparsa (2016–2026), ricordiamo la figura di Salvatore Pisano, noto e amato come il «sarto-poeta». La sua vita e la sua opera rappresentano la parabola emblemata dell'emigrazione calabrese del secondo dopoguerra: un cammino fatto di sacrificio e maestria artigianale, tenuto costantemente vivo da una profonda sensibilità lirica e dall'amore incrollabile per la propria terra d'origine.

Salvatore Pisano nasce a Maropati il 15 giugno 1933, da papà Bruno e da mamma Domenica Dimoro. Cresce nel paese natio frequentando la scuola elementare con profitto insieme ai coetanei dell'epoca (tra cui Scarfò, Giancotta, Adornato, Napoli e l'amico di caccia Michele Fabbriatore, figlio del maresciallo dei Carabinieri). Fin da ragazzo scopre l'amore per la poesia sui banchi di scuola attraverso lo studio dell'Odissea.

Nel contesto socioculturale del dopoguerra maropatese, ancora giovanissimo partecipa come piccolo interprete alle rappresentazioni della *Sacra Tragedia della Passione di Cristo* organizzata dalla filodrammatica locale diretta dal segretario comunale Cristoforo Laganà. Terminati gli studi medi, intraprende il mestiere di sarto svolgendo un intenso apprendistato di sei mesi nella bottega artigianale di mastro Giovanni Mobilia.

A soli 14 anni, Salvatore si unisce al flusso della diaspora interna che negli anni Cinquanta svuota i paesi del Mezzogiorno. Con la tipica «valigia di cartone» e un profondo nodo alla gola per il distacco dalla madre e dal paese natio, parte in treno alla volta di Roma:

«Abbandonai sì presto il nostro suolo. / Il sogno tuo lo so, era ben altro: / D'avermi mano a te sempre vicino... / Ma cosa vuoi, l'uomo deve farlo: / Cerca prima o poi il suo destino».



Salvatore Pisano nel suo laboratorio romano.

Nella capitale inizia a lavorare insieme al fratello Nunzio e con gli anni dimostra genio e creatività nel taglio e nel cucito, affermandosi come apprezzato maestro sartoriale e divenendo membro dell'Accademia dei Sartori.

Proprio sul periodico dell'Accademia cominciano ad apparire le sue prime pubblicazioni poetiche, affiancando costantemente la creatività dell'ago a quella della penna.

La poesia di Salvatore Pisano non nasce da velleità accademiche o intellettualistiche, ma dalla purezza dell'animo e dall'ascolto delle proprie emozioni. Come evidenziato dal curatore delle sue liriche, Giovanni Mobilia, Pisano dimostra che per poetare è sufficiente parlare il «linguaggio del cuore», comprensibile a tutti.

Nelle sue composizioni si rintracciano almeno quattro nuclei tematici fondamentali:

- L'amore per Maropati e il legame con la Calabria: Il treno che lo ha portato via è lo stesso "elastico" che lo riporta periodicamente ad abbracciare i cari e il paesaggio calabrese. Tra nostalgia e fiero riscatto, Pisano esorta la sua terra:

«Sull'Appennino della mia Calabria, / Terra dolce e crudele del duemila, / Che la vorrei sapere innanzitutto / Umile, onesta, insomma rediviva...».

- L'affetto filiale e la memoria familiare: I genitori rimangono fari morali incrollabili. Nelle tocanti liriche *A mio padre* e *A mia madre*, esprime

devozione per i sacrifici paterni e per l'amore protettivo della madre.

- La religiosità popolare e le tradizioni: custodita fin dall'infanzia, la fede emerge spontanea nelle sue liriche romane, come nella poesia *Otto dicembre a Roma*, dove lo sguardo del poeta si posa su Piazza di Spagna imbandierata, unendo la devozione per la Vergine al suono nostalgico delle zampogne dell'Aspromonte.

- I versi d'amore e la vivacità popolare: dai canti giovanili dedicati a una novella «Eva» (*Eva sei tu!*) fino al gusto per le composizioni in vernacolo semi-romanesco (*Verso casa, La noia*) o semi-napoletano (*Na 'uagliona, Felicità*), Pisano dimostra un'esuberanza espressiva genuina e immediata.

Nel 2006, per le Edizioni *Maropati e Dintorni*, viene data alle stampe la silloge «*Salvatore Pisano – Eva sei Tu. Liriche*», a cura di Giovanni Mobilia, che raccoglie il patrimonio poetico e biografico del sarto-poeta.

Salvatore Pisano si è spento a Roma il 15 aprile 2016. Oggi, a dieci anni dalla scomparsa, la sua memoria rimane viva sia nella comunità natia di Maropati sia tra quanti lo hanno conosciuto a Roma: un esempio intatto di operosità, dignità del lavoro artigiano e profonda sensibilità umana espresso attraverso il dono della poesia.



*Indipendente, gratuita, **al servizio del territorio.***

